R. MICHELS

PROBLEMI DI SOCIOLOGIA APPLICATA

PICC-BIBL. DI SCIEN-
MOD. FLLI BOCCA-ED. Nº 249

R. MICHELS

PROBLEMI DI SOCIOLOGIA APPLICATA

PICC. BIBL. DI SCIEN. MOD. FLLI BOCCA-ED. N°. 249

PROBLEMI

DI

SOCIOLOGIA APPLICATA

ROBERTO MICHELS
Robert

PROBLEMI

DI

SOCIOLOGIA APPLICATA

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA
—
1919

PROPRIETÀ LETTERARIA

Liberman
Zoology
8215
2-7-1923

Torino - Tip. VINCENZO BONA, Via Ospedale, 3 (13171).

A

VILFREDO PARETO

SCIENZIATO ED AMICO

CON VENERAZIONE

L'AUTORE

417230

PREFAZIONE

Nel libro che oggi presento al pubblico io mi sono posto il còmpito di trattare alcuni problemi che si aggirano attorno al perno stesso della filosofia sociale.

Non ho difficoltà alcuna ad ammettere, io per il primo, di non avere con esso esaurito nissuno dei problemi postimi. Per far ciò mi sarebbe occorso, data l'ampiezza e la profondità dei problemi stessi, lo spazio di almeno altrettanti volumi quanti questo libro contiene capitoli.

Il mio intento, se non è forse meno arduo, certo è assai più modesto. Intendo infatti di dimostrare che, quantunque su ciascheduno dei problemi da me presi in esame in questo libro, siano stati scritti delle vere biblioteche, *tali problemi sono tuttavia ben lungi dall'essere teoricamente risolti. E nutro perciò la pretesa d'avere gettato, in queste pagine, su quesiti trattati e bistrattati, alcune luci* affatto nuove. *Comunque, posso dire che le mie considerazioni sono state sempre ispirate a rigorosi criteri. È ben tempo*

di analizzare, a mente fredda e pacata, concetti e termini che, nella loro vaga indeterminatezza ed approssimazione, dànno luogo tuttora, nel campo dottrinario come in quello pratico, ai più deplorevoli equivoci.

Mi sia lecito aggiungere ancora due parole sulle condizioni estrinseche di questo libro. Esso fu concepito, scritto e in parte pubblicato prima dell'insediamento di questa terribile corte suprema di cassazione di tutte le nostre ideologie, che è la Guerra. *Ho la triste soddisfazione di vedere pressochè tutte le analisi compiute in questi miei studi e che, allora, a molti sembravano improntate a soverchio impeto pessimistico, riconfermate dal cimento dei fatti storici. Epperò non mi toccò, adesso, di aggiungere se non poco, e nulla ho cambiato. Certo alcune cose da me dette e che prima della guerra potevano eziandio avere qualche sapore di originalità, oggi sanno quasi di roba stantia. Ho avuto l'audacia di affermare, nel marzo 1914, che vi è un bene più grande della stessa Pace, nostra ultima finalità, cioè la Giustizia. Chi oserebbe ancora dubitarne oggi?*

Torino, Basilea, Torino
marzo 1914 — marzo 1917.

ROBERTO MICHELS.

Intorno al problema dell'Eugenica.

Di tutte le nuove scienze, che con le loro denominazioni antiche spaventano o rallegrano, secondo i casi, la moltitudine colta, l'eugenica è la più recente. Nell'agosto del 1912 ebbe perfino luogo in Londra un congresso eugenico, al quale accorsero illustri scienziati da tutte le parti del mondo e presero parte le più elette rappresentanze dell'aristocrazia e della coltura inglese.

Che volevano questi uomini? Qual'era lo scopo del convegno, organizzato con grandiosità prettamente britannica? La nuova disciplina — risponderemmo noi con tutta franchezza — non si propone assolutamente nulla di nuovo, nè costituisce per sè stessa un nuovo ramo scientifico. Essa tende ad un fine a cui mirano da alcune migliaia d'anni tutti gli uomini intelligenti e buoni: alla creazione di un genere umano FISICAMENTE,

PSICHICAMENTE E INTELLETTUALMENTE superiore all'attuale, a far nascere cioè figli in buone condizioni procreati. Per conseguire questo fine essa chiama a raccolta tutta una serie di scienze, di *scienze già preesistenti*, fra le quali, come appariva anche dalla composizione del congresso anzidetto, in cui teneva la presidenza il figlio del grande Darwin, due hanno parte preponderante: la biologia e l'economia politica: per scandagliare l'una il fondo naturale, l'altra il fondo tecnico-economico del problema proposto.

L'eugenismo od eugenica, adunque, non è tanto un nuovo ramo del sapere umano quanto piuttosto, per servirmi della suddetta immagine, un nuovo tentativo di ricollegare, a scopo di assicurarne un più ampio e più celere sviluppo, dei rami già in fiore, o almeno di farli crescere metodicamente verso gli stessi fini in una comune direzione.

Da quanto abbiamo detto risulta che l'eugenica deve innanzi tutto occuparsi dello studio di quello che è il soggetto principale della società umana. Questo soggetto non può essere che il proletariato, ovvero, tenendo calcolo anche dei piccoli Stati agrari del mezzogiorno e del settentrione di Europa, il così detto popolo. Ciò non solo per la grandezza numerica, fissabile in cifre, di questo elemento della popolazione, ma anche per le tristi condizioni biologiche in cui esso si trova. Tali condizioni appaiono chiare a chiunque si dia la briga di istituire un raffronto tra i caratteri fisici, demografici e mentali degli

individui che compongono le classi « superiori » e quelli che formano le classi « inferiori » della società. All'uopo, com'è risaputo, ci possiamo valere di parecchi metodi. Non si farà qui cenno che di alcuni dei metodi migliori i quali han dato risultati più precisi. Il confronto, infatti, può farsi tra fanciulli poveri e fanciulli ricchi della stessa scuola in base alla statistica riguardante la professione dei genitori; si indicano quindi e si determinano le differenze fra i due gruppi accomunati per parità di età, di ambiente e di genere di attività. Oppure il parallelo può stabilirsi fra diversi gruppi professionali di adulti. Infine, anche più complessivamente, si paragonano fra di loro intere zone di una città, abitate solo (o in prevalenza) da ricchi o da poveri. Siffatte ricerche coincidono tutte in ciò, che il loro risultato finale culmina nell'accertamento sicuro dell'inferiorità dei ceti che vivono di lavoro manuale. Gl'individui che appartengono a questi ceti non raggiungono, infatti, i ricchi, nè per altezza, nè per circonferenza del cranio, nè per sensibilità, nè per resistenza alla fatica e via dicendo. Più ancora: essi sono contrassegnati da una quantità assai maggiore di anomalie fisiche; per es., le loro figlie si sviluppano più lentamente, le mestruazioni fanno in esse apparizione più tardi, ecc. Essi presentano, dal punto di vista antropologico, una spiccata inferiorità (1).

(1) Cfr., per l'Italia, i ben noti lavori di ALFREDO NICEFORO, massime *Les Classes Pauvres* (Paris, Giard,

Ora, la nuova sintesi scientifica, che denominasi eugenica, trovasi qui di fronte — argomento che possiamo soltanto sfiorare — ad un quesito, che noi non esitiamo a considerare come il quesito fondamentale di tutta la scienza sociale, e cioè se l'innegabile inferiorità delle classi povere riposi veramente su di una granitica base antropologica e se, quindi, la distinzione delle classi sia fatale ed ineluttabile, oppure se la « razza » inferiore non sia piuttosto solo un prodotto di condizioni economiche; se, in altri termini, l'inferiorità antropologica delle classi nullatenenti vada spiegata col fenomeno del salario e con le condizioni generali di vita, essendo con queste eliminabile. Certo è che tale questione potrebbe porsi anche in termini meno assoluti. Chi volesse in tal caso formularla dovrebbe cominciare il suo dire con le parole: Fino a che punto...

L'eugenica si riduce, in fondo, a pesare due grandezze, talora due mali, e a stabilire qual'è il male minore. Anche il militarismo è stato e viene considerato dai suoi fautori come confacente in tutto e per tutto all'interesse eugenico. Essi vi scorgono un elemento di miglioramento umano non solo in senso morale, ma anche in senso fisico. Essi invocano la disciplina militare quale

---

1905), e, per Torino, la bellissima inchiesta di Giovanni Battista Allaria e Effren Magrini, *Le condizioni sanitarie delle operaie delle Sartorie di Torino* (" Bollettino dell'Ispettorato del lavoro „ 1911).

tempratrice delle forze fisiche e quale creatrice di alte e sane energie nelle reclute, inneggiano alla vita all'aria fresca e passata in mezzo alla « natura » ed affermano con orgoglio che i giovani finiscono il servizio militare assai più robusti e assai meglio preparati alla loro missione di procreatori di una migliore e più valida progenie, di quanto non lo fossero stati alcuni anni innanzi, prima di andare sotto le armi. In queste asserzioni sta nascosto quel granello di verità che tutte le affermazioni umane, purchè uscite da mente sana, contengono. Ma il granello di verità giace sepolto sotto una ruvida e spessa crosta di errori. Innanzi tutto appare discutibile la tesi stessa dell'efficacia morale del militarismo. Pure ammettendo che in conseguenza, vuoi della inculcazione, che s'impartisce nell'esercito, del concetto, ivi palese, dell'onore, vuoi della selezione sociale, che tale corpo rappresenta, l'ufficiale di professione medio abbia un sentimento dell'onestà personale superiore a quello dell'avvocato o del commerciante medio, è tuttavia innegabile che una professione unicamente rivolta, fatalmente, all'omicidio non può che esercitare un influsso tutt'altro che moralmente raffinatore, specialmente sui giovanotti del contado che entrano nell'esercito con idee già oltremodo primitive intorno al valore della vita umana. Per quanto concerne poi l'affermazione che il servizio militare equivale ad un processo di rinvigorimento della gioventù maschile, è da notare che in tempi normali il militarismo non attrae nella

sua orbita che una *élite* di fisicamente forti, vale a dire il risultato di una selezione, per modo che è di per sè stesso escluso *a priori* ogni raffronto tra la mortalità nell'esercito e quella della popolazione generale o anche solo quella della popolazione civile di sesso maschile e di pari età. Naturalmente non è contestabile che la vita militare, almeno in tempo di pace, sia, nonostante gli strapazzi, di cui abbonda, più sana della vita, ad esempio, che si può fare in una fabbrica di anilina. Ma, d'altro lato, non si deve nemmeno dimenticare che la vita del soldato, come ogni altro sistema di convivenza coatta di individui giovani, contiene una quantità di pericoli morali ed igienici, che la vita civile non conosce nelle stesse proporzioni. Tutto sommato, appare più che dubbio se gli eserciti permanenti dei tempi moderni rendano veramente, in tempo di pace, dei buoni servizi alla causa dell'eugenica. E non vogliamo entrare nel problema delle caratteristiche degli eserciti in guerra, involgente molti altri aspetti.

Fra le pagine più felici di un recente scritto del Goldscheid vanno a parer nostro annoverate le considerazioni che l'autore comprende in un capitolo intorno al « diritto naturale », al concetto storico del diritto e al diritto evolutivo. Il Goldscheid si accorda con la scuola storica del diritto nella tesi che il diritto non conosce alcun principio normativo che valga egualmente per tutti i tempi, ma bensì è sottoposto al divenire organico della società e presenta perciò nella sua

tempratrice delle forze fisiche e quale creatrice di alte e sane energie nelle reclute, inneggiano alla vita all'aria fresca e passata in mezzo alla « natura » ed affermano con orgoglio che i giovani finiscono il servizio militare assai più robusti e assai meglio preparati alla loro missione di procreatori di una migliore e più valida progenie, di quanto non lo fossero stati alcuni anni innanzi, prima di andare sotto le armi. In queste asserzioni sta nascosto quel granello di verità che tutte le affermazioni umane, purchè uscite da mente sana, contengono. Ma il granello di verità giace sepolto sotto una ruvida e spessa crosta di errori. Innanzi tutto appare discutibile la tesi stessa dell'efficacia morale del militarismo. Pure ammettendo che in conseguenza, vuoi della inculcazione, che s'impartisce nell'esercito, del concetto, ivi palese, dell'onore, vuoi della selezione sociale, che tale corpo rappresenta, l'ufficiale di professione medio abbia un sentimento dell'onestà personale superiore a quello dell'avvocato o del commerciante medio, è tuttavia innegabile che una professione unicamente rivolta, fatalmente, all'omicidio non può che esercitare un influsso tutt'altro che moralmente raffinatore, specialmente sui giovanotti del contado che entrano nell'esercito con idee già oltremodo primitive intorno al valore della vita umana. Per quanto concerne poi l'affermazione che il servizio militare equivale ad un processo di rinvigorimento della gioventù maschile, è da notare che in tempi normali il militarismo non attrae nella

giuridico-evolutiva, se al genio indigente non si contrapponga lo scemo nuotante nell'abbondanza, ma bensì allo scemo indigente — poichè l'analisi dei nostri ceti sociali ci rivela l'esistenza anche di questo tipo — il genio che nuoti nell'abbondanza ? Il genio possiede indubitatamente, in virtù della sua eccezionalità fisica e, potrebbe aggiungersi, in virtù dei legami che lo avvincono alla patologia, un soprappiù di bisogni, corrispondente alla maggior sua differenziazione, e però anche un soprappiù di diritti naturali, di diritti umani : se non di diritti puramente formali, certo però, per usare il linguaggio dell'autore, di diritti evoluzionistici. Per fermo anche il Goldscheid è d'avviso che l'individuo evoluzionisticamente progredito può pretendere dall'individuo evoluzionisticamente meno progredito dei sacrifici. Solo egli chiede che siffatta pretesa si limiti a quei sacrifici, i quali sian necessari per aumentare nel modo più rapido e più sicuro la somma di *plusvalore sociale*, e che pertanto l'individuo più evoluto non esiga privazioni che danneggino quello meno evoluto ovvero la società intiera in misura maggiore di quanto esse promuovano lo sviluppo dell'individuo più progredito medesimo. Ma cotesta limitazione dei sacrifici ci pare, a sua volta, un criterio assai indeterminato ed oscillante, sul cui contenuto nessun diritto nè formale nè positivo ci fornisce delucidazione di sorta. L'ingiustizia insita nella natura assegna alla sfera d'applicazione della giustizia nel diritto limiti angusti e condanna la

giustizia applicata, l'agire in conformità al giusto, ad un perpetuo ed ineluttabile relativismo. Anche il concetto epigenetico della giustizia, professato dal Goldscheid, che senza dubbio rappresenta un progresso nella evoluzione del criterio giuridico, sarà in certi casi incapace di sciogliere i problemi propostigli. Per contro esso ha sommo valore come direttiva, come indirizzo della volontà, come tendenza. Esso può servire ad un tempo da norma morale e da misura giudiziaria.

Il più cospicuo pregio, però, dello scritto programmatico del Goldscheid (scritto che ha tono ed accento profetici, pur senza cadere nel pathos manierato) sta secondo noi nelle sue radici principalmente etiche. Se io ho ben compreso, il Goldscheid poggia e fonda la sua teoria soprattutto su di un nuovo e più alto concetto del fattor uomo nella sociologia o, come senz'altro diremo, nella scienza. Da qualunque parte egli si volga, provvisto di tutti i mezzi d'indagine di cui dispone — e tali mezzi, data la vastità delle sue cognizioni nelle più diverse discipline scientifiche, sono ragguardevoli — egli si trova di fronte alla devalutazione della quale è oggetto, nella scienza moderna, da Darwin e da Marx fino a Nietzsche, l'uomo come tale. Invece l'uomo non è già un bene superfluo; bensì dovrà dirsi che l'uomo è il bene più prezioso, insieme *movens* e *scopo* della storia. Epperò l'uomo è la quintessenza della *Weltanschauung*, alla quale il Goldscheid consacra la più notevole parte del suo lavoro. Partendo da questa tesi, il Goldscheid non

riconosce nemmeno la possibilità di una sovrapopolazione, nè, date le premesse, potrebbe riconoscerla. Nella sua opera il Goldscheid, a parer nostro, non apprezza però sempre sufficientemente l'importanza del fattore economico nella storia, come, in generale, ci sarebbe da muovere molte obbiezioni sul concetto, sulla essenza e sulla portata dell'economia, quale egli le concepisce. Forse prevale in lui qualche volta l'elemento teleologico, l'ardente ottimismo, che lo trascina anche quando gravi ostacoli dovrebbero troncare il suo slancio. Così, ad es., nella questione dell'evoluzione, che il Goldscheid manifestamente non può concepire che in linea soltanto ascendente.

In generale però la preoccupazione circa l'avvenire del genere umano dovrà estrinsecarsi più in modo negativo che in modo positivo. Mi spiego. Essa dovrà avere per scopo più di impedire che la razza venga scientemente deteriorata che non di ottenere che diventi migliore. Due esempi per chiarire quanto diciamo: l'eugenica non si proporrà di allevare gli uomini come si allevano i conigli, procurando, ad es., che uomini biondi non si uniscano in matrimonio che con ragazze brune, nè si porrà per suo fine supremo la creazione di superuomini. Ma d'altro lato essa potrà adoprarsi per ottenere l'aiuto legislativo dovunque occorra per por argine a che individui inadatti procreino dei figli altrettanto inadatti. Non si può ancora pronunciare un giudizio definitivo sugli esperimenti di sterilizzazione dei

delinquenti, quali sono stati intrapresi in alcuni stati dell'Unione Nordamericana; si può bensì sostenere fin da oggi con piena fermezza che ciò facendo la giustizia si trova sulla *diritta via* e che sta fornendo elementi preziosissimi allo scopo di rintracciare una concezione eugenica della vita sociale.

Certo la soluzione di tutti questi quesiti è irta di ardui problemi concomitanti. Nel nostro argomento la precipitazione significa spesso commettere, involontariamente, delitti di lesa umanità, anzi di offesa al più elementare principio di equità. Io ho altrove più diffusamente cercato di mostrare che la così detta violenza carnale presuppone che siavi stata da parte della donna, se non una grave provocazione sessuale dell'uomo, almeno però una grande viltà, e, più ancora, quasi sempre anche una colpa morale (1). Gli antichi giuristi tedeschi, come Carpzovio, hanno indicato quale criterio per l'accertamento della violenza carnale quel che scaturisce da una risposta assolutamente negativa a questi tre quesiti: Era la donna, immediatamente prima dell'atto sessuale, consenziente a che questo si compisse? Lo era durante l'atto stesso? Manifestò essa, a fatto compiuto, la sua soddisfazione o addirittura assentì di buon grado a nuovi amplessi? (2). È evidente che, in base ad una con-

---

(1) Roberto Michels, *I limiti della morale sessuale. Prolegomena e pensieri.* Torino, 1912, Bocca, p. 191 n.

(2) Benedicti Carpzovii *Praticae Novae Imperialis*

cezione così rigorosa, ottanta casi di violenza su cento non potrebbero più considerarsi come tali. La corresponsabilità della donna, anzi la sua stessa complicità, è infatti in molti casi incontestabile. Altre circostanze contribuiscono a ridurre ancora maggiormente i casi di stupro: l'autosuggestione e la fantasia simulatrice di certe giovinette, donde possono derivare accuse altrettanto insensate quanto pericolose. Nei processi intentati per violenza carnale, il giudice non potrà quindi mai procedere con sufficiente cautela alla fissazione di pene gravi e infamanti.

Senonchè, la frequente corresponsabilità della donna negli atti sessuali *involontari* non deve indurre il giudice a scordarsi della parte di responsabilità spettante al maschio. Si dànno innumerevoli casi, in cui la grande debolezza di spirito o di volontà della donna non fanno che assecondare l'assenza di scrupoli del maschio. E se anche non può trovar allora applicazione l'articolo che concerne la violenza, è però urgentemente necessario che un'altra disposizione punitiva offra alla donna protezione adeguata. È vero che, per es., la « seduzione con promessa di matrimonio », quale è contemplata nel codice penale austriaco, è così difficile ad accertare che il più delle volte, anche nei casi moralmente e logicamente non dubbi, questa prescrizione penale non è invocabile. Eppure dal punto di vista

---

Saxoniae Rerum Criminalium. Pars I, Francofurtae ad Moenum MDCXXLVIII, p. 218.

eugenico le conseguenze di simili atti generativi, mezzo spontanei, mezzo coattivi, in ogni caso compiuti in uno stato d'incoscienza, sono per più versi deplorevoli. In certi altri casi evidentissimi poi, in cui lo scopo fu raggiunto a mano armata o anche solo con minaccie verbali di morte, ogni indulgenza per il colpevole sarebbe fuor di posto. Si tratta di difendere l'umanità contro gli assalti dei bruti. In questo campo il dovere del legislatore va ben oltre la semplice difesa dell'umanità presente. Giacchè deve stargli a cuore non solo di proteggere le donne dell'oggi dai bruti attualmente *viventi*, ma anche di proteggere, nei limiti del possibile, le donne *avvenire* dal pericolo che *nascano* maschi siffatti. Occorre impedire che nasca chi terrebbe in non cale il lungo cammino, che la civiltà ebbe a percorrere, dalla belva feroce, che perseguiva senza riguardo l'oggetto dei suoi desideri e delle sue cupidigie, fino all'uomo incivilito, che ha ormai riconosciuto come morale solo quel rapporto sessuale che è basato sulla eguaglianza e sulla reciprocità (benchè molto ci sarebbe ancora da ridire anche su questo proposito!). Va appunto perciò salutato come un confortante impulso, dato alle stesse finalità eugeniche, l'impedire, pur conservandone e rispettandone il più possibile gli immanenti diritti sessuali, la procreazione agli stupratori professionali, mediante la sterilizzazione obbligatoria. È di per sè chiaro che quanto si è qui detto intorno all'esclusione dei delinquenti sessuali dal novero

dei procreatori del futuro genere umano dovrebbe, ***mutatis mutandis et reservatis reservandis***, ripetersi anche di molte altre specie di criminali, come pure, benchè occorra qui, per ben comprensibili motivi etici, andar più guardinghi, di molti individui affetti da gravi malattie ereditarie. Anche l'alcoolista abituale e incurabile lo si potrebbe, senza che gli individualisti abbiano il diritto di andare blaterando di violazione dei più sacri diritti umani, cancellare con coscienza tranquilla dal numero di coloro a cui spetta di mettere al mondo le venture generazioni.

In conclusione: occorre rinunziare *a priori* a qualunque produzione artificiale di superuomini, ma correre invece ai ripari mediante il miglioramento biologico della razza, con l'eliminare dalla circolazione sessuale gli elementi fisicamente inadatti o moralmente inferiori. Oltracciò però annetteremmo molto valore, che si dia finalmente inizio ad un lavoro di riforme recise, destinate a migliorare le condizioni economiche e sociali degli uomini: ecco in quanto ci pare che consista il perno stesso del còmpito dell'eugenismo.

Intorno al problema della Solidarietà e della Formazione delle caste.

La solidarietà è emanazione diretta degli antagonismi di classe. Questi stanno a quella in rapporto di causa ad effetto. Se quindi in un dato paese la solidarietà in seno alle singole classi ha raggiunto un grado più alto che nella maggior parte degli altri paesi, la spiegazione ne va cercata nel fatto che ivi i contrasti di natura economica, sociale, intellettuale, confessionale e tradizionale hanno raggiunto un'acutezza ed uno sviluppo maggiori. E però occorre guardarsi dal designare le leghe operaie e gli scioperi — sulla falsariga di parole pronunciate dal Barone Raffaele Garofalo nel Congresso Internazionale di Sociologia, tenutosi a Berna nel 1909 — quali fenomeni perturbatori, anzi, quali palmari negazioni

dello spirito di solidarietà (1). Bensì invece giova scorgere in esse leghe uno dei pochi modi oggi possibili di applicazione della solidarietà. Certamente la solidarietà circoscritta, nata dall'odio comune contro un comune nemico, è una solidarietà ridotta. Gli è che spesso le difetta persino uno dei suoi più essenziali requisiti logici: la spontaneità e l'immediatezza. Gli operai hanno una spiccata tendenza a dare alla solidarietà un senso coercitivo, costringendo i loro compagni ad entrare nelle leghe e così pure, e più ancora, a fare adesione agli scioperi da essi proclamati. Comunque, anche prescindendo dalla solidarietà coercitiva e limitandoci all'esame della solidarietà spontanea, noi vedremo esistere in essa e bilanciarsi due elementi: lo spirito di sacrificio e quello dell'utilità. Il concetto dell'utile è inseparabile dalla solidarietà positiva. Altruismo ed egoismo sono, pertanto, coefficienti egualmente necessari della solidarietà applicata. La simpatia e il sentimento di giustizia non bastano da soli a costituire la base dell'unione e della cooperazione. Noi non possiamo quindi pienamente consentire con lo Squillace e con altri nell'affermazione che sentimenti del genere dell'odio rappresentino un ostacolo ai legami sociali (2).

---

(1) *Annales de l'Institut International de Sociologie.* Tome XII: *La solidariété sociale dans le temps et dans l'espace,* Paris, 1910. Giard et Brière, p. 62.

(2) Fausto Squillace, *Dizionario di Sociologia,* 2ª ed. Palermo, 1911, Sandron, p. 275.

Diremmo che ciò che più importa è l'oggetto, lo scopo della solidarietà. Certo colui che odia non coopererà con la persona odiata. Ma, spinto dall'odio, egli cercherà e troverà persone, che appuntino il loro odio contro il medesimo bersaglio. Non potrebbesi anzi qualificare l'odio come la molla più notevole della solidarietà?

Il fiore ideale della solidarietà cresce e prospera solo sul terreno vulcanico dei conflitti d'interessi. Una solidarietà generale della società — la solidarietà nella sua forma più pura — non sorge che di fronte a certi fenomeni elementari della natura: epidemie, terremoti ed eventuali invasioni di razze barbariche. Esso non smentisce, del resto, nè pure allora il suo carattere offensivo. Considerando il fenomeno della solidarietà sul terreno economico e sociale, non può certo intendersi con tale parola che una solidarietà *parziale*. La solidarietà del genere umano, al pari della comunanza d'interessi delle varie classi sociali, è un'utopia, perchè presuppone la risoluzione di essenziali problemi, che in parte sono ancora insoluti e in parte sono di loro indole insolubili.

Oggigiorno la solidarietà, o ciò che noi chiamiamo con tal nome, non può riguardarsi che come l'effetto di uno squilibrio. La formazione di una sfera di solidarietà presuppone *a priori* l'esistenza di acuti contrasti; si è solidali solo *contro* qualcuno. La solidarietà, questo nocciolo indispensabile d'ogni cooperazione, racchiude quindi in sè un elemento prevalentemente nega-

tivo. Gli individui singoli sono uniti fra di loro dal sentimento del dolore, il quale li spinge a reagire contro le sofferenze che li opprimono. Gli interessi particolari, le disgrazie come le prosperità, esercitano sull'umanità un'azione esclusivamente disgregatrice. La diversità intellettuale e la diseguaglianza economica rendono gl'individui l'uno all'altro indifferenti od ostili. Solo il dolore prolungato, unito alla coscienza della comunanza di determinati bisogni, è capace di svegliare in essi il convincimento della necessità di reciproci aiuti. Madre della solidarietà sociale è la comunanza di interessi insoddisfatti. Esiste, quindi, uno stretto rapporto fra gli antagonismi sociali e la solidarietà parziale: l'intensità di quest'ultima si eleva o si abbassa secondochè aumentano o scemano gli antagonismi. In un ambiente, in cui non esistessero antagonismi, anche la solidarietà non potrebbe svilupparsi.

Non basta quindi, come ha detto bene Eugène Fournière, che la solidarietà sia affermata e predicata (1). Bisogna sapere innanzi tutto di che cosa essa sia composta, e quali siano le basi naturali e materiali su cui essa si fonda. Come ebbi già a scrivere altra volta (2), parlando della cooperazione, la solidarietà è di sua natura dua-

---

(1) Eugène Fournière, *La pensée et l'action sociale*, nella " Dépêche de Toulouse „, del 26 giugno 1909.

(2) Roberto Michels, *L'uomo economico e la cooperazione*, nella " Riforma Sociale „, anno XVI, vol. XX, fasc. 2, pp. 186-212.

lista. Essa è bifronte: se una delle sue faccie è positiva, l'altra presenta delle caratteristiche affatto negative. Siccome la cooperazione e la solidarietà onde è derivata, nascono da una comunanza di interessi economici ed intellettuali, gli interessi dei componenti la società non sono per ora identici che: 1° rispetto alla vita più elementare e 2° nei casi estremi.

1° Nella vita elementare, perchè la stessa convivenza presuppone un certo grado di mutuo soccorso tra gli uomini. Alla buona volontà dei « vicini » devesi la nostra sicurezza personale e quella della nostra proprietà. Della buona volontà altrui abbiamo bisogno per eseguire le nostre stesse minime azioni. È però giocoforza avere in loro per lo meno un certo grado di fiducia.

2° La solidarietà del « genere umano » s'impone quando si tratta di combattere preventivamente o direttamente le malattie contagiose, le epidemie, oppure di difendersi contro le invasioni di orde barbariche. In tutti gli altri casi la solidarietà non si rintraccia se non sulla base della classe, del *clan*, del partito o della cricca. In altri termini, la cosidetta solidarietà positiva è primitiva, perchè havvi in essa sempre una prevalenza di ostilità e di lotta. Ciò non è punto un paradosso. Fin tanto che esiste una società come la nostra — ed è con tale società che dobbiamo fare i nostri conti e non perderci nel dominio celeste delle utopie —, dalla divisione dell'umanità in classi, i cui interessi coz-

zano talvolta a tal segno da essere quasi in tutti i punti diametralmente opposti, non può non scaturire che una solidarietà monca ed incompleta. Chiunque esamini più da vicino l'evoluzione delle lotte sociali e politiche dell'epoca nostra, si vedrà facilmente indotto ad ammettere che esse consistono in lotte tra gruppi sociali differenti, i quali si fondano tutti sullo stesso principio di solidarietà ristretta. Vi ha adunque allora una *lotta* tra *solidarietà* disparate. Il gruppo solidale, che è creato da interessi, ha una duplice funzione: quella di essere il supremo educatore alla solidarietà parziale e nello stesso tempo quella di formare l'ostacolo più formidabile contro la solidarietà generale ed universale (1).

---

(1) Tutto ciò — ridotto qui a pochi periodi — io ho voluto far intendere ai congressisti sociologi convenuti a Berna nel 1909, nell'introduzione e nella conclusione della mia relazione sulla solidarietà in Germania, perchè mi premeva di chiarire il mio punto di vista in quella materia e di provocare una discussione su quell'argomento, secondo me fondamentale, del problema che si stava trattando in quel Congresso. Ma anche parecchi tra i nostri colleghi più autorevoli — e mi piace ricordare in particolar modo Rudolf Goldscheid e Eugène Fournière — hanno insistito, con non comune vigore di argomentazione scientifica e di maschia energia, sull'indole geneticamente negativa e sul carattere battagliero della solidarietà. Tuttavia non fu possibile di mettere tale concetto come essenziale del problema, il quale pure ci aveva fatto accorrere dal *Wild West* dell'America e dai fondi della Russia meridionale, per riunirci nella capitale ospitaliera della Svizzera. Gli è che mettere la definizione della solidarietà nel centro

In una sua relazione sulla solidarietà in Austria,

---

dei dibattiti, sarebbe stata una opportunità terminologica del più alto valore, della più grande urgenza. Invece ogni relatore parlava per conto suo, servendosi della propria terminologia, spesso opposta od incomprensibile a quella e di chi lo precedeva e di chi lo seguiva nel programma del Congresso — tanto variopinto era il linguaggio e lo spirito dei singoli congressisti. È vero che mancavano gli ultra-pessimisti, coloro cioè che avrebbero affermato con Ugo Foscolo, che ogni individuo è il nemico nato della società, come la società è la nemica nata di ogni individuo, e che quanti vanno blaterando di benevolenza e di solidarietà non sono che portavoci inconsci degli scaltri. Ma, astrazione fatta di questa corrente, non si può negare che le idee manifestate al Congresso non potevano essere più ostiche tra di loro. Mentre il sottoscritto crede, insieme al Goldscheid ed altri, tra i quali non va dimenticato Achille Loria, la cui relazione venne letta ed incontrò unanime applauso, consistere il germe di qualsiasi solidarietà nelle associazioni di classe, come nelle cooperative, nei sindacati e nei partiti politici, Charles Gide si riferiva, nella sua relazione sulla solidarietà in Francia, relazione chiara e densa quanto mai, unicamente alle cooperative, non prendendo in considerazione alcuna i sindacati, che pure, checchè si pensi sull'opportunità o meno della tattica da essi seguìta, rappresentano innanzi tutto, appunto in Francia, in virtù della loro azione diretta e dei loro metodi rivoluzionari, il più alto grado di sentimento di sacrificio e di solidarietà di classe che si conosca; ed il presidente Raffaele Garofalo nel suo discorso inaugurale vedeva nei partiti o, come li chiamò, nelle sètte, e nei sindacati, dei fenomeni disturbatori, anzi la stessa negazione della solidarietà. Si vede quanto sia difficile di riconciliare in una sintesi sulla solidarietà siffatte contraddizioni manifestatesi nel seno di un solo Congresso.

nella quale si è dimostrato filosofo sociale di non dubbio valore, Rudolf Goldscheid ha enunziato alcune idee giuste (1). Egli nega recisamente l'esistenza di una vera solidarietà generale. Il motto sociale dei giorni nostri non suona ancora: « ciascuno per tutti e tutti per ciascuno ». Al contrario, la sintesi della vita sociale di oggi può venir enunciata colle parole: « i molti pei pochi, e quei pochi per sè stessi ». Le istituzioni politiche non funzionano in genere che in senso contrario alla solidarietà. Questo fenomeno è tanto più ovvio, in quanto che l'accurata analisi fatta sulla genesi dello Stato ci ha insegnato che questo trae le sue origini dal principio della forza. Nei tempi antichi le caste, nei tempi moderni le classi sociali, si sono opposte alla solidarietà umana. L'idea della solidarietà fu bensì divulgata da Gesù Cristo, ma le condizioni economico-sociali hanno sempre impedito la sua attuazione. La solidarietà che ha le sue fonti principali nell'affinità del sangue, nell'interesse economico e nella potenza delle ideologie, non coincide coll'idea dell'eguaglianza. Il suo principio fondamentale è l'idea dell'organizzazione. Sono nel vero coloro i quali hanno detto non potere caratterizzarsi meglio il secolo in cui viviamo che chiamandolo il secolo dell'organizzazione. Infatti, ovunque volgiamo i nostri guardi, noi vediamo che gli individui aventi gli stessi interessi si schierano, solidali, attorno ad una stessa bandiera. La so-

(1) " Annales de l'Institut Int. de Sociologie „ vol. XII.

lidarietà del giorno d'oggi può considerarsi quale prodotto del concetto che l'uomo si è fatto sulla struttura dei rapporti sociali. La solidarietà è quindi un frutto spontaneo della realtà psicologica delle condizioni sociali e non il prodotto di un postulato morale.

Questa solidarietà di classe, compresa nel suo senso più ideale e assoluto, è stata preconizzata, qualche anno addietro, da un dotto anarchico, lo storico del Bakunin, Max Nettlau. In un opuscolo degno di nota, il Nettlau ha cercato di stabilire una responsabilità diretta dell'operaio rispetto al genere del suo lavoro. Secondo lui occorre che le grandi e sempre crescenti masse proletarie comprendano e mettano in pratica un principio di solidarietà più elevata di quella meschina che praticano oggi. Gioverebbe romperla con l'abitudine mentale che considera onesto lavoratore chiunque lavora, pur non badando al genere di lavoro che compie, e disprezzar l'operaio ogni qualvolta il suo lavoro è infame o vile, perchè nocivo agli interessi della classe sociale a cui appartiene. Gli operai salariati che esercitano mestieri o industrie che si fondano sulla frode, come, per esempio, il lattoniere che inganna di continuo i clienti col far loro credere che aggiusti sul serio le condutture e le fognature, pur lasciando le cose al loro posto; il commesso di negozio che passa il suo tempo a far comperare al disgraziato pubblico roba che oltre a non avere alcun valore intrinseco non serve a nulla, della quale però il padrone, spinto da motivi di lucro

illecito, desidera essere sbarazzato; il garzone di un bar che vende bibite e cibi adulterati od indigesti; il muratore che finge di rattoppare con espedienti inutili di *replâtrage* le stamberghe e le casupole in verità non riparabili; l'operaio tessile che produce stoffe difettose e di poca durata; insomma chiunque si dedica ad un lavoro antisociale o niente profittevole al suo simile, dovrebbe, sotto pena di essere scansato da tutti e messo al bando della società dei suoi compagni onesti, rivolgersi coraggiosamente al pubblico e metterlo al corrente della insussistenza ed inutilità del lavoro compiuto, fargli intendere il modo indegno con cui viene turlupinato ed ingannato e rifiutarsi in ultimo di continuare un lavoro dannoso agli interessi della generalità dei cittadini. Quest'azione, che sarebbe il risultato fatale di un concetto più elevato di solidarietà, sarebbe tale da risvegliare nel seno del pubblico l'eco del concetto medesimo. Il pubblico, venuto per opera dei suddetti operai, a conoscenza delle truffe, appoggierebbe da quel momento con tutta la sua simpatia i movimenti e gli scioperi miranti a far cessare la produzione di merci inutili e nocive, spalleggiandoli occorrendo anche col mezzo del boicottaggio. *Ipso facto* lo stesso sciopero perderebbe il suo carattere di solidarietà parziale, assurgendo all'altezza di un vero fenomeno collettivo. Con queste ipotesi, Max Nettlau crede di averci dato una vera prospettiva della solidarietà reciproca fra i consumatori ed i produttori. Egli opina infine essere poco decoroso per l'uomo

danneggiare il suo prossimo, soltanto perchè un altro uomo, avido di guadagno ed economicamente più forte di lui, glielo ordini, e ritiene ridicolo lo scusarsi col pretesto di non essere che uno strumento in mano dell'economia politica (1). Il sistema abbozzato da Max Nettlau urta contro il cimento dei fatti — come d'altronde urtano tutti quei tentativi di miglioramento sociale, i quali non tengono rigorosamente conto delle leggi economiche — se non in altro, nel fenomeno della disoccupazione, fenomeno che si manifesta in tutti i paesi e in tutte le epoche, e che non solo non concede alla mano d'opera la libera scelta del genere di lavoro da compiersi, ma la costringe addirittura, per l'esistenza di una continua eccedenza dell'offerta sulla richiesta sul mercato del lavoro e per la concorrenza accanita che ne risulta nel seno della stessa classe proletaria, a valersi di tutte le occasioni, pur di procurarsi il pane quotidiano. Però non è nostra intenzione muovere appunti alla concezione, per sè stessa nobile ed attraente, che il Nettlau ha dimostrato di avere della solidarietà. Se di tale concezione abbiamo creduto fare menzione, gli è che essa offre più di un lato interessante all'argomento che trattiamo. Infatti, tutto il suo idealismo e ottimismo eccessivi non

(1) Max Nettlau, *La Responsabilité et la Solidarité dans la Lutte ouvrière*, Paris, 1903, " Bureau des Temps Nouveaux „, p. 10 e segg.

sono valsi a fare dimenticare al Nettlau la necessità di mescolarvi pure una forte dose di utilitarismo. In primo luogo è da notarsi che egli non patrocina affatto quella solidarietà leggendaria che, fatte le debite eccezioni da me precedentemente enumerate, non è mai esistita nè esisterà giammai, vale a dire la solidarietà del genere umano, ma una solidarietà ben più ristretta, la solidarietà di classe. Infatti, egli si appella, nel suo grido di guerra, soltanto alla classe operaia. Ma c'è di più. Il Nettlau cerca anche di dare al suo idealismo una base positiva, inculcando nel cervello degli operai la sua nozione della solidarietà non soltanto per via del sentimento, ma anche per via di veri vantaggi materiali che egli loro promette. Secondo lui la solidarietà nella realtà dei fatti si svolge per mezzo di quel tal sistema di mutuo soccorso, la cui essenza venne espressa dai Romani colle parole *do ut des*: gli operai consumatori sono solidali coi loro compagni produttori *a patto* che costoro denuncino gli atti commessi, nel commercio e nell'industria, a loro danno, anche quando godono, per conto loro, condizioni soddisfacenti di salario.

Su queste premesse del concetto di solidarietà ci piace poggiar una nostra tesi, la cui esattezza dimostreremo in seguito; la tesi è questa: benchè il sentimento puramente umanitario e individuale della solidarietà sia in Germania forse meno progredito che altrove, come, ad es., in Italia — punto il cui esame ci porte-

rebbe troppo oltre (1) — tuttavia, d'altro lato non vi ha forse paese, dove la solidarietà parziale abbia raggiunto un così alto grado, come appunto colà. Per dimostrare la verità di questa asserzione non abbiamo che da accennare all'imponenza degli antagonismi, che in Germania tenevano separate, fin al principio dell'attuale guerra, le varie sfere d'interessi. All'uopo conviene, innanzi tutto, ricordare quanto la Germania moderna ancora conservi della vecchia Germania delle caste. La quintessenza del sistema delle caste consiste specialmente in una solidarietà fortissima, ma limitatissima. Questa non avvince che gli eguali, gli appartenenti alla medesima sfera. Il più sicuro criterio per affermare l'esistenza delle caste è l'estrema forza di attrazione dei componenti omogenei, e l'estrema forza di ripulsione dei componenti eterogenei. La caratteristica della casta è quella di non provare, verso tutti gli elementi che di essa non fan parte, sentimenti che non sieno di disdegno o quanto meno d'indifferenza. Perciò, a malgrado di ogni personale dissidio, malgrado che l'ambizione, l'amor proprio e la disparità di carattere separino e allontanino l'uno dall'altro anche i componenti suoi, la casta conserva la sua chiusa e compatta unità contro chiunque rechi offesa ad

(1) Cfr. ROBERT MICHELS, *La solidarité sociale en Allemagne,* nel vol. XII degli " Annales de l'Institut International de Sociologie „ Paris, 1910, Giard et Brière.

essa e cioè ai suoi collettivi interessi. Ciò spiega la presenza di quel così detto spirito di corpo, che divide e suddivide la società tedesca, secondo il grado di agiatezza, le professioni, l'origine sociale, la religione, ecc., in mille piccoli mondi, e che rende così inabitabili a chiunque ha care la libertà spirituale e la dignità umana, la maggior parte delle cittadine tedesche. Dalla stessa sorgente è scaturita anche quella deplorevole assenza di tolleranza, che caratterizza la vita sociale e politica della Germania e per cui basta essere socialista per vedersi trattato dalle classi dominanti e dallo Stato come un lebbroso, escluso non solo dai salotti della buona società, ma anche dalle cattedre universitarie e perfino dal più modesto impiego di portalettere, e per cui, d'altra parte, la parola *borghese* desta in certi ambienti socialisti e operai un vero orrore. Senonchè, questo stesso spirito di corpo suscita pure tutta una serie di iniziative, sociali ed economiche, fondate sulla solidarietà di casta, e ha ben dato vita ad organizzazioni che funzionano magnificamente, come, ad es., ai *Korps* studenteschi e, sul terreno strettamente economico, ad una gran quantità di istituti, casse di soccorso per studenti, per figli e figlie di vecchie famiglie nobili. Talvolta lo spirito di esclusivismo e di segretezza che ispira i servizi ed aiuti reciproci degli affigliati a questi gruppi è tale da ricordare certe forme della camorra del mezzogiorno d'Italia.

Allo spirito di casta è venuto un nuovo e più

forte impulso, per quanto più estensivo che intensivo, dall'industrialismo o per dir meglio dai fattori dell' economia moderna. È vero che il capitalismo vittorioso, con le gigantesche differenze da esso determinate nella distribuzione delle ricchezze, ha scavato un vero abisso fra le due più importanti classi sociali e ha per tal modo ancora maggiormente approfondito e allargato i già esistenti contrasti. Esso è d'altro lato, e appunto per ciò, diventato una scuola modello di solidarietà. Sopratutto le masse operaie sono state dal capitalismo egregiamente addestrate alla solidarietà. Esse soffrono oggi degli stessi mali, nutrono gli stessi desideri e le stesse speranze; giacchè esse sono state dal meccanismo produttivo della grande industria agglomerate in colossali opificî e applicate ad un comune lavoro e sono così divenute, grazie alla permanente cooperazione tecnica conseguitane ed al mutuo contatto psicologico, suscettive di facile organizzazione (1). Per tal guisa le masse lavoratrici della Germania industriale sono per così dire predestinate a costituire in quel paese l'avanguardia del potente esercito della solidarietà. Ma siffatta predestinazione non ha le sue origini solo nei rapporti tecnici dell'industria moderna; essa rampolla in pari tempo anche dal carattere nazionale tedesco, da quello spirito di

(1) Cfr. Roberto Michels, *Saggi economico-statistici sulle Classi popolari*, Palermo, 1913, Sandron, p. 57.

associazione e di disciplina, da quel bisogno di direzione, che Georges Blondel nei suoi studi sulla Germania ha messo in rilievo (1); da quella tendenza alla sistematizzazione, che, a giudizio di un altro conoscitore straniero della Germania, William Harbutt Dawson, fornisce la chiave di tutte le vittorie riportate da Tedeschi nei più diversi campi (2) e che ha indotto un connazionale del suddetto, B. H. Thwaite, ad affermare, forse con soverchia enfasi, che la differenza più essenziale fra Germania ed Inghilterra è quella stessa che sussiste fra il cosmo e il caos, fra il senso di responsabilità e l'irresponsabilità (3).

Certo, la casta nel vecchio, stretto senso della parola, è scomparsa. Non esistono più ceti sociali che la legge scritta tenga separati fra loro. Persino in India la casta intesa in quel senso è stata abolita dagli Inglesi. La moderna democrazia ha eliminato, anche nei paesi a regime prevalentemente aristocratico, tutti gli ostacoli legali che si opponevano all'unione sessuale delle persone appartenenti a sfere sociali diverse, come pure al loro ascendere dall'una all'altra di

---

(1) Georges Blondel, *L'Essor économique de l'Empire Allemand*, Paris, 1898, p. 31.

(2) William Harbutt Dawson, *The German Workman. A study of national Efficiency*, London 1916, King, pag. viii.

(3) B. H. Thwaite, *The Rise of Germany 1870-1905*, London, 1906, King, p. 23.

tali sfere. Questo in diritto. Il costume, poi, ha in gran parte cooperato a tale evoluzione, che ha condotto alla distruzione delle vecchie caste. La moderna economia monetaria costituisce un terribile crogiolo. Tutte le barriere dei vecchi ordinamenti furono abbattute, e durante un certo periodo di tempo fu accelerato il ricambio sociale fra le classi. Ciò non ostante la casta non è completamente tramontata. In parte essa è riuscita a superare, anche in democrazia, e malgrado la mancata protezione da parte delle leggi, le bufere del tempo, in parte nuove forze vitali le sono venute appunto da quella divisione del lavoro vigente nell'ordinamento sociale moderno, in cui già Friedrich Albert Lange scorgeva il germe stesso della formazione delle caste (1). Di tali nuovi elementi non deve certo però esagerarsi il valore, data la grande facilità, con cui specialmente la popolazione operaia moderna suole passare da una professione all'altra e provare in breve spazio di tempo una quantità di mestieri diversi (2). Giova anche distinguere tra

---

(1) Fr. A. Lange, *Die Arbeiterfrage, ihre Bedeutung in Gegenwart und Zukunft*, 3ª ediz. Winterthur, 1875, Bleuber, p. 55.

(2) Werner Sombart, *Das Proletariat. Bilder und Studien*, Frankfurt a. M., 1906, Rütten u. Loening, p. 64 segg. Però, per quanto concerne gli operai qualificati non pare però che questa osservazione risponda ad esattezza (Cfr. Marie Bernays, *Berufswahl und Berufsschicksal des modernen Industriearbeiters*, " Archiv für Sozialwiss. u. Sozialpol. „, vol. 36, fasc. 3, p. 890 segg.).

casta e *clam*. Ma conviene tuttavia tenerne il massimo conto.

Nelle classi superiori, tuttavia, la mancanza di spirito di casta è solo apparente. Spesso potrebbe formularsi il principio: eguaglianza in piazza, ineguaglianza in palazzo. L'aristocratico italiano, si trovi al comizio, al caffè, in ufficio o al *turf*, tratta le persone che appartengono alle altre classi senza ostentazione alcuna di volerle tenere a distanza. Ma le soglie di casa sua, e più specialmente quella del salotto della sua signora, egli non permette siano varcate se non da chi appartenga alla sua stessa sfera sociale.

Nell'analizzare il sorgere e il permanere della casta merita particolare osservazione il genere di vita della donna. In quasi tutti gli Stati civili l'educazione della donna è più angusta, più legata alla casa che non quella dell'uomo. La ragazza ha in conseguenza assai meno occasioni di allargare il suo sguardo. Nel breve cerchio delle consuetudini della famiglia e della sfera sociale, che tali consuetudini abbracciano, essa rimane assai più profondamente confitta che l'uomo, il quale da una vita più libera è messo a contatto di ambienti molto diversi. Ciò che diciamo si riferisce sopratutto alla scuola. Dovunque, specialmente in Italia, Austria, Germania e Svizzera, nonchè, sebbene in minor grado, in Francia e in Inghilterra (nei quali due ultimi paesi esistono tuttora alcune scuole aperte solo a certi ceti), i giovani trascorrono il tempo degli studi in scuole frequentate da numerosi coetanei,

che, pur non provenendo, naturalmente, da tutte le classi, rappresentano però tutte le gradazioni di una classe sociale vastissima, e fra i quali regna uno spirito molto largo di democrazia e di cameratismo. Tali scuole sono, per es., il ginnasio-liceo e l'università. Certo anche in esse opera l'immanente forza di attrazione degli elementi omogenei. Tuttavia, se vi si formano dei gruppi, la scelta dei compagni non è affatto ispirata a criteri di casta. L'atmosfera di democratico cameratismo scolastico determina, anzi, spesso una fusione degli elementi che in essa vivono.

Non così avviene per le fanciulle. Esse o non ricevono la loro educazione che in casa o frequentano — specie se appartengono alle sfere superiori della borghesia e della nobiltà, e fra esse più specialmente quelle cattoliche — istituti, pensionati e chiostri, che raccolgono un numero assai esiguo di allieve e che perciò, consapevolmente o inconsapevolmente, con intenzione o meno, non sono alla portata che di un dato elemento proveniente dalla stessa classe. L'isolamento sociale delle giovanette e l'esclusivismo delle loro relazioni, limitate a quelle compagne che appartengano a certi determinati ceti, costituiscono dunque la regola dell'educazione femminile superiore. Sintetizzando diremmo che nei ceti superiori le ragazze o vengono educate in casa, segregate dal mondo, o vengono rinchiuse in convitti, religiosi o mondani. Così esse sono avvezze a non fare, tra le persone del loro sesso, che conoscenze limitate.

E però le fanciulle respirano a pieni polmoni lo spirito di casta e, anche sposate, cercano di regolare il più possibile con criteri di casta la composizione dell'*entourage* del loro marito. Le loro vedute rimangono ristrette, essendo l'ambiente in cui trascorsero gli anni della gioventù più scelto di quello in cui vissero, allorchè eran giovani, i loro mariti. In tal guisa la donna è diventata d'ordinario il fondamento più solido per la persistenza nella famiglia della coscienza di casta.

Dicemmo pocanzi che il criterio più sicuro per giudicare dell'esistenza di caste sociali è fornito dalla potente forza di attrazione, che agisce fra le molecole socialmente omogenee, e dalla forza di repulsione, altrettanto potente, che si manifesta fra le molecole socialmente eterogenee. Tali forze ci sono talvolta rivelate dal confronto delle cifre relative alla nuzialità. Senonchè, siffatti confronti ci dànno qualche volta anche risultati tali da sbalordire chiunque non possegga in questo argomento che cognizioni superficiali. Se, per esempio, rivolgiamo la nostra attenzione ad uno studio comparativo tra i matrimoni fra Ebrei ed aristocratici di nascita, contratti nei diversi paesi, constateremo che la facilità delle unioni fra i membri dei due gruppi non corrisponde affatto alla facilità con cui si contraggono tra di loro gli altri rapporti sociali e al grado di vigoria delle istituzioni o anche solo delle correnti d'opinione democratiche, quali esistono nei singoli paesi. Anzi, tale nuzialità

mista segue, con apparente illogicità, una tendenza opposta. Giacchè l'attrazione fra Ebrei ed Ari, almeno per quanto scaturisce dalle cifre dei matrimoni, cresce col crescere dell'isolarsi della vecchia società cristiana. In nessun paese del mondo gli Ebrei godettero così scarsi diritti come in Russia. Nessuna casta del mondo tiene verso gli Ebrei un contegno tanto riservato e disdegnoso quanto la nobiltà prussiana. D'altro lato, in nessun paese gli Ebrei rappresentano una parte così importante nella vita pubblica come in Italia, dove governo e capitale erano, nello stesso anno del giubileo dell'unità nazionale, rappresentati da Ebrei, dove i rapporti fra tutti i ceti della società sono improntati ad educazione ed urbanità reciproca e dove l'antisemitismo non esiste nemmeno di nome. Ciò non ostante, nella nobiltà russa e, anche più, in quella prussiana, i matrimoni tra cristiani e ebree sono tutt'altro che rari. In Italia invece non capita spesso che un ebreo sposi una contessa o un marchese una ebrea. Misurate a questa stregua, pertanto, l'aristocrazia russa e prussiana possederebbero il carattere di casta in grado meno spiccato dell'aristocrazia italiana pur così affabile, così aperta e dotata di modi di sentire universalmente umani. La spiegazione di questo, per sè strano, fenomeno è da ricercarsi soprattutto nella storia degli Ebrei. In Italia l'emancipazione politica degli Ebrei si è da lungo tempo perfettamente compiuta. Essi non sono più colpiti, politicamente parlando, da alcuna legge d'inferiorità. Se quivi,

pertanto, gli Ebrei amano di rimanere rinchiusi nella propria cerchia, anche per il matrimonio, ciò dipende unicamente dal fatto che l'Ebreo italiano non ha bisogno, per far carriera, nè di battesimo nè di matrimonio con una cristiana che appartenga alle classi superiori della nazione. Non così in Prussia: colà l'Ebreo non riesce a farsi innanzi che sotto un travestimento, mediante l'assimilazione o, se vuolsi, la dissimulazione. In Germania il letto nuziale patrizio è il più delle volte, per l'uomo come per la donna, l'unica via che conduca al campo su cui trionfa l'ambizione mondana. Epperò l'ebreo e l'ebrea, appena dirozzati, aspirano al matrimonio cristiano. Per questo accade che in Prussia l'Ebrea ricca dà la caccia ai titolati; in Italia invece, dove essa può, anche se moglie di un Ebreo, diventare ministressa della guerra, lascia libero corso ai suoi sentimenti naturali sposando un suo cugino. Risulta quindi chiaro che casta e purezza di sangue, da intendersi sempre in senso relativo, non coincidono, presupposto, ben s'intende, che non vigano appositi divieti di matrimonio. L'esistenza d'una casta nella democrazia impura, cioè in un ordinamento socialmente aristocratico, sebbene giuridicamente senza barriere legali, agisce da incentivo al desiderio di passare da una casta all'altra: essa suscita aspirazioni che portano alla mescolanza del sangue. Un' aristocrazia, perciò, non potrà conservarsi pura che in una forma di dominio genuinamente aristocratica ovvero nella democrazia pura, vale a dire in uno

Stato, nel quale la democrazia non stia solo nelle leggi, ma anche nelle consuetudini e nelle idee correnti. Nelle forme intermedie essa soggiacerà sempre a potenti processi d'amalgamento. Essa potrà durare come casta, ma non come razza.

Intorno al problema del Progresso.

L'idea di progresso implica due diversi elementi, egualmente indispensabili. In primo luogo uno sforzo del pensiero, consistente in un raffronto tra due o più stadi di sviluppo dell'oggetto preso in esame. In secondo luogo una misura empiricamente stabilita, che sia capace di servire da strumento per compiere quel raffronto. Questa misura sta in quel complesso di convinzioni, che è proprio di chi procede al paragone e che gli deriva parte dalla tradizione, parte dall'esperienza della vita: è quella che nel gergo filosofico tedesco si designa colla parola « Weltanschauung ».

Il giudizio, che si desume dalla comparazione e che può, a seconda dei casi, dar origine o alla tesi di un progresso o a quella di un regresso o magari di un arresto di sviluppo, involge di

conseguenza un giudizio di valore. Il concetto di progresso richiede che l'indagatore attribuisca all'ultimo degli stadi di sviluppo paragonati un valore superiore a quello degli stadi precedenti. Giacchè progresso, come già ce lo dice l'etimologia della parola, significa miglioramento. Graficamente esso si potrebbe rappresentare come una linea ascendente.

Scaturisce da questa constatazione preliminare dei suoi elementi intrinsechi, che il concetto stesso di progresso è un concetto nebuloso e da adoperarsi solo con la maggiore cautela. Esso è concetto relativo, dipendente cioè dalla persona che pronuncia il giudizio, e quindi soggettivo. Epperò gli stessi fenomeni più noti della vita sociale, che vanno per la bocca di tutti, quali la rivoluzione, l'evoluzione, la reazione, la libertà di coscienza, la coazione, l'aristocrazia, la democrazia, si trovano, a seconda delle concezioni dei singoli, secondo gli uni sulla linea del progresso, secondo gli altri su quella del regresso.

La varietà di opinioni nel giudicare se un avvenimento concreto o una data evoluzione significhi per l'umanità un progresso o un regresso, si spiega in parte col fatto, che ogni mutamento storico arreca vantaggio ad una frazione dell'umanità e danno invece ad un'altra. Non c'è progresso, che non abbia danneggiato o addirittura eliminato intere classi o, quanto meno, intere sottoclassi della società. Ciò vale per l'invenzione della stampa come per la soppressione dell'inquisizione. Il progresso non è mai tale per

tutti. Dice un proverbio indiano: la casa di uno brucia e l'altro ci si riscalda. Così succede anche del progresso. La sua strada è cosparsa di cadaveri. La civiltà moderna e la psiche umana sono astrazioni così complesse, che il concetto di progresso deve necessariamente recare esso pure i segni di una grande complessità. Il progresso è di sua natura composto di così disparati elementi e accompagnato da così disparati fenomeni concomitanti, che nella pratica non havvi quasi progresso possibile in un campo, che non provochi effetti pregiudizievoli in qualche altro. Quasi ogni progresso in una data direzione determina un regresso o per lo meno un arresto in un'altra.

La natura medesima è soggetta a questa norma. Il progresso pare sia sottoposto alla stessa legge restrittiva cui è sottoposta l'individualità. Il genio, ossia un uomo dotato di qualità rare, di gran lunga superiori a quelle medie dei suoi simili, rappresenta per così dire un'incarnazione del progresso intellettuale e spirituale. Non a torto perciò si è chiamato il genio: guida dell'umanità. Ma la presenza di facoltà geniali in un uomo presuppone empiricamente, quasi si sarebbe tentati di aggiungere per logica di natura, la coesistenza di altrettante spiccate lacune e deficienze. Quando si tratta di genio e di grandezza, bisogna confessare che l'indole dell'uomo non basta a portare tanta mole, dice il Boutroux, ed aggiunge, seguendo in ciò le orme del Pascal, che « tout ce qui se fait de grand chez l'homme,

être médiocre, suppose une rupture d'équilibre » (1). L'eccesso fa supporre un difetto. L'uno non è dimostrabile senza l'altro. Lombroso ha sostenuto che il genio costituisce una specie di anomalia nervosa, una varietà della nevrosi, uno stretto parente delle malattie mentali. Egli ha ciò anche espresso nel suo binomio: genio e pazzia (2). E il migliore dei suoi discepoli tedeschi ritiene come cosa sicura che « l'intelletto molto profondo, capace di afferrare e di penetrare completamente il suo obbietto, si accompagna ad unilateralità di attitudini, il che equivale al dire che un intelletto profondo è il più delle volte unilaterale » (3). Senza poterci schierare incondizionatamente sotto le bandiere lombrosiane, ci pare che con la constatazione di questo nesso ci sia assicurato un punto d'appoggio prezioso per il problema del progresso in generale. Nella psicologia dell'uomo di genio rintracciansi, gli uni accanto agli altri, anzi, condizionandosi reciprocamente, lati ipertroficamente sviluppati e lati atrofici, cioè rimasti ad un livello inferiore a quello dell'uomo medio; esistono in altre parole delle facoltà eminenti e delle deficienze profonde. Le debolezze dei grandi uomini, che spesso rasentano il ridicolo e sono

---

(1) BOUTROUX, in *Foi et Vie*, del 16 gennaio 1913, p. 35.

(2) CESARE LOMBROSO, *Genio e pazzia*.

(3) HANS KURELLA, *Die Intellektuellen und die Gesellschaft*, " Beitrag zur Naturgesch. begabter Familien „, Wiesbaden, 1912, Bergmann, p. 16.

facilmente rilevate anche dalla moltitudine, che pur ne ignora le cause, non sono che i termini correlativi delle qualità straordinarie, che li distinguono elevandoli al disopra dei loro contemporanei. I grandi scrittori e poeti sono per lo più molto mediocri nei calcoli, che interessano la loro economia domestica, e ciò anche quando sono eccellenti calcolatori nel rimanente. I grandi artisti, insuperabili per l'elevatezza delle loro concezioni, sono quasi sempre di un'infantile balordaggine e di una rara incapacità a pensare logicamente; nelle scienze astratte essi non si raccapezzano e il più delle volte non hanno molta dimestichezza nemmeno con l'arte applicata del vivere. Nessuno meglio di loro rappresenta il progresso dell'umanità nelle più fini ramificazioni dei sensi e dell'intuito. Tuttavia, il progresso che essi personificano è unilaterale. Il diritto della loro superiorità è inseparabile dal rovescio della loro inferiorità.

All'inizio del secolo scorso un dotto italiano, Giuseppe Pecchio, scrisse una dissertazione per sostenere che la produzione scientifica e letteraria segue le leggi generali della produzione dei beni, e che lo sviluppo del commercio e dell'industria comporta sempre una diffusione della cultura e un incremento nella fabbricazione e nello spaccio dei libri. Ma in pari tempo egli si mostrò incapace a far entrare in questo sistema di rapporti fra il progresso economico e il progresso culturale anche l'origine e la creazione dei genî e a stabilire donde provenga che

spesso proprio le epoche di stagnazione, di tirannide politica o di crisi economica sono quelle che producono i grandi scrittori e poeti (1). I libri possono anche aumentare di numero e di lettori, ma viceversa il loro valore medio può diminuire. Il Ranke si è ricusato di ammettere che si possa veramente dimostrare un progresso nella storia della filosofia da Aristotele in poi, mentre invece ammette potersi scorgere un sicuro progresso nel moltiplicarsi delle dissertazioni filosofiche e nella forma data al pensiero espresso (2). Oggidì noi siamo testimoni oculari di una diffusione straordinariamente celere del sapere. La scuola popolare è ad un livello inverosimile e attraversa un periodo di quasi ininterrotto progresso. Ad essa si aggiunge inoltre l'istruzione superiore. In tutti i paesi il numero di coloro che non sanno leggere e scrivere va rapidamente scemando e in molti è già disceso a zero. La produzione di genî, per contro, paragonata a quella del cinquecento e del seicento, è dovunque insignificante. All'estensione del progresso intellettuale fa riscontro la sua scarsa in-

---

(1) Giuseppe Pecchio, *Dissertazione sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale.* Torino, 1852. Ediz. della " Biblioteca dei Comuni Italiani „, p. 227 segg.

(2) Leopold von Ranke, *Ueber die Epochen der Neueren Geschichte,* Vorträge, herausgeg. als Anhang zur Weltgeschichte. Leipzig, 1796, Duncker u. Humblot, 23ª puntata, p. 533.

tensità. In Italia i Dante e i Petrarca han fatto posto ai D'Annunzio, in Francia i Molière ai Rostand, in Germania i Goethe ai Sudermann, in Inghilterra i Shakespeare ai Bernard Shaw. Solo i popoli di più recente civiltà possono registrare una produzione crescente di genî: così sorsero il Tolstoi in Russia e l'Ibsen in Norvegia, per quanto anche questi due grandi non abbiano alla loro morte lasciato nel proprio paese nessun successore di pari valore.

Talvolta il progresso è unicamente il contraccolpo di un regresso. Nella stessa proporzione, in cui l'umanità va sempre più incontro alla degenerazione fisica, in cui la statura dell'uomo medio si abbassa, la sua forza visiva e il suo udito s'indeboliscono, la calvizie e la canizie precoce aumentano, il rachitismo si estende e cresce il numero dei giovani che il medico militare dichiara incapaci di sopportare senza serio pericolo per la loro salute gli strapazzi della vita di caserma, *in breve* nella stessa proporzione in cui l'uomo si allontana dalla primitiva sua originale e vigorosa animalità e in tutti i paesi del mondo perde in potenza fisica, regredisce pure la mortalità generale. Più ancora: l'affluire degli elementi rurali dalle circostanti campagne nella città, cioè quel fenomeno demografico, che no conosciamo sotto il nome di urbanismo, e che significa per larghissime masse d'uomini il passaggio dall'aria pura e fresca della campagna nell'atmosfera polverosa e miasmatica degli stanzoni nauseabondi delle fabbriche, ha, in fondo,

rafforzato vieppiù la tendenza che ha la vita media dell'uomo a protrarsi. Il numero delle malattie professionali è bensì cresciuto, ma la durata della vita lo è del pari. La statistica accerta pressochè senza eccezioni che la mortalità diminuisce nei distretti industriali più rapidamente che in quelli agricoli (1), e questa constatazione acquisterebbe evidenza anche maggiore se molti contadini non recassero le gravi malattie, da cui sono affetti, nella città e se, attratti dalla fama dei medici e degli ospedali urbani, non venissero ad ingrossare le cifre della mortalità cittadina. Un'acuta e nota studiosa, Gina Lombroso Ferrero, ha scritto un libro, al quale ha creduto di dare per titolo: *I vantaggi della degenerazione*. In esso ha cercato, in base ai fenomeni biologici e statistici, di fornir la prova che col crescere dei pericoli, che circondano la vita dell'uomo, la forza di resistenza e la capacità di adattamento crescono in ragione geometrica, e che le professioni più anti-igieniche e le masse popolari più degenerate fisicamente sono proprio quelle che presentano la più lunga durata della vita (2). Senza entrar nel merito di tale questione, ci piace rilevare che è in ogni modo incontestabile che al manifesto peggioramento dei caratteri fisiologici generali dell'uomo

---

(1) Napoleone Colajanni, *Manuale di Demografia*, Napoli, 1909, Pierro, vol. II, p. 575 segg.

(2) Gina Lombroso, *I vantaggi della degenerazione*, Torino, 1904, Bocca, p. 396 segg.

si accompagna parallelamente un progresso altrettanto manifesto nelle condizioni biologiche, valutate in base alla durata media della vita. Questo fatto è naturalmente da attribuirsi in parte al miglioramento delle condizioni economiche ed alla moderna profilassi igienica, per tanti rispetti così cospicua, ma d'altra parte può certo riguardarsi anche come la risultante dell'accresciuta immunità dell'uomo stesso, acquistata forse in grazia appunto del moltiplicarsi dei nemici che lo insidiano (1).

Dallo studio della storia il progresso non ci appare come una linea retta. La distruzione della vecchia civiltà greco-romana per opera dei barbari del settentrione ha per otto secoli arrestato il progresso politico, intellettuale ed economico in pressochè tutti i campi. Il periodo quasi millenario del medioevo non forma, a prescindere dalla musica e dall'architettura, che un lungo interregno fra due periodi del progresso. Solo il Rinascimento, che si riannoda all'antichità, gettò

---

(1) Anche un'altra cultrice di studi biologici, Oda Lerda Olberg, ha richiamato, a giusto titolo, i denigratori della civiltà alla considerazione di questo semplice fatto, che l'umanità non ha mai superato così difficili prove come proprio nella nostra odierna, relativamente sviluppatissima, civiltà. Nello stato animalesco primitivo la regola era quella di soccombere. L'uomo originario non aveva, è vero, quasi mai i nervi guasti, ma periva quasi sempre di morte violenta, oppure la sua vita veniva troncata da un'epidemia. Oda Olberg, *Das Weib und der Intellektualismus*, Berlin, 1902, Edelheim, p. x.

con tale ricollegamento le basi per nuovi trionfi dell'attività umana. Però, anche a partire da questo periodo, l'evoluzione non si è fatta nè generale nè rettilinea. Non *generale*, perchè, come a ragione ci ha fatto osservare il Lindner, non ci fu mai nella storia un'umanità unita e, quindi, anche il progresso dovette mancare di unità, in quanto che tre quarti del mondo furono, sin dagli inizi, esclusi da ogni contatto coll'Occidente (1). Non *rettilinea*, perchè anche nell'orbita di ogni singola civiltà si verificavano spesso movimenti retrogradi. Il progresso della democrazia fu, dopo la caduta di Napoleone, ricacciato indietro per mezzo secolo. Oggi stesso il patrimonio di libertà esterna e sopratutto di libertà interna dell'umanità è ancora ben lungi dall'aver nuovamente raggiunto in tutti i paesi il livello del 1789 o anche solo quello del 1813. Nella Spagna, dopo la cacciata di Giuseppe Bonaparte, fu ristabilita l'inquisizione (2). Anche i movimenti nazionali subirono un lungo e penoso periodo di sosta e di attesa. L'impero mondiale del Corso non aveva già avuto una base propriamente nazionale, ma piuttosto, come io ho esposto altrove, una base dinastico-internazionale (3). Tuttavia il regime

---

(1) THEODOR LINDNER, *Geschichtsphilosophie*, 3ª ediz., Stoccarda, 1912, Cotta, p. 211.

(2) Cfr. in proposito l'interessante 1° volume delle *Mémoires* di DON JUAN VAN HALEN, CONDE DE PERACAMPOS (Ediz. franc., Paris, 1821).

(3) V. il mio articolo *Zur historischen Analyse des*

napoleonico aveva rafforzato, se non generato, sia per deliberato proposito sia inconsapevolmente, la coscienza nazionale di quasi tutti i popoli del centro, del mezzodì e del settentrione d'Europa. Il Congresso di Vienna, peraltro, mettendo un termine a coteste tendenze sovversive, sacrificava contemporaneamente l'Italia, la Germania, la Polonia, la Norvegia, l'Irlanda e il Belgio.

Le stesse imprese più gloriose che siano state compiute dal genere umano non rappresentano un progresso assoluto. Nell'America del Nord è stata abolita la schiavitù, non però poterono sopprimersi le sevizie e il disprezzo, a cui sono esposti i Negri. Prima della guerra di secessione i Negri dipendevano personalmente dai loro padroni, ma in complesso erano ben trattati; oggi sono uomini liberi, ma vengono linciati dai bianchi come se fossero individui collocati fuori della legge.

L'idea di un'intesa internazionale ha raggiunto oggi un grado di sviluppo inaudito (1). I pacifisti borghesi e gli antimilitaristi socialisti ed anarchici si accordano nel vaticinare che, come il secolo decimono fu il secolo delle nazionalità, così il ventesimo secolo sarà quello dell'internazionalismo, e che ormai l'unico mezzo per di-

---

Patriotismus. " Archiv f. Sozialwiss. und Sozialpol. „ vol. 36, fasc. 2, p. 394 segg.

(1) Si ricordi il lettore che questo libro è anteriore alla guerra mondiale, e confronti la prefazione.

struggere le aspirazioni internazionali dell'uomo moderno sarebbe quello di distruggere le macchine, di sopprimere le dinamo e le locomotive, di chiudere le tipografie e le scuole e di segregare gli scienziati nei loro laboratori (1). Infatti non ci sono mai state tante associazioni e tanti istituti, uffici e congressi ufficialmente od ufficiosamente internazionali, come oggidì. Dalla posta alla protezione degli animali, dalla legislazione operaia allo studio dell'alcool, tutto è entrato nel dominio della discussione e della regolamentazione internazionali. Nel campo del movimento operaio, sorgente naturale di sentimenti cosmopoliti, i socialisti tengono ogni cinque anni mastodontici congressi, nei quali si riuniscono per deliberare assieme coi compagni venuti da tutti gli angoli della terra; ogni categoria di lavoratori — muratori, tipografi, minatori, ecc. — è irreggimentata in federazioni internazionali e sottoposta a segretariati internazionali. Se, tuttavia, facciamo astrazione dalla forma ed esaminiamo più da vicino il contenuto, rileveremo senza fatica una tendenza diametralmente opposta a quella dianzi descritta. L'internazionalismo del proletariato moderno si è senza dubbio sviluppato in estensione, ma questo sviluppo si è compiuto a spese dell'intensità e della profondità dei

(1) Cfr. ALFRED H. FRIED, *Handbuch der Friedensbewegung*, 2ª ediz., Leipzig, 1911, vol. I, p. x; e GUSTAVE HERVÉ, *L'Internationalisme*, Paris, 1910, Giard et Brière, p. VIII e 176.

sentimenti. A persuadersene, basta stabilire un confronto tra i giornali della vecchia Internazionale di Marx e di Bakunin e quelli dei vari partiti socialisti del presente; giova constatare come l'idea internazionale siasi ormai assolutamente dileguata dalle file degli « operai aventi coscienza di classe ». In tutti i parlamenti d'Europa i rappresentanti del proletariato internazionale hanno apertamente dichiarato di esser pronti a difendere sino alla loro ultima goccia di sangue la patria, e cioè lo Stato capitalistico, senza escluderne quelle frazioni eterogenee di territorio, che la patria potè aver strappate ad altri popoli. La fratellanza socialista di tutti gli schiavi del salario è caduta al livello di un tema qualunque per l'eloquenza mitingaia degli oratori del primo Maggio. Nondimeno entrambe queste tendenze risalgono alla stessa fonte prima. Il capitalismo moderno, il quale ha, per così dire, internazionalizzato il mercato del lavoro e l'investimento dei capitali, sospinge per ciò stesso le varie categorie operaie a stringere fra di loro molti e frequenti accordi al fine di scambiarsi le rispettive esperienze e rivendicazioni, nonchè di concertare eventuali azioni da svolgere in comune. Dall'altro lato invece il capitalismo aggrava la dipendenza dei singoli proletariati nazionali dalle sorti dell'industria nazionale e del suo naturale protettore, lo Stato nazionale. Questo stesso capitalismo, mediante le forti emigrazioni proletarie, di cui è causa e che hanno sempre il loro punto di partenza nei paesi più poveri (Italia, paesi

Slavi) e la loro meta nei paesi più ricchi (America, Francia, Germania), suscita fra i singoli proletariati una specie di concorrenza e con essa facilmente risveglia nella loro psiche tutti i pregiudizi e tutte le antipatie nazionali, latenti ognora contro gli stranieri, sia pure appartenenti alla stessa classe sociale (1). Siamo qui in presenza di un duplice fenomeno: i legami esteriori dell'internazionalismo stanno diventando ogni giorno più forti e più numerosi, ciò che significa un guadagno dal punto di vista internazionale, ma una perdita da quello nazionale; i legami per contro del sentimento internazionale si rallentano sempre più, ciò che i nazionalisti considerano a loro volta come un progresso e gli internazionalisti come un regresso (2).

Anche le speranze di coloro, che nell'aumentata celerità e precisione dei mezzi tecnici di comunicazione scorgevano una garanzia per il graduale avvicinamento morale dei popoli e per la diffusione dei sentimenti di fratellanza, dovrebbero oggi dirsi deluse. Per l'osservatore spregiudicato nessun dubbio è possibile: noi viviamo oggi appunto in un tempo di eccitazione nazio-

---

(1) I fatti della guerra attuale hanno fornita la prova dell'esattezza di quanto diciamo in queste pagine.

(2) " Noi, al male, cerchiamo un rimedio; i pacifisti, raccomandandosi alla rassegnazione, in sostanza non lavorano che a perpetuare il privilegio della forza „ (Bernardino Varisco, *Il nazionalismo e i partiti*, " Idea Nazionale „, 1° maggio 1913).

nale oltremodo intensa; la forza dinamica di quest'ultima è resa manifesta dal fatto che essa ha invaso anche popoli finora così tranquilli e così obbiettivi nel giudicare dei proprii interessi nazionali, come, a mo' d'esempio, gli Italiani. Chi potrebbe sostenere che i sentimenti di solidarietà umana fra le diverse nazioni sono cresciuti con la crescente facilità e comodità di potersi trasferire da luogo a luogo e di potersi conoscere reciprocamente? Si potrebbe piuttosto affermare che fra i mezzi di abbreviare o addirittura cancellare le distanze e i tentativi di abbattere le barriere, che ancora sussistono nei cervelli delle collettività nazionali, esista una notevole sproporzione. Il primo di questi due còmpiti si è dimostrato assai più facile del secondo. Si va oggi in diciassette ore da Parigi a Berlino, in trentatrè ore da Vienna a Roma, mentre solo settant'anni addietro ci volevano per tali viaggi rispettivamente dodici e ventun giorni. Il contrasto psichico fra Parigi e Berlino, fra Vienna e Roma non si è perciò attenuato. La tecnica ha superato con disinvoltura e facilità tutti i confini naturali, ma i confini tracciati nella psiche dei popoli dagli astî nazionali si sono mantenuti in tutta la loro antica rigidità.

Uno dei più nobili pensieri è indiscutibilmente quello della pace. La pace rappresenta un progresso genuino. Essa implica un gran passo innanzi compiuto sulla via, il cui punto di partenza, che ancora agisce sull'uomo, consistette nella preda, nella distruzione e nell'assassinio. Essa

significa un risparmio di preziose vite umane e una rinuncia a servirsi nelle contese del così detto diritto superiore della forza, la quale è nel tribunale della giustizia dei popoli un assai cattivo giudice. Essa pone inoltre un termine a quello stato di cose, inerente al servizio militare obbligatorio, pel quale centinaia di migliaia di uomini sono obbligati a porre a repentaglio la loro vita e quella dei proprii simili solo perchè nati in un altro Stato, o per una causa loro ignota, indifferente o magari ostica, oppure dannosa ai loro interessi morali od economici, o per espiare una colpa non da loro commessa.

Peraltro, quantunque la pace sia per sè stessa un bene d'incalcolabile valore e però il suo conseguimento rappresenti un progresso *kat' exochèn*, tuttavia, considerata da altri punti di vista, essa può diventare un impedimento al progresso, e specie al progresso di carattere etico.

La guerra è irragionevole, ma non immorale, almeno non lo è in modo assoluto. La guerra può essere ingiusta, ma non lo è necessariamente per sè stessa. Essa può finanche adempiere una missione di giustizia. Eticamente la guerra sarebbe condannabile solo quando si potesse dimostrare che non vi è, nè vi fu, nè vi potrebbe mai essere una guerra giusta, che cioè ad una causa giusta servisse. Anche l'idea della pace è per sè stessa estranea alla morale (1). La pace

(1) Se i pacifisti avessero imposto il loro volere all'Europa, oggi la Grecia e la Serbia gemerebbero an-

acquista valore soltanto se è informata ad idee morali, se poggia su di una base morale. Una pace, invece, priva di giustizia internazionale è un pericolo morale, perchè deprime nelle masse il sentimento della necessità che si attui il diritto.

Se la volontà dei pacifisti diventasse un fatto compiuto ed in seguito ad una solenne decisione universale la pace fosse per trattato elevata a principio inviolabile della vita dei popoli, ciò non potrebbe avvenire che sulla base di un accordo con cui fosse reciprocamente riconosciuto e garantito il presente stato di possesso di tutti gli Stati: la *pax aeterna* sul fondamento dello *statu qùo*. Ma con ciò si creerebbe per il progresso morale e in parte anche per lo sviluppo naturale dei popoli una ben triste situazione. Il patto di pace suonerebbe come sanzione di tutte le ingiustizie nazionali ed etniche commesse dalla storia. Chi proponesse tanto, scambierebbe il progresso coll'immobilismo, escluderebbe *a priori* ogni soddisfazione, ogni aspirazione nazionale e consacrerebbe per tutta l'eternità i diritti sovrani di quei popoli e Stati, che dominassero il mondo nel momento storico in cui riuscisse ai pacifisti di far trionfare le loro idee e di farle diventare regola di condotta per la diplomazia dei singoli

---

cora sotto il giogo turco. Cento altri popoli vedrebbero tradita la loro attesa impaziente di realizzare le loro aspirazioni nazionali, se il voto più fervido dei pacifisti venisse oggi esaudito (Nota del 1914).

governi. Gli Stati, che tuttora non sono pervenuti a stringere nei proprii confini tutti gli elementi, che dovrebbero farne parte, oppure i popoli, che non formano uno Stato, pur potendo formarne uno, poichè da avverse circostanze furono finora impediti di tradurre il loro desiderio in realtà, sarebbero in questo modo frustrati dalla Dea Pace nel loro più sacro diritto: il diritto di disporre di sè. Una pace così fatta sacrificherebbe cento popoli, lascierebbe insoluti cento problemi. Il caso prevarrebbe sulla volontà nazionale dei popoli e l'ingiustizia diventerebbe diritto (1).

Perchè la pace acquisti i caratteri di un fenomeno di autentico progresso, non giova quindi, che gli Stati oggi esistenti si diano mutue assicurazioni e che si istituisca un tribunale arbitrale obbligatorio per spegnere in germe le controversie *de iure condito* insorgenti fra gli Stati, nè è necessario ricorrere ad esperimenti di di-

---

(1) Su questo punto parecchi tra i miei critici, come A. JÉHAN DI JOHANNIS nell'" Economista „ del 7 giugno 1914, ed ALESSANDRO BRUNO sulla " Rivista Italiana di Sociologia „, anno XVIII, p. 286, accusandomi di aver glorificato la guerra, certo mi hanno frainteso. Rileggasi cotesto capitolo a luce della storia dei giorni nostri, e si convinceranno agevolmente che io non condanno affatto le mète pacifiste, ma che cerco solo di metterle sopra una base più realistica, più positiva e più etica. Una pace che calpesti dei diritti costituirebbe uno stato di cose immorale. Se la pace va disgiunta dalla giustizia, essa perde tutto il suo intrinseco valore.

sarmo. Per porre la pace su basi etiche è invece condizione pregiudiziale l'accettazione di un *jus condendum*. Questo *jus condendum* avrebbe di mira la costituzione di omogeneità nazionali e dovrebbe presentarsi nella pratica come il risultato di un *referendum* plebiscitario, il quale, intrapreso e compiuto con sincerità d'intenti e coll'aiuto di energiche misure protettive, che escludessero in precedenza ogni diretta o indiretta falsificazione dei suoi responsi, dovrebbe avere applicazione in tutti i territori, formanti oggetto di contesa nazionale, allo scopo di lasciare libero corso alle inclinazioni e preferenze collettive degli abitanti (1).

Una simile opzione che avvenisse in base ad una serie di plebisciti sottratti a tutte le influenze dei singoli governi, metterebbe certo in serio pericolo l'esistenza di non pochi organismi statali. Alcuni Stati riceverebbero senza alcun dubbio in questa guisa il colpo di grazia. Anzi, non vi ha

---

(1) Devo dire però in coscienza che le vicissitudini della guerra hanno modificato in parte le mie idee in proposito. Pur ritenendo sempre il plebiscito il mezzo *teorico* migliore per conoscere i sentimenti della popolazione, l'applicazione di esso mezzo si dimostra *nella pratica* talmente irta di pericoli, di minaccie e di inganni che gioverà rinunciarvi ogniqualvolta si potrà onestamente ricorrere a criteri equivalenti, vale a dire ad altre dimostrazioni di solidarietà e di affetto che anche un popolo soggiogato è in grado di fornire. Confronti su questo punto il mio opuscolo *Notes sur les moyens de constater la nationalité*, L'Aja, 1917, Nijhoff.

forse Stato, che da un tale *referendum* non uscirebbe modificato, dappoichè non vi ha uno Stato, che coincida con una nazione, e che non abbracci in sè, oltre al popolo che gli dà il nome e lo spirito, anche frazioni di altre razze più o meno eterogenee; nè esistette ancora mai uno Stato, fra i cui cittadini non vi fossero irredenti. Tra gli Stati più grandi, la sola Italia costituisce pressochè una eccezione. E pertanto, senza la sovraccennata revisione della carta politica, la pace perpetua minaccierebbe di diventare uno strumento per l'oppressione e il soffocamento dei popoli.

Il progresso etnico nel senso di un'intesa internazionale, basata sul principio della giustizia e, quindi, sull'indipendenza ed autonomia reciproca delle singole nazioni, cozza inoltre contro ostacoli, che risiedono nella psicologia di tutte le stirpi che popolano la terra. Ogni popolo obbedisce nella sua storia, consapevolmente o meno, alla congenita legge della trasgressione, e cioè dello sconfinamento oltre i limiti, che gli sono tracciati dai suoi caratteri etnici e dalle volontà popolari. Ogni popolo tende a dominare su popoli stranieri. Ogni guerra di liberazione, intrapresa al fine di redimere i fratelli, che si trovino all'infuori dei confini dello Stato e languano sotto il giogo straniero, termina sempre, allorchè l'impresa riesce felicemente, con l'annessione altresì di territori che appartengono etnicamente e linguisticamente al nemico vinto. Ogni esercito onusto di allori si è sempre tramutato in un or-

gano di oppressione nazionale. La storia moderna ce ne offre esempi tipici in abbondanza. Il bisogno di espansione nazionale spezza tutti i freni della logica e dell'etica. Solo i popoli deboli e servi sono giusti e sognano la fratellanza internazionale. I popoli forti, o quelli deboli diventati forti, sono per loro natura cattivi vicini e padroni pieni di durezza. I progressi, che essi compiono, avvengono quasi sempre a spese dei popoli confinanti. Essi, anzi, non sanno nemmeno più immaginarsi la propria prosperità nazionale e la propria gloria patriottica senza che le altrui patrie abbiano a subire degli scacchi; scacchi, se non sempre militari, sempre però economici e diplomatici.

Il presupposto primo per poter determinare il progresso è dunque l'analisi. Scomporre il progresso negli elementi che lo costituiscono è lavoro indispensabile. L'unico progresso che sia assolutamente incontrovertibile è quello della tecnica. Esso è veramente inaudito. Certo è, come lo dimostra la catastrofe del *Titanic*, che non vi ha prodigio della tecnica che sia abbastanza prodigioso da poter sfidare le potenze malvagie della natura. La natura, nei suoi elementi, è invincibile. Senonchè, chi confronta la tecnica della produzione economica e della locomozione di cent'anni addietro con quella odierna, non potrà più dubitare che si sia compiuto in questo campo un progresso gigantesco. D'altronde, il più rapido progresso tecnico non si è nemmeno compiuto ai giorni nostri, ma bensì appunto al principio del

secolo scorso. Fu allora, come racconta un testimonio oculare, il Pecchio, che si verificò una prova singolare per la rapidità nelle manifatture di lana, quando cioè il Cav. Giovanni Throgmorton sedette a pranzo vestito con un abito che nella mattina era ancora sul dorso delle pecore: « Le pecore furono tosate, la lana lavata, scardassata, filata, tessuta; il panno fu pulito, sodato, tinto, cimato, soppressato e convertito dal sarto in un abito; il tutto dallo spuntar del sole alla sette della sera, quando la brigata si pose a tavola, in capo a cui siedeva il gentiluomo vestito del prodotto di un sol giorno di lavoro » (1).

Nell'economia politica è avvenuto un progresso per quanto riguarda la diffusione di questa scienza, non però nel senso che sia nelle masse aumentato il rispetto per essa. Negli anni che trascorsero dal quaranta al settanta del secolo scorso l'intelligenza dei fatti economici e le cognizioni economiche erano nei parlamenti europei indubbiamente maggiori che non lo sieno negli stessi consessi dal 1870 fino ai dì nostri (2). Scientificamente l'economia politica ha sotto alcuni aspetti progredito. Però sono oggi forse in minor numero che in altri tempi i grandi econo-

---

(1) Giuseppe Pecchio, *Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra*, Lugano, 1826, Vanelli, p. 81.

(2) Maffeo Pantaleoni, *Una visione cinematografica del progresso della scienza economica*, in Pantaleoni, *Scritti varî di economia*, Roma, 1912, vol. III, Castellani.

misti; scarseggiano come inventori di nuovi sistemi, e come filosofi dell'economia; d'altra parte spesseggiano come dotti e come sapienti. L'economia politica si è intanto arricchita di nuove cognizioni, fornitele dalle discipline affini, e specialmente dalla statistica.

Anche la questione del progresso nell'economia pubblica deve dividersi in due parti: l'una propriamente economica, rivolta alla produzione dei beni, l'altra sociale, avente maggiormente in mira il benessere degli uomini. Non sempre queste due parti combaciano, spesso anzi divergono. Può darsi un progresso sociale accompagnato da un regresso economico e può verificarsi un progresso economico che arrechi danni sociali. Un esempio tipico, tratto dalla storia, dimostrerà la verità di quest'ultima affermazione. L'introduzione del nuovo strumento tecnico, della macchina, nell'impresa industriale è forse l'avvenimento più saliente nella storia dell'industria; Marx ebbe persino a qualificarla di vera e propria rivoluzione. L'effetto di questa innovazione fu un incommensurabile progresso tecnico di tutta la produzione: il suo metodo fu semplificato, la sua rapidità raddoppiata, la quantità dei suoi prodotti centuplicata. La macchina realizzò un ragguardevole risparmio di forza e di lavoro umano. Ma, considerato dal punto di vista sociale, questo incommensurabile progresso compiuto nella produzione dei beni scatenò sull'umanità un ammasso di guai e di tribolazioni d'ogni genere. I fenomeni concomitanti alla

prima apparizione della macchina sono infatti ben noti: rovina spaventosa del mestiere, emigrazione intensiva, masse crescenti di operai disoccupati nelle città, aumento della mortalità e della prostituzione. Fu questo il tempo in cui sorse, in cui doveva necessariamente sorgere, la teoria dell'immiserimento, che più tardi si attribuì a Carlo Marx, ma che, come io ho dimostrato altrove (1), era patrimonio comune di quasi tutti gli economisti della prima metà del secolo scorso, a qualunque scuola appartenessero. Chiunque si accinse in quell'epoca ad esaminare le condizioni sociali, che si erano manifestate in Inghilterra, paese più d'ogni altro innanzi nel progresso economico ed in cui il miracolo dell'industria meccanica si era compiuto con la maggiore celerità, vi trovò un così terribile stato di cose da volgergli le spalle con orrore. Simonde de Sismondi, il grande economista francese, ritornò dal suo viaggio di studio in Inghilterra a Parigi, convertito di punto in bianco. Per l'addietro egli era stato un fervido partigiano della piena libertà industriale e della sfrenata concorrenza; da quel punto in poi egli scorse il più potente rimedio contro il disastroso progresso nella tutela del lavoro da parte dello Stato, nel socialismo di Stato. Il Ledru Rollin andò anche più in là, dichiarando che le tanto esaltate condizioni sociali dell'Inghilterra erano destinate alla più rapida e ine

(1) Roberto Michels, *Saggi economico-statistici sulle classi popolari,* l. c., p. 131.

sorabile decadenza. Fourier, dal canto suo, scrisse quelle sue amare parole, che cioè il popolo sta meglio nei paesi così detti arretrati che in quelli così detti progrediti; l'operaio spagnuolo, cui fosse saltato in mente di cercar lavoro, avrebbe sempre, secondo lui, la possibilità di trovarne, mentre l'operaio francese, inglese o catalano, pur tanto più amanti del lavoro, si arrabattano spesso inutilmente per averne. Questa tesi ebbe un incontestabile valore durante l'intera giovinezza del capitalismo.

Eppure vi fu dualismo. Il progresso è stato gradatamente ottenuto dalla moltiplicazione e dal buon mercato di molti oggetti d'uso quotidiano che il nuovo strumento tecnico rese possibili; dalla sana concorrenza nazionale e, malgrado ogni tentativo protezionistico, anche internazionale, verificatasi nell'industria, e che ebbe pure influenze mitigatrici sui prezzi; ma soprattutto dalla spontanea resistenza organizzata del proletariato, basata sul principio della solidarietà di classe, contro la lamentevole situazione, in cui l'aveva gettato la tracotanza del nuovo semidio. Oggi può dirsi che il tenor di vita della classe operaia si è elevato in maggiore misura proprio laddove l'industrialismo ha messo le più profonde radici. Questa regola, tuttavia, non è ancora senza eccezione. Londra, che continua sempre ad essere la regina della produzione capitalistica, presenta tuttora, anche fatte le debite proporzioni, un *Lumpen-proletariat* assai più numeroso che la più povera cittadina dei Bal-

cani dove il capitalismo non ha ancora fatto il suo ingresso.

Spesso sulla realtà, o meno, del progresso economico decide l'avvenire. La linea ascendente dello sviluppo della Germania è determinata dall'industrialismo, il cui slancio sorprendente ha destato l'inquietudine dei popoli vicini e ridotto alla parte di concorrenti gli antichi dominatori sovrani del mercato mondiale, gli Inglesi. Alla nascente egemonia industriale della Germania fa però, a dir così, riscontro il fenomeno dell'urbanismo e di un parziale spopolamento della campagna (la « Leutenot »); essa riposa inoltre sopra una base caduca: l'esportazione dei prodotti industriali e l'importazione di prodotti agrari. Quest'ultima rende il paese sempre più dipendente dall'estero, e potrebbe, in caso di guerra doganale o di conflitto militare, diventargli funesta; la prima cesserà di esistere nel momento stesso in cui i popoli, che consumano le merci esportate dalla Germania, avranno fatto tesoro degli insegnamenti della maestra tedesca ed incomincieranno ad imitare gli articoli importati eguagliandoli nella qualità. Venire raggiunti e sorpassati è la sorte comune di tutti i paesi che vivono di esportazione. Ma un tale destino, soprattutto allorchè essi non possono procacciarsi i beni, di cui più necessitano, che mediante scambio coi manufatti di produzione propria, significa crisi e decadenza (1). In questo modo non sarebbe da

(1) Cfr. le considerazioni pessimistiche su questo tema

escludersi che uno dei più rilevanti e grandiosi sviluppi economici, che la storia recente conosca, fosse solo il preludio di una sinfonia catastrofica. Il progresso sarebbe in tal caso fallace e passeggiero, paragonabile ad un fuoco fatuo, che suscita nel viandante le più dolci speranze ma che lo trae a rovina.

Il carattere dualistico del progresso scaturisce anche dall'esempio del partito politico, specialmente se il partito politico poggia su base ideologica e persegue fini di trasformazione sociale. Giacchè vediamo i partiti diventar ricchi, impinguare le loro casse, crescere di aderenti, ottenere trionfi elettorali, correre di successo in successo. Ma contemporaneamente il partito, di mano in mano che in esso si forma e prende il sopravvento un gruppo di capi indipendenti che sempre più lo considera come fine a sè stesso, perde la propria fisionomia, diventa estraneo agli scopi per i quali è sorto, si lascia ipnotizzare dalla così detta conquista del potere politico e, malgrado la sua potente organizzazione, viene a trovarsi, di fronte allo Stato, col quale non può misurarsi per ampiezza e solidità di struttura, in una condizione d'impotenza. Più il partito ingrossa le sue file, più gli vien meno la volontà,

---

di KARL OLDENBERG, *Deutschland als Industriestaat,* Göttingen, 1897, p. 39 segg., alle quali si associò anche GUSTAV SCHMOLLER, *Die Zukunft der deutschen Bevoelkerung und die heutigen Wanderungen übers Meer,* Woche I, n. 39.

il vigore e la forza necessaria per inscenare dei movimenti di masse, paralizzato qual'è dal timore che questo movimento possa mettere a repentaglio i già compiuti progressi (1). Si tratta, adunque, nel caso del partito politico, di progressi reali, facilmente misurabili, e di regressi quasi altrettanto facili ad accertare.

Senonchè, il progresso può anche esser conseguenza di un male. La riuscita di un atto di violenza collettiva, come, ad es., di una guerra vittoriosa, è sempre seguìta dalla tendenza dei vincitori a sfogare il loro bisogno di frenetica attività, portandola su campi lontani da quello su cui si compì l'atto di violenza. Nel successo è di conseguenza insito un energico impulso al progresso. Però la storia ci insegna che un simile sviluppo non si verifica mai senza un considerevole indebolimento delle forze morali e che altresì reca spesso grave pregiudizio ai fattori estetici della vita dei popoli. È noto come la lunga serie di guerre vittoriose di Napoleone III abbia avuto per contraccolpo un vivace rigoglio del commercio e dell'industria, della provvidenza sociale in pro dei lavoratori e dell'attività edilizia (2), ma altresì il prevalere di costumi frivoli e leggieri e, nell'arte, di tendenze colme di gof-

---

(1) Cfr. la mia opera, *La Sociologia del partito politico*, Torino, 1910, Unione tip. edit. torinese.

(2) Ph. Geyer, *Frankreich unter Napoleon III. politisch-oekonomische Skizzen*, Lipsia, 1865. Weigel, pagine 17 e 118.

faggine e di superficialità. Dopo il 1870 la Germania, vincitrice sui campi di guerra, registrò uno slancio inaudito della sua tecnica, della sua industria, delle sue condizioni economiche, ma per contro la sua arte e la sua letteratura, insomma il suo gusto estetico, andarono per trent'anni sempre più peggiorando, e in pari tempo anche la psiche del popolo tedesco perdette alcune delle sue più simpatiche e, per la civiltà, più preziose qualità, mentre ne acquistò altre, utili sì, ma eticamente indifferenti o meno lodevoli (1).

I periodi di grande progresso economico esercitano di regola due influenze assai disparate sulla morale pubblica. Da un lato tali periodi elevano la moralità, almeno in quanto essa trova la sua espressione nell'osservazione della legge, fatto dovuto alle condizioni migliorate di vita, che essi assicurano, sia pure soltanto dopo molte lotte di classe, anche ai ceti più poveri, i quali partecipano per tal via alla prosperità generale. I delitti suscettivi di accertamento statistico dimi-

---

(1) Il riconoscimento di questo fatto si era fatto strada prima della guerra, nei più svariati campi della coltura tedesca; cfr. ad. es., WALTER SCHÜCKING, *Die Organisation der Welt,* Leipzig, 1909, Kröner, p. 77 segg.; e MARTIN RADE, *Mehr Idealismus in der Politik,* Iena, 1911, Diederichs. L'unilateralità del progresso nello sviluppo della Germania è stato osservato con particolare acutezza dagli scrittori francesi moderni. Cfr. FERNAND BAC, *Vieille Allemagne,* Paris, 1906; MARCEL PRÉVOST, *Monsieur et Madame Moloch,* Paris, 1906, Lemerre.

nuiscono e, ove non diminuiscano, si raffinano: ai reati di sangue subentrano frodi complicate. D'altro lato il progresso economico ha per effetto di gonfiare l'orgoglio delle classi dominanti e dei governi, orgoglio che si rivela nei rapporti con l'estero, con forme sciovinistiche e con un generale deterioramento dei sentimenti altruistici di fronte ai popoli che parlano un'altra lingua e che appartengono ad un'altra « razza ».

La storia politica, spirituale ed artistica dei popoli consiste in una successione, quasi impossibile ad abbracciar con lo sguardo, di piccoli progressi e di piccoli regressi, che si alternano l'uno coll'altro senza armonia e metodo alcuno e senz'altra regola se non quella capricciosa tendenza che il Vico indicava col termine di « corsi e ricorsi ». Il carattere fondamentale del progresso è di non essere mai completo; è la sua natura frammentaria, contradditoria, saltuaria (1). Il progresso non comprende mai contemporaneamente tutti i rami dell'attività umana; spesso la sua azione è favorevole in un senso, sfavorevole in un altro. Talvolta ad un progresso nella

---

(1) Sulla *soggettività* del progresso cfr. inanzitutto la magnifica dissertazione di MAX WEBER, *Die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis,* nell'" Archiv für Sozialwissenschaft „, 1904, pp. 22-87; lo stesso problema vien poi trattato da mano maestra nei due volumi di VILFREDO PARETO, *La sociologia,* Firenze, 1916, Barbera.

quantità si connettono dei danni per la qualità, o viceversa. Sovente il progresso in un campo ha addirittura per condizione il regresso in un altro campo. Gli eventi della storia umana nel loro eterno va e vieni, coi loro eterni alti e bassi, non sono comparabili fra di loro. Gli stessi loro risultati sono difficili a stabilire. Nemmeno nel loro ritmo è possibile dimostrare un progresso. Tutt'al più i varî ritmi possono presentare qualche concomitanza e periodicità. Non si ha, quindi, alcuna speranza di poter dare una definizione scientifica del concetto di progresso. Epperò, volendo far passare questo oscuro ed elastico concetto nel linguaggio volgare, introducendolo nei giornali e portandolo in mezzo al popolo, si crea una fonte di malintesi e di confusioni d'idee. Sarebbe perciò opportuno eliminare la parola progresso, quanto meno quella coll'articolo determinato, dalle opere scientifiche. Tutt'al più puossi ammettere che si parli di progressi definiti e limitati su campi altrettanto definiti e limitati. Vilfredo Pareto, pregato da Guido Cavaglieri a nome della *Rivista Italiana di Sociologia*, di formulare, per una inchiesta da pubblicarsi in detto periodico, le sue idee sul problema del progresso, scrisse di non poter mandare un articolo su tal concetto « perchè tutta la mia Sociologia è volta a bandire dalla scienza una simile terminologia che mi par sia mancante di ogni precisione ed atta solo a generar equivoci », ed aggiunse che d'altra parte lo spiegare questo modo di vedere non sarebbe cosa da potersi

fare in un breve scritto (1). Come tutte le parole altisonanti, ma vuote o troppe gonfie, anche quella di progresso, per poter essere adoperata scientificamente, deve intendersi con un salutare relativismo. La sociologia non può accoglierla se non a condizione che sia data conveniente risposta a queste incalzanti domande: progresso *in che cosa? da qual punto di vista? con quali premesse?*

---

(1) Cfr. *La concezione sociologica del progresso,* Roma e Torino, 1912, Bocca, p. 5.

Sulla misurabilità della morale sessuale.

Di tutte le specie di progresso, il progresso svolgentesi sul campo della morale è il più difficile ad accertare. Manca assolutamente ogni mezzo per stabilire il grado di morale, che un popolo possiede. La stessa statistica dei reati è, per siffatte indagini, di ben scarso giovamento. Date forme ed istituzioni economiche generano necessariamente date forme di delitti. Lo stesso concetto di punibilità di una determinata azione e la sua regolamentazione giuridica soggiacciono fino ad un certo punto alle alte necessità di un dato complesso di istituzioni e di condizioni economiche e sociali. L'etica e la morale difficilmente possono esprimersi in cifre. Ciò risulta con evidenza dall'indagine sulla morale sessuale. Come mai si potrà di fatto constatare il progresso o il regresso di un popolo relativamente alla morale sessuale? È cosa assai ardua trovare

una misura non fallace, scientificamente applicabile, per ciò che noi denominiamo moralità sessuale.

Si è molto spesso voluto scorgere un indizio per l'elevarsi o l'abbassarsi dei concetti di morale sessuale, esistenti presso un popolo, nella diminuzione o nell'aumento del numero delle nascite illegittime, riscontrato in quel popolo stesso (1). Per ben giudicare dell'esattezza o meno di questo metodo, noi dobbiamo anzitutto porre la questione dal punto di vista eziologico. E precisamente così: quali sono i coefficienti, di cui può riguardarsi come una risultante l'incremento numerico, o meno, della natalità illegittima?

Va in primo luogo ricordato che il numero delle nascite illegittime, quale risulta dalle statistiche, non coincide affatto con quello delle nascite illegittime da calcolarsi secondo un criterio naturale, e cioè non alla stregua di un criterio puramente giuridico. Come già altrove esponemmo (2), la legge non conosce delle norme rigide e chiude gli occhi davanti a tutti i gradi intermedi. Essa non distingue, sotto il rapporto sessuale, che due soli gruppi: « femmine di malavita », donne, cioè, la cui immoralità è stata ufficialmente controllata e bollata, e donne oneste.

---

(1) Ad esempio, PROSPER BARON DE HAULLEVILLE, *L'avenir des peuples catholiques*, Torino, 1877, Romano, p. 234.

(2) Cfr. il mio lavoro " *I limiti della morale sessuale* „, l. c., p. 99.

Tutte quelle donne che non appartengono alla prima categoria vengono messe senz'altro nella seconda. Le due categorie sono divise fra di esse come da un abisso, sul quale lo zelo dei custodi dell'ordine riesce di tempo in tempo a gettare un ponticello, facendo passare questa o quell'altra donna dalla seconda categoria alla prima, d'altronde non senza incorrere, nel far ciò, in errori spesso deplorevoli e in curiose confusioni d'idee. Il che non vuol dire che le due categorie non rimangano nettamente distinte.

La statistica segue pedissequamente la legge. Tale abitudine appare con ogni maggiore chiarezza appunto dalla maniera con cui la statistica tratta le nascite. Secondo la legge, ogni figlio nato da valido matrimonio è legittimo; anche se il procreatore di questo figlio è illegittimo, essendo extramatrimoniale; perfino se questo fatto è ammesso da tutte le parti interessate: il marito, la moglie e l'adultero. Giacchè tali circostanze nulla tolgono, giuridicamente, alla legittimità della nascita. Epperò la statistica non registra che « nascite legittime » e « nascite illegittime ». L'altra vasta rubrica: « nascite illegittime nel matrimonio » è fuori della sua visuale. Si può senza difficoltà convenire che una simile terza rubrica non sarebbe neppure di sua competenza e che, in fin dei conti, non esistono neppur mezzi e strumenti sicuri o criterii sufficienti, in base ai quali tale nuova rubrica possa acquistare una sua ragion d'essere statistica. La paternità è un sacro mistero e sfugge ad ogni

determinazione scientifica. Ma non è perciò meno fallace la divisione statistica delle nascite in legittime ed illegittime. È quindi cosa arrischiatissima voler stabilire la superiorità morale di un paese di fronte ad un altro, assumendo a criterio il minor numero di nascite illegittime statisticamente accertato, perchè la grande incognita delle nascite illegittime nel matrimonio, che viene dalla statistica addizionata alle nascite legittime, può essere di tale entità da invertire, nella realtà, il rapporto statistico.

Le elevate percentuali di figli illegittimi, che per sè stesse indubbiamente rappresentano un male, vanno innanzi tutto giudicate in modo diverso secondochè nei varî paesi è dalla legge vietata ovvero consentita la ricerca della paternità. In quest'ultimo caso s'intende che la ragazza, la quale sa che all'occorrenza lo Stato assicurerà a lei ed a suo figlio una protezione sufficiente per non finire nella miseria, rendendosi verso di lei garante acciò il suo correo sia costretto a sopportare secolei le spese derivanti dalla colpa comune, contrae più facilmente, perchè con animo più tranquillo, rapporti sessuali di quell'altra ragazza, che è pienamente consapevole che le conseguenze di un suo fallo ricadrebbero unicamente su di lei. Giacchè, come risulta dalle cifre dei figli illegittimi in Austria sin dai tempi felici di Maria Teresa, le misure legali a favore delle madri illegittime e la regolamentazione legislativa in materia di alimenti per i bastardi, hanno per effetto di dare un forte

impulso alla natalità illegittima (1). Ma può dirsi per ciò che in siffatti paesi la corruzione sia davvero più diffusa?

L'altezza delle cifre che un paese presenta in fatto di nascite illegittime dipende, altresì, anzichè dal livello della « moralità », dalla posizione che la donna ivi occupa nella vita sociale e, cosa che ne dipende a sua volta, dai metodi ai quali ivi è ispirata l'educazione della gioventù femminile. Laddove la fanciulla è sottoposta ad una costante sorveglianza e ad un ininterrotto controllo; dove essa, in casa come fuori, rimane sempre sotto gli sguardi severi della madre o di altre parenti; dove, in una parola, essa non gode di alcuna libertà di movimento, la natalità illegittima non può elevarsi al di sopra di una cifra molto modesta. Altrettanto si dica di quei paesi, in cui ogni fallo sessuale della fanciulla espone la vita della medesima all'ira vendica-

---

(1) Nella prima metà del secolo scorso (1841), nei paesi della monarchia austriaca il numero delle nascite illegittime stava a quello delle legittime nel rapporto di 1 a 39 nella Venezia, ma di 1 a 2 nella Bassa Austria (tedesca) (C. F. A. MITTERMAIER, *Italienische Zustände,* Heidelberg, 1844, Mohr, p. 167). Queste cifre non sono certo da attribuirsi esclusivamente all'influsso della legislazione teresiana, ma sono altresì connesse, come io già esposi altrove (ROBERTO MICHELS, *Demographisch-statistische Studien zur Entwicklungsgeschichte Italiens,* nel " Jahrbuch für Gesetzgebung „ dello Schmoller, XXXII, 2, p. 105 segg.), a diversità di natura sociale ed etnica.

trice di qualche fratello o, magari, di qualche cugino, sollecito dell'onor famigliare ed esasperato dall'illegalità della relazione che la ragazza ha contratta. Così può spiegarsi il fatto che nelle contrade meridionali dell'Europa la castità della giovanetta è pressochè assoluta in tutte le classi del popolo, e che le nascite illegittime vi sono o ridotte ad un minimo, ovvero, dove pur si verificano, dipendono da motivi, che con la morale sessuale non hanno il minimo nesso (matrimonio puramente religioso, e non civile). Una maggior libertà di movimenti ed una più ampia sfera lasciata all'attività femminile, quali sono da riguardarsi come caratteristiche dei paesi intellettualmente più progrediti, in cui la donna non è più considerata come l'eterna minorenne, ma come personalità umana responsabile delle sue azioni, hanno di regola per effetto un rilassamento del ritegno sessuale, e quindi, spesso, per quanto non sempre, un maggior numero di nascite illegittime. Il contatto con la vita non può a meno, data la costituzione del nostro essere fisico, di diventare un pericolo per la morale sessuale. Gli è che l'unico mezzo efficace per impedire il verificarsi della natalità illegittima, è tuttora la prigionia o il gineceo. Può, quindi, senza grave esagerazione, affermarsi stare la moralità sessuale, in quanto la si misuri dall'altezza delle cifre rappresentanti le nascite illegittime, in rapporto inverso al grado di rispetto per la dignità femminile, che riscontrasi nei varî paesi. Poichè la libertà, di cui gode la donna, è appunto quasi

sempre il naturale riflesso della stima e della fiducia, che in lei si ripongono, e non fa che appianare la via alla sua piena emancipazione. Imperocchè si può dire che la civiltà coincide con un certo grado di libertà sessuale. Gli effetti nocivi di questa libertà non oltrepassano però (e questo fatto non è privo di conforto) i limiti tracciati dall'abitudine: il contatto abitudinario tra i due sessi fa sì che man mano aumentano la reciproca stima e, nello stesso tempo, nella donna, la forza di resistenza, il freno morale.

Sarebbe còmpito interessante sottoporre ad una disamina più approfondita i rapporti intercedenti tra la morale sessuale e il socialismo ovvero il moderno movimento operaio. Il materiale certo non mancherebbe per un'indagine siffatta, almeno in molti distretti agrari dell'Italia, dove i contadini, in quanto che posseggono il diritto elettorale, da tempo votano per i candidati socialisti, e dove, anche psicologicamente parlando, provano davvero sentimenti socialistici. Per alcune plaghe eminentemente socialiste del Mantovano esistono statistiche della Procura del Re per l'anno 1896, che ci presentano un aumento numerico delle nascite illegittime, che è assolutamente enorme e in qualche località giunge sino a pareggiare il numero di quelle legittime. I socialisti non hanno nessuna difficoltà a riconoscere questo fatto. Anzi, in una relazione scritta in collaborazione da uno dei più insigni pratici e da uno dei più insigni teorici del movimento socialista italiano (ambedue di tendenza

riformista), tale aumento è qualificato come segno non dubbio di « progresso civile », e cioè come sintomo dell'avvento di uno spirito più libero e soprattutto di una concezione meno angusta della vita sessuale, dovuta all'affrancarsi delle menti dal concetto superstizioso riguardo alla necessità morale del matrimonio ufficiale (1). Gli stessi socialisti, per contro, pur ammettendo il libero amore e l'illegalità delle nascite come perfettamente corrispondenti alla legge morale dell'umanità, ne hanno sempre combattuto col maggior zelo le conseguenze nefaste; tant'è che in certe regioni, come nel Bolognese, già infestate dalla prostituzione, dall'aborto e dall'infanticidio, sono riusciti, a testimonianza dei medici, ad estirpare, con un'infaticabile propaganda, quasi completamente queste forme di reato (2).

Pare d'altronde che la natalità illegittima, ammessi certi presupposti, non riesca affatto sempre a nocumento dell'umanità. È stato osservato che

---

(1) Ivanoe Bonomi e Carlo Vezzani, *Il movimento proletario nel Mantovano*, Milano, 1901, ed. Critica sociale, p. 19.

(2) Secondo la relazione di Argentina Altobelli Bonetti, la nota organizzatrice delle risaiuole, presentata al Congresso Femminile Internazionale di Berlino, nel giugno 1904. Agli stessi risultati giunge, mediante un confronto tra i dati criminalistici e quelli della statistica elettorale (voti socialisti), sia per l'Italia quanto per la Germania, Napoleone Colajanni nel suo studio, *Socialismo e criminalità*, Roma-Napoli, 1903, pr. la "Rivista Popolare „, p. 61 segg.

i figli naturali, i così detti bastardi, furono soventissimo uomini di grande valore e sovrastarono di molto, per qualità sì fisiche che psichiche, ai loro fratelli generati nei legittimi talami. Infatti la storia non difetta di esempi. Don Giovanni d'Austria, Vendôme, Gastone d'Orléans, Dunois, il Principe Eugenio di Savoia, il Conestabile di Borbone, il Maresciallo Maurizio di Sassonia, erano tutti figli o nipoti del libero amore, come pure la Pompadour e la tzarina Anna di Russia (1). L'alta intelligenza, che distingue i bastardi, viene talora messa in rilievo, sino ad un certo punto forse a giusto titolo, come prova della superiorità, che sarebbe propria della procreazione non disciplinata dalla legge (2). I figli naturali, o, per dirla con un termine significativo preso a prestito dalla lingua tedesca, i figli dell'amore (Kinder der Liebe), sono frutti di una naturale affinità elettiva, concepiti nella vigorosa ebbrezza sessuale di due giovani corpi; i figli legittimi dei matrimoni benedetti in chiesa e registrati al Municipio, fra i

---

(1) Théodore Ribot, *L'Hérédité psychologique*, 7ª ed., Paris, 1902, Alcan, p. 175.

(2) Questa teoria si discusse fino dalla metà del settecento. In Germania però essa, a dispetto dell'affermazione che i figli illegittimi non essendo responsabili dell'illegittimità della loro nascita e quindi non colpevoli, sono meritevoli di trattamento eguale coi figli legittimi, venne ritenuta, sebbene naturalmente giusta, politicamente dannosa (cfr. Justus Möser, *Patriotische Phantasien*, 5ª ed., Berlino, 1820, Nicolai, vol. II, p. 162).

cui coefficienti l'amore, quando non manchi affatto, occupa spesso l'ultimo posto, sono invece troppo spesso procreati, fra uno sbadiglio e l'altro, da un uomo che si trova sulla soglia della vecchiaia ed una donna bisbetica e svogliata. Nessuna meraviglia quindi, che il frutto del primo genere di unione da noi esaminato riesca per bellezza e per capacità di sviluppo spesso superiore a quello del secondo genere.

Tuttavia la frequente superiorità dei rampolli illegittimi sui legittimi non conforta per nulla la tesi della preferenza da darsi alla natalità illegittima. Innanzi tutto va tenuto conto del fatto che i fanciulli illegittimi possono talora, crescendo, diventare uomini di valore, ma solo quando hanno ricevuto dal padre un'educazione compita. La loro eventuale superiorità presuppone dunque, oltre un certo grado di agiatezza del padre illegittimo, anche la buona volontà da parte di questi. La stragrande maggioranza dei figli illegittimi naufraga invece notoriamente nella penuria e nel delitto. In ogni caso va tenuto per fermo questo punto: che i bastardi possono soverchiare per capacità i loro fratelli legittimi; ma a patto che la loro educazione sia diretta, o almeno orientata, dal loro padre illegittimo stesso.

La diminuzione delle nascite illegittime può, d'altra parte, persino essere indizio sicuro di un aumento d'immoralità in seno ad un popolo. Non alludiamo già con queste parole all'applicazione dei mezzi preventivi in uso nel così detto

amor libero, giacchè noi non possiamo ravvisare nell'impiego di certi articoli di gomma e di altri mezzi adoperati allo stesso scopo delle azioni per sè stesse immorali, ma tutt'al più delle azioni antiestetiche. Questi atti, anzi, possono assurgere talvolta — anzi, nelle unioni extramatrimoniali assurgono sempre, — all'altezza di una vera necessità, imposta da un comandamento morale, e cioè dal sentimento di responsabilità di fronte alla società. Accenniamo piuttosto alla diffusione di quelle pratiche, che servono a sopprimere le conseguenze di una fecondazione già avvenuta. L'estendersi di tali pratiche, che le leggi di tutti i paesi severamente puniscono, conduce senza dubbio al risultato di una diminuzione delle nascite illegittime. E però l'accrescimento delle nascite illegittime può, in certe condizioni, essere segno di un livello più alto della morale. In uno studio, in cui si raffronta la prostituzione delle città con quella delle campagne in Germania, si legge: « Bisogna avvertire che queste prostitute di villaggio non sono così raffinate come le loro colleghe della città. L'irrigatore non è l'ornamento consueto delle loro semplici abitazioni, e anche le pratiche abortive in uso nei grandi centri urbani sono loro ancora relativamente sconosciute. Di conseguenza capita loro molto più spesso di mettere al mondo dei figli illegittimi. Siccome in campagna le *faiseuses d'anges* non esercitano ancora con tanta frequenza il loro infame mestiere, così vi nascono

dei bambini, che poi crescono arditi e sani » (1). Chi, pertanto, ritenga che la diminuzione della natalità illegittima sia sempre l'effetto di un incremento dei criterî di moralità nel popolo, sarebbe logicamente indotto a salutar con gioia, come un « progresso », l'aborto artificiale praticato nelle unioni irregolari.

Noi non neghiamo che in certi luoghi l'aumento delle nascite illegittime possa riconnettersi davvero al dissolvimento delle idee morali in un popolo. Affermiamo solo che tali condizioni si presentano in casi rarissimi. Il più delle volte l'incremento della natalità illegittima è l'effetto immediato di un peggioramento nella situazione delle classi più povere della popolazione. Un tal peggioramento eleva di solito l'età nuziale media degli uomini e delle donne, che appartengono a dette classi: l'insicurezza dell'esistenza ha per risultato di ritardare e spesso di impedire addirittura i matrimoni. Ora, al posto delle unioni sessuali matrimoniali, diventate impossibili, subentra, e deve fatalmente subentrare, data la violenza con cui l'istinto sessuale agisce nei giovani, la tresca, donde proviene un aumento nella procreazione di figli illegittimi. La statistica delle nascite ci mostra, infatti, che, quando si verificano lunghi ristagni negli affari e crisi economiche, il saggio della natalità illegittima presenta, col crescere della disoccupazione,

(1) Otto Mönkemöller, *Korrektionsanstalt und Landarmenhaus*, Leipzig, 1908, I. A. Barth, p. 261 segg.

una tendenza al rialzo. Dal che può scorgersi che il fattore economico ha in questa materia una parte importantissima.

Lo stesso può dirsi, benchè in molto minor misura, della legislazione. Dal Medioevo fino ai tempi più recenti il matrimonio non è mai stato un diritto inviolabile dell'individuo, ma fu bensì rigorosamente sottoposto alle esigenze dello Stato, della città o dei signori feudatari. Nella Baviera, dal 1868 fino al 1900, non era lecito ad un uomo contrarre matrimonio che sotto determinate condizioni, fra le altre questa, che negli ultimi tre anni egli non avesse più dovuto ricorrere a nessun istituto di assistenza pubblica (1). Questi ed altrettali impedimenti legali infrapposti al matrimonio colpiscono i più poveri fra i poveri e contribuiscono naturalmente a rendere vieppiù frequenti le soddisfazioni sessuali extramatrimoniali, nonchè le relative conseguenze.

La scienza deve perciò respingere ogni tentativo di stabilire un nesso fra la morale sessuale vigente in un popolo e la sua natalità illegittima, nonchè rinunciare ad ogni pretesa di valutare il grado di quella in base all'altezza di questa. Desumere la moralità dalla cifra statistica costituisce una mistificazione, atta sola a perturbare con deduzioni affatto arbitrarie la già non facile indagine circa la natura del progresso.

---

(1) Cfr. su questo punto, JOHANNES CONRAD, *Grundriss zum Studium der politischen Oekonomie* Parte II, Jena, 1898, Fischer, p. 103.

Fra i gradimetri della moralità di un popolo s'è voluto annoverare anche il numero delle prostitute, che in esso si trovino. Contro un tale proposito sorge un grave ostacolo nell'inidoneità dei mezzi di ricerca, nell'inesattezza cioè delle statistiche ufficiali della lussuria, anzi nell'impossibilità di escogitare un criterio, statisticamente applicabile, della prostituzione. Ma anche delle ragioni d'ordine intrinseco vietano d'identificare gli alti e bassi della prostituzione col progresso o colla decadenza della moralità pubblica. Degli studiosi di notoria serietà han potuto sostenere che tra le donne appartenenti a certe categorie sociali cadono nelle reti della prostituzione proprio le migliori, quelle di temperamento più vivo, le più capaci di devozione e le più fiduciose (1). Senza voler spingerci tanto oltre, non può però disconoscersi che la diffusione di certe forme di matrimonio, quali il matrimonio per compera e quello basato sulla tolleranza di una reciproca libertà sessuale, sono indizi della decadenza morale di un popolo, almeno altrettanto deplorevoli quanto l'aumento dei postriboli o del meretricio di strada.

Così pure non può valere come criterio per giudicare del peggioramento o del miglioramento morali di un popolo l'estendersi o il restringersi, rispettivamente, dell'arte e della letteratura ero-

---

(1) Cfr. ad es. Robert Hessen, *Die Prostitution in Deutschland*, München, 1910, Langen, pp. 48, 57, 123.

tica, sfrontata ed oscena. A giusto titolo osserva il Fuchs che la caricatura erotica può essere documento tanto del declinare di una società che di un fermento di forze esuberanti in seno alla medesima (1). Finalmente non possono dare adeguata risposta al problema della moralità sessuale di un determinato gruppo della popolazione nè le statistiche delle malattie veneree, a cui così volentieri si appellano i fisiologi, nè la constatazione di una maggiore o minore prolificità o di una maggiore o minore applicazione dei mezzi neomaltusiani. Achille Loria è, quindi, perfettamente nel vero allorchè afferma che l'occuparsi comunque del problema del progresso etico si riduce ad un inutile perditempo. Solo nelle cose (oggetti) e non negli uomini (soggetti) si potrebbe, secondo lui, accertare progressi, e anche il perfezionamento di quelle non sarebbe mai in grado di accrescere per questi la possibilità di un'esistenza felice (2).

---

(1) EDUARD FUCHS, *Geschichte der erotischen Kunst*, Berlin, 1908, Hofmann, p. 284.

(2) ACHILLE LORIA, *Siamo noi migliori dei nostri antenati?*, in " Verso la Giustizia sociale „, 2ª ediz., Milano, 1908, Soc. Ed. Libr., p. 611.

Intorno al problema della vitalità dell'aristocrazia.

Una fra le più ragguardevoli teorie della filosofia della storia dei tempi recenti può riguardarsi il dogma della *circulation des élites* che ha avuto per enunciatore Vilfredo Pareto. Questa teoria, riassunta in succinto, significa: nessuna società può fare a meno di ceto dominante, ma tutti i ceti dominanti soggiaciono ad una rapida decadenza e fanno posto, dopo breve tempo, al sorgere di nuovi ceti dominanti, che provengono dal popolo. Il popolo non potrà mai governarsi democraticamente, ma i governanti stessi si avvicendano di continuo (1).

(1) VILFREDO PARETO, *Les systèmes socialistes*, Paris, 1902, Giard et Brière, vol. 2.

Giova entrare nel vivo di questa teoria. Essa si fonda primieramente sull'impossibilità intrinseca di un dominio popolare. A tale questione noi già abbiamo consacrato una più vasta indagine alla quale ci piace rimandare il lettore (1). In secondo luogo però essa si basa altresì sulla premessa della poca vitalità e della decadenza dell'aristocrazia. Ma è qui necessario domandarsi fino a che punto quest'ultima tesi corrisponda ai fatti che noi conosciamo.

Il problema sociologico della nobiltà come classe dominante si pone in questi termini: esiste ancora la vecchia nobiltà? E, in caso affermativo, occupa essa ancora: 1° socialmente; 2° economicamente; 3° biologicamente lo stesso posto di circa due secoli addietro?

Certo è che oggidì la nobiltà, dovunque si è stabilita un'industria moderna, è, nei riguardi economici, rimasta indietro al ceto superiore della borghesia produttrice, dalla quale è stata respinta al secondo piano, benchè sia anche vero che questa constatazione non si riferisce a tutti gli ambienti. Consta inoltre, che la nobiltà in molti luoghi non presenta che una ben scarsa nuzialità ed una sterilità spaventosamente elevata. Bisogna però anche soggiungere che queste indagini non sono finora state compiute che in campi ristretti e, quindi, non consentono ancora

---

(1) Roberto Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna,* l. c., p. 839.

in nessun modo che ne vengano generalizzati i risultati.

Può, tuttavia, non essere fuor di luogo una nuova analisi delle investigazioni condotte in questo campo. Esiste nella Svezia una così detta Casa della nobiltà, fondata dal re Gustavo Adolfo nel 1626, alla quale doveva aderire ogni nobile, che ci tenesse ad essere annoverato e ritenuto per tale. Ogni famiglia nobile otteneva una tabella genealogica, nella quale venivano poi in seguito annotati tutti gli avvenimenti concernenti la famiglia e tutti i cambiamenti di stato civile dei suoi membri (nascite, matrimoni, decessi, ecc.). In questo modo la Casa della nobiltà funzionava a guisa di ufficio statistico per l'aristocrazia svedese ed è ora in grado di offrire ai demografi una quantità di notizie preziosissime. È merito del Fahlbeck di avere scoperto e utilizzato questa importante miniera (1).

Dal 1626 al 1898 sono esistite in Svezia complessivamente 3033 famiglie appartenenti alla ncbiltà (142 comitali, 417 baronali, 2474 nobili senza titolo); di esse se ne estinsero nel lasso di tempo indicato 2319, e cioè 82 comitali, 277 baronali e 1965 semplicemente nobili. In altre parole — e in questo sta per noi il risul-

---

(1) P. E. Fahlbeck, *Sveriges Adel*, I, *Aetternas Demographi*, Lund, 1898, come pure, *La Noblesse de Suède, Étude démographique*. Riassunto dall'autore stesso nel " Bulletin de l'Institut International de Statistique „ vol. XII, 1° fasc., Kristiania, 1900, Steen, p. 170 segg.

tato più cospicuo delle ricerche fahlbeckiane — in circa duecentosettant'anni è sparito dalla faccia della terra ufficialmente, e cioè quanto a discendenza mascolina e, quindi, quanto al nome, il 76,6%, oltre un terzo, delle famiglie appartenenti all'aristocrazia di sangue svedese.

Altro risultato interessante delle indagini del Fahlbeck è questo, che delle 2319 famiglie scomparse dal 1626 solo 137 appartengono a stirpi, la cui nobiltà risale oltre il 1626. Questa constatazione avvalorerebbe la tesi, che le vecchie famiglie nobili presentano una vitalità maggiore delle nuove. Le ricerche svedesi pare, infatti, dimostrino che la mortalità delle famiglie, in luogo di crescere con la loro età, scema. Le famiglie giovani — e l'aggettivo giovane va qui sempre inteso nel senso sociale, non nel senso biologico della parola — sono più delle vecchie esposte alla decadenza. Per l'aristocrazia la giovanezza è l'età più critica. Di ogni 1000 famiglie nobili scomparse, 439 si sono estinte nei primi 25 anni della loro esistenza come famiglia nobile, e 206 dopo una durata di 126-150 anni (1). Da queste cifre, tuttavia, non sarà lecito trarre delle conclusioni che con qualche cautela. È noto per esperienza che il conferimento dei diplomi di nobiltà suole avvenire più facilmente quando il *paterfamilias* nobilitando è senza figli o, quantomeno, non ne ha un numero eccessivo,

(1) FAHLBECK, l. c., pp. 173-174.

e ciò anzitutto per non infondere nella nobiltà troppo sangue nuovo in una volta, poi anche perchè nelle famiglie, ricche di prole, più spesso che non in quelle con poca discendenza, accade che ci sia qualche figlio, la cui condotta morale o magari politica non sia tale da consigliare al principe di assumere il padre — e con esso il figlio sbarazzino — nelle file della nobiltà. È questa la ragione che ci spiega sino ad un certo punto perchè la percentuale delle famiglie annobilite di fresco che in breve tempo scompaiono, sia così alta.

Senonchè, questa sola circostanza non vale certo a chiarire del tutto nei suoi rapporti causali il fatto che le aristocrazie giovani vanno in così larga misura soggette ad estinzione. Quali saranno dunque le altre ragioni della scarsa capacità di resistenza fisiologica riscontrata nella nobiltà svedese? Il Fahlbeck esclude *a priori* ogni tentativo di volerla spiegare con la degenerazione morale. La nobiltà svedese come classe non è nè corrotta nè immiserita. Per contro è tipica la sua degenerazione fisiologica (1). Questa degenerazione si rispecchia segnatamente nell'alta percentuale dei matrimoni sterili, nel piccolo numero dei figli che nascono da quelli fecondi e nella grande mortalità della discendenza maschile. Vanno inoltre annoverate fra le cause dell'estinzione delle famiglie nobili svedesi, la

(1) Pag. 180.

bassa nuzialità ed il diffuso celibato. Su ogni 100 membri maschi delle generazioni che stavano scomparendo non erano sposati che 30 appena.

Numero dei matrimoni sterili (su 100) nella nobiltà svedese.

Famiglie nobili di	Matrimoni sterili nella					
	1ª generaz.	2ª generaz.	3ª generaz.	4ª generaz.	5ª generaz.	6ª generaz.
2 generaz.	13.72	63.68	—	—	—	—
3 »	8.76	19.64	64.15	—	—	—
4 »	10.75	17.09	20.79	62.07	—	—
5 »	18.31	17.29	23.08	21.36	75.00	—
6 »	10.26	10.00	19.35	14.29	17.07	70.00

Come risulta dalla stessa tabella, su ogni 100 matrimoni di membri maschili della generazione in via di estinguersi sono rimasti senza discendenza da 62 a 75. Quanto abbia contribuito alla scomparsa delle famiglie la scarsa fecondità, lo mostra il fatto, che nell'ultima generazione delle famiglie tramontanti la media dei figli nati da ogni matrimonio fecondo non era che di 1,00 a 2,67. La mortalità della progenie maschile al disotto di 19 anni era nell'ultima generazione tra il 40 e il 50 %.

Senonchè, le nascite femminili superano quelle maschili, stando a queste nel rapporto di 100 a 79,08 (nelle famiglie di 4 generazioni) e di 100 a 69,12 (nelle famiglie di 6 generazioni) (1). La sta-

(1) Pagg. 177-179.

tistica, però, tace intorno alla discendenza delle figlie, che maritandosi perdettero il nome e per conseguenza non furono più considerate, statisticamente, come appartenenti alla famiglia. Il problema, così circoscritto, è oltremodo importante per la questione della conservazione dell'aristocrazia quale persistenza del sangue. Una famiglia fiorente, da secoli appartenente all'aristocrazia, provvista di un unico figlio maschio, può, anche se ricca magari di dieci figlie, spegnersi facilmente improvvisamente nella linea maschile. E spegnesi issofatto se non ha che dieci figlie. Supposto il caso che le dieci figlie si sposino tutte e che tutti questi matrimoni siano prolifici, si ha bensì come risultato che il sangue si rinnovella con singolarissima forza; ma la pur supposta sterilità dei figli maschi fa in modo che, statisticamente, la famiglia è scomparsa. Qui pertanto, il concetto biologico della famiglia è in contraddizione insanabile con quello giuridico-statistico. Il quesito, a cui nello stato presente della statistica è quasi impossibile rispondere, se cioè la parte estinta della vecchia classe dominante sopravviva tuttora, nella classe dominante attuale, almeno nella sua discendenza femminile, è tuttavia di somma importanza per risolvere la questione, se la vecchia aristocrazia soggiaccia veramente a decadenza fisica. A meno che non si voglia ritenere senz'altro risolta tale questione in senso affermativo, ammettendo che la discendenza prevalentemente femminile sia per sè stessa un tangibile segno di decadenza, ciò che per altro

costituirebbe evidentemente una temeraria asserzione mascolina. Va, a tal proposito, ricordato che la continuità delle famiglie, che formano le classi dominanti, è spesso assicurata per l'appunto dalle fanciulle delle vecchie stirpi, che entrano col matrimonio nelle famiglie nuove. Le famiglie, che si spengono nel ramo maschile, cercano naturalmente i mariti per le loro figliole in seno alla cerchia delle famiglie situate in pari condizioni o in seno a quelle che essendo diventate recentemente ricche ed illustri, saranno presumibilmente di pari condizioni tra poco. Epperò il sangue nobile in questo modo non si perde. Il sangue antico si trasfonde nelle vene della nuova aristocrazia sorgente. Vi è spesso continuità di sangue anche laddove non vi ha più continuità di nome.

In Francia un membro dell'alta nobiltà, il Marquis Bénoiston de Châteauneuf, tentò già molto tempo addietro di dimostrare che l'età media delle famiglie nobili non supera i tre secoli. Le cause, che egli addusse a spiegazione di questo fenomeno, sono: il diritto di primogenitura e le conseguenti tendenze all'immiserimento dei cadetti, i matrimoni fra consanguinei con la sterilità che ne deriva, e sopratutto la guerra, che decima la nobiltà francese in quanto nobiltà militare, e infine la smania dei duelli (1). È cer-

(1) Bénoiston de Châteauneuf, *Mémoire statistique sur la durée des familles nobles en France,* Paris, " Journal d'Hygiène „ 1845.

tamente esatto il rilievo fatto da alcuni scrittori, che la guerra ha indebolito in modo estremo le schiere della nobiltà francese. La parte di gran lunga maggiore di questa « ne choisit point d'autre profession que celle des armes », come disse nel 1717 il Marquis de Feuquières, il primo scrittore scientifico di cose belliche (1). Devono, però, esserci state, per valere a determinare la durata media relativamente esigua delle famiglie nobili francesi, delle cause anche più generali, dappoichè lo stesso Bénoiston de Châteauneuf riferisce di esser giunto ad analoghi risultati nelle sue indagini sulla durata della vita delle famiglie borghesi e piccolo borghesi, i cui figli pure in quei tempi certo non abbracciavano di preferenza la professione delle armi (2).

Nella città di Mannheim lo Schott compiè delle ricerche intorno al numero delle famiglie antiche. Delle circa 1000 famiglie, residenti a Mannheim nell'anno 1719, esistevano ancora, e cioè risiedevano ancora a Mannheim, nel 1900, ossia dopo un periodo di 181 anni, 99 famiglie, quindi pressochè un decimo (3). In altri termini, nove

---

(1) *Mémoires de* M. LE MARQUIS DE FEUQUIÈRES, *contenant ses maximes sur la guerre et l'application des exemples aux maximes,* Nouv. éd., Londres et Paris, 1750, Rollin, vol. I, p. I.

(2) BÉNOISTON DE CHÂTEAUNEUF, l. c.

(3) SIGMUND SCHOTT, *Alte Mannheimer Familien. Ein Beitrag zur Familienstatistik des XIX. Jahrhunderts,* Mannheim und Leipzig, 1910, Bensheimer, p. 33.

decimi erano andati perduti nel corso di neppure due secoli. Delle 1461 famiglie verificate nel 1807-1811, nel 1900, vale a dire 89 anni dopo, erano ancora rimaste 563 (1), ciò che rappresenta poco più di un terzo. Siccome, però, molte delle famiglie stipiti del 1807 si ritrovano nel 1900 suddivise in un certo numero di famiglie derivate, o rami, così si può calcolare che sussistano oggidì, in cifra rotonda, 1300 vecchie famiglie mannheimiane autentiche (2).

Queste ricerche dello Schott non recano certo un contributo molto rilevante alla questione che qui particolarmente ci interessa, cioè alla questione della continuità della classe politica. Nell'analisi dello Schott circa le famiglie antiche di Mannheim, l'aggettivo *antico* è adoperato esclusivamente in senso cronologico, e non in senso sociale. Antiche, sono, per conseguenza, anche le famiglie dei giornalieri, in quanto sia possibile seguirle, risalendo negli anni, fino al 1807. Quale sia, fra le 563 famiglie indicate come sopravviventi, il numero delle stirpi che appartengono alle classi dominanti, non è facile scorgere. Tuttavia, chi esamini gli elenchi dei nomi può convincersi che le famiglie prese in esame appartengono in grande prevalenza al ceto operaio ed alla piccola borghesia. Fra le 543 famiglie domiciliate a Mannheim dal 1807 al 1900

(1) Pagg. 21–23.
(2) Pag. 32.

non si trova che un'unica famiglia nobile (von Fischer) (1).

Supponendo che questo dato sia esatto, si sarebbe tentati di concluderne che la vitalità della nobiltà di Mannheim è estremamente esigua (2). Va però menzionato il fatto, che agli inizi del periodo studiato la città di Mannheim fu colpita da un avvenimento, che dovette non solo profondamente influire sulle caratteristiche esteriori della città, ma anche produrre delle conseguenze demografiche considerevolissime, e cioè il trasporto della capitale a Karlsruhe. Non v'ha dubbio — ed anche lo Schott è di quest'opinione (3) — che si verificò allora l'emigrazione di una gran parte della nobiltà e che, anche in generale, i ceti dominanti della città furono fortemente modificati nella loro composizione sociale.

Il maggior valore, quindi, di studi come quelli dello Schott non sta tanto nella luce che i loro risultati possono gettare sul problema della durata delle famiglie, quanto piuttosto nell'aiuto che i risultati stessi ci porgono per determinare il grado di mobilità o, per esprimerci con un ter-

---

(1) Pag. 26.

(2) Armin Tille opina in un saggio di *Genealogie und Sozialwissenschaft*, che verso il 1700 non si sarebbe trovato, nelle città tedesche, neppur un solo patrizio (ratsfähige Person) discendente da un patrizio del 1600 (*Handbuch der praktischen Genealogie*, von Ed. Heydenreich, Leipzig, 1913, Degener, vol. I, p. 380).

(3) Schott, l. c., pag. 66.

mine più positivo, di sedentarietà delle varie frazioni della popolazione. Lo Schott non ci fornisce il minimo schiarimento intorno al quesito, che cosa sia capitato alle famiglie di Mannheim, scomparse tra il 1807 e il 1900. Quante di esse si sono estinte, quante invece hanno solo trasferito la loro sede? Che il numero di queste ultime debba essere cospicuo, lo ammette implicitamente lo stesso Schott quando ci comunica che a Mannheim la maggior parte delle famiglie stipiti verificate, e precisamente il 73,6 %, non erano più verificabili neppure nella seconda generazione o almeno non diedero più origine ivi ad alcuna famiglia nuova nel ramo maschile (1). Gli è che, infatti, nel bel mezzo del periodo vitale della prima generazione, presa in esame dal nostro autore nell'anno 1801, era accaduto appunto, come s'è accennato, il trasferimento della capitale da Mannheim a Karlsruhe (1803-1815).

Dal confronto tra le liste, per contro, che indicano la professione del capostipite nel 1809, e quelle dei pronipoti nel 1900 (2), è possibile concludere con discreta certezza che la posizione sociale delle famiglie in quello spazio di tempo non ha, di regola, subìto molte oscillazioni. Tant'è vero che trovasi perfino un certo numero di famiglie appartenenti ai ceti superiori, i cui capi esercitarono per tre o più generazioni

(1) Pag. 40.
(2) Pag. 47 segg.

la stessa, identica professione. Lo Schott, dalle indagini da lui svolte riportò l'impressione che l'abbassamento o l'elevamento di condizione sociale non rappresentano che eccezioni, mentre la conservazione del livello primitivo costituisce la regola, anzi, che « la grandissima maggioranza delle famiglie nelle loro varie generazioni nel corso dell'intero secolo si muovono sullo stesso piano » e che « poche soltanto entrano nell'ascensore, che le porta o più in alto o più in basso » (1). Inoltre, nel compiere siffatte ricerche, bisogna sempre stare attenti a non lasciarsi trarre in inganno dalle designazioni professionali, che nei tempi moderni sono spesso fallaci, essendo assai più solenni e presuntuose di quelle di una volta. Così, se troviamo registrato il padre come artigiano e il figlio invece come fabbricante od industriale, non per ciò è detto che la famiglia si sia intanto socialmente rialzata. L'artigiano del 1860 corrisponde infatti, in molti casi, per la sua condizione economica e per la considerazione di cui godeva, al piccolo fabbricante e anche al « proprietario di fabbrica » del 1900. Spesso le due specie professionali non sono che gradi di uno sviluppo puramente tecnico; in altri termini, il fabbricante di oggi sta all'artigiano di ieri come la farfalla alla crisalide.

Nè devesi inoltre dimenticare che le madri

(1) Pag. 55.

illegittime di quelli tra i bastardi, che superarono, per le loro qualità, i loro fratellastri dell'alta aristocrazia e delle case regali, appartenevano esse stesse quasi senza eccezione alla nobiltà. La superiorità dei bastardi, dunque, non significa assolutamente nulla rispetto alla pretesa decadenza della nobiltà; essa può tutt'al più servire quale indizio per la decadenza delle stirpi regali. Forse è nel vero il Colajanni allorchè scorge la causa essenziale della preminenza dei bastardi nell'educazione, per un lato più severa e per l'altro più libera, che vien loro impartita, in confronto di quella che ricevono i legittimi *seigneurs*, educati con metodi artificiosi che li tengono lontani dalla realtà delle cose. L'educazione, quale la ricevono in media i bastardi, permette invece che i buoni germi vengano in essi più facilmente sviluppati e i germi cattivi più presto soffocati che nei figli legittimi (1).

La tesi della decadenza della nobiltà viene spesso concepita in un senso essenzialmente intellettuale. Della nobiltà tedesca potrebbe dirsi, scrive il Sombart, « senza far torto a nessuno, che in questa classe non è possibile ritrovare neppure un briciolo di quanto oggi intendiamo, in senso buono o cattivo, per civiltà e cultura ». Egli è d'opinione, che « in sostanza di tutte le correnti moderne nel campo delle scienze, e più ancora in quello dell'arte e della letteratura, tali sfere

(1) NAPOLEONE COLAJANNI, *Socialismo e sociologia criminale*, Catania, 1884, Tropea, vol. I, p. 207.

sociali sono rimaste pressochè del tutto ignare ». In prova di ciò, egli afferma, basterebbe una volta guardarsi attorno nella casa di un ministro prussiano od osservare quale razza di gusto rivelino a teatro, nella scelta delle letture, nel giudicare di un quadro e via dicendo, i signori del governo e le loro mogli, per avere subito la sensazione nitida che fra di essi e quelli che in Germania rappresentano la cultura moderna si apre un abisso profondo (1). Queste osservazioni sono fondamentalmente giuste. Il contingente, che la vecchia nobiltà fornisce in Germania al personale insegnante delle università, nelle quali, tuttavia, per le sue strette relazioni con le dirigenti autorità governative, avrebbe ottime possibilità di carriera, è per numero e — toltone forse un paio di economisti e di storici — anche per valore, assai esiguo. In Francia, come pure in Inghilterra e in Italia, l'aristocrazia occupa nelle scienze e nelle arti del proprio paese un posto assai più elevato. In generale può osservarsi tuttavia che dovunque, ma sopratutto in Germania, all' aristocratico medio fa difetto ogni serio interessamento per la scienza (2). Dirò di più: la nobiltà, specialmente quella fondiaria e

---

(1) WERNER SOMBART, *Die Elemente des politischen Lebens in Deutschland,* Morgen, I, 9.

(2) Anche nel Quartiere latino di Parigi è sorprendente la scarsità dell'elemento nobile. Cfr. RENÉ VALLERY-RADOT, *L'Étudiant d'aujourd'hui,* Paris, 1878, Hetzel, p. 38.

sedentaria, nutre verso di essa una sfiducia profonda e difficilmente superabile. Poichè essa fiuta nella scienza la staffetta della rivoluzione sociale e la nemica mortale di quei privilegi sociali, che ancora sono rimasti all'aristocrazia.

Ciò nondimeno la scarsezza di qualità scientifiche e intellettuali, che si riscontra nella nobiltà, non significa punto che questa frazione della popolazione sia inadatta all'esercizio del dominio. Segnatamente nelle cose politiche la vecchia nobiltà possiede al contrario una perspicacia e un saper fare, che un'educazione e un tirocinio durati per molte generazioni ha rese a lei congeniti e che non le sono venute meno neanche al giorno d'oggi. L'aristocrazia, considerata nei secoli, ha di fronte alla democrazia il grande pregio della continuità.

I vantaggi dell'aristocrazia si riconnettono in modo evidente a quelli delle caste in genere. Per la difesa scientifica delle caste si invocano i principî di Lamarck. Egli pose i due grandi principî dell'eredità e dell'abitudine, e gli scienziati tra gli aristocratici li svolgono così: « L'esercizio del tale o del tale altro mestiere, o della tale o tale altra funzione, specializza l'individuo, e lo rende abile in quel tale mestiere o in quella tale funzione. Questa specializzazione e questa abilità, acquisite con lungo esercizio e con lunghi sforzi, dall'artigiano, si trasmette al figlio suo in eredità, e così di generazione in generazione — se esistessero le caste — si otterrebbero risultati sempre migliori. Il figlio del medico è più adatto

a fare il medico del figlio dell'avvocato. Il figlio del muratore è più adatto a fare il muratore e via di seguito. La società formata da caste chiuse è dunque la società ideale, poichè ogni componente la casta eserciterà a perfezione la funzione o il mestiere che gli è proprio. La casta, così, produce — per la legge dell'abitudine e della eredità — i migliori e più abili professionisti come produce anche i migliori e più abili manovali ».

L'errore che vizia il ragionamento su esposto, e a prima vista sì logico, è evidente. L'eredità trasmette sì le qualità generali di un individuo (talento, melanconia, gaiezza, irritabilità, inferiorità intellettuale), ma non trasmette quelle *abilità* acquisite. Perchè una modificazione individuale si incorpori alla specie e passi alla discendenza, bisogna che essa sia stata intima, profonda, costituzionale e abbia penetrato fino al midollo. Le abitudini professionali non sono tali.

Oltre a ciò, se fosse vero che, nel regime di casta, ove il figlio continua il mestiere del padre, i figli ereditano le qualità professionali del padre, si vedrebbe che nelle così dette « dinastie di uomini celebri » i migliori sarebbero sempre gli ultimi. Musicista il padre, musicista il figlio, musicista il nipote — si dovrebbe avere una crescente addizione di qualità ereditate e di maggiore abilità. Invece è proprio il contrario che accade. Nelle famiglie di uomini celebri — naturalisti, medici, poeti, ecc. — la discendenza dei più illustri è sempre bacata da indelebili stigmate

di inferiorità. L'eredità dei caratteri profondi, dunque, esiste, ed è facile constatarla. Le malattie costituzionali, le degenerazioni più o meno gravi, le profonde alterazioni della personalità acquisite col veleno alcoolico o sifilitico, tutto ciò si trasmette in eredità, sotto forme varie e aspetti nuovi, ma le qualità professionali, le quali invece di imprimersi nelle viscere stesse dell'essere umano e della personalità, non fanno che sfiorarla e quindi non possono trasmettersi, nè si trasmettono in eredità (1).

Senonchè, le obiezioni mosse all'ereditarietà, perdono molto del loro valore quando trattasi di qualità mentali. L'abitudine, proseguita per molte generazioni, di certe forme di vita e di certi generi di occupazioni, crea pure delle doti, starei per dire famigliari, che si trasmettono da padre in figlio. Non affermeremmo l'esistenza di *cognizioni*, ma bensì di *predisposizioni* ereditarie, che l'educazione e l'atmosfera domestica portano ad un grado di sviluppo anche maggiore (2).

---

(1) ALFREDO NICEFORO, *La difesa scientifica dell'aristocrazia,* " Avanti „, X, n. 3269.

(2) Specialmente poi quando l'ambiente è determinato anche da un dato livello economico. Dice il Chessa: " La trasmissione ereditaria delle professioni è più sensibile per quelle occupazioni nelle quali si sente maggiormente il sentimento dell'onore di classe e si manifesta pure fortemente in quelle altre nelle quali si ha non solo una trasmissione di funzioni, ma anche una trasmissione di capitali „ (FEDERICO CHESSA, *La trasmissione ereditaria delle professioni*, Torino, 1912, Bocca, pag. 50).

Infatti *in rebus politicis* l'aristocrazia non ha ancora cessato di primeggiare. Che i partiti di destra annoverino fra i loro capi un gran numero di nobili eminenti, non è cosa che, dato il carattere conservatore in senso politico della nobiltà, possa stupire. Ma è degno di nota che anche i partiti di estrema sinistra hanno spesso al loro vertice dei nobili. Già nella grande rivoluzione francese, che pure contro i nobili era diretta con tanta violenza, i grandi partiti dell'opposizione, e perfin quello della rivolta, erano capitanati da fuorusciti della nobiltà francese: Mirabeau, l'abbé de Siéyès, Lafayette, Condorcet, Robespierre, i *ci-devants* Philippe Égalité, Saint-Just, Collot d'Herbois, Hérault de Séchelles. Anche tra i duci del movimento operaio moderno l'elemento nobiliare abbonda, massime negli inizi di esso. Così abbiamo in Russia i Bakunin, Lavroff, Krapotkin; in Italia, i Pisacane, Cafiero, Covelli. Oggi nella rappresentanza parlamentare del partito radicale italiano ha l'egemonia la media ed alta nobiltà. Infatti nel partito primeggiano i duchi Borghese e Caetani. La frazione socialista del Landtag bavarese fu per un certo tempo capeggiata da due aristocratici di nascita, i soli nel Landtag, il Vollmar ed il Haller. La nobiltà non smentisce nè pure oggi la sua avita valentia politica e il suo istinto dominatore. I democratici han creduto di poter schernire la nobiltà affermando che il livello delle personalità rappresentative nella nobiltà tedesca si va di continuo abbassando; che « nelle incu-

batrici nobiliari, che debbono fornire il fabbisogno governativo di alti funzionari, non si fa che allevare una razza di magri pulcini pigolanti »; che si dànno bensì eccezioni, ma che al funzionario medio, che esce da tali incubatrici, « il direttore di banca, persona prudente, affiderebbe tutt'al più il còmpito di applicare i bolli ». Oltre a ciò si è anche voluto ironicamente rinfacciare alla nobiltà tedesca d'essere tuttora irretita nella vecchia ubbia, per cui, « mentre la rimanente umanità bianca si accontenta del barbaro pregiudizio, che il color chiaro della pelle sia più pregevole di quello nero, in Prussia si suol guardare anche sotto la pelle per scoprirvi delle differenze di colore » (1). Si è, d'altro lato, potuto accertare, nonostante tutte le denegazioni di quella parte della stampa che simpatizza per la nobiltà, che l'80 % dei comandanti di corpo d'armata tedeschi appartengono alla vecchia nobiltà feudale. Il Gädke ha calcolato che nella cavalleria due terzi dei tenenti, tre quarti dei capitani, quattro quinti dei maggiori, sei settimi dei colonnelli e maggiori generali, sette ottavi dei tenenti generali e tutti quanti i generali provengono dalla nobiltà (2). In modo analogo stanno le cose anche per la diplomazia. Si ammetta pure che sono qui le autorità superiori a dare alla nobiltà una sì smisurata preferenza. Si ammetta altresì che una, benchè non

(1) T. W., *Briefe eines Negerdiplomaten*, " Berliner Tageblatt „, XLII, n. 21.

(2) " Berliner Tageblatt „, XXXVIII, n. 41.

eccessiva, frazione di questi nobili appartiene alla nuova nobiltà del denaro o a quella delle cariche. Senonchè, la tesi della decadenza della nobiltà potrebbe sostenersi con rigore solo allorquando si potesse riuscire a provare che questi ufficiali e funzionari, appartenenti nella loro schiacciante maggioranza all'antica nobiltà, si rivelino incapaci dell'adempimento onorevole della loro professione. Lo che non corrisponderebbe affatto alla realtà delle cose.

La guerra attuale ha anzi corroborato la nostra tesi, avendo fornita l'occasione alla nobiltà di mostrare quale sia il suo valore. Nella condotta della guerra l'antica aristocrazia ha ritemprato le sue antiche virtù.

In Francia la nobiltà dà del proprio valore in questa guerra prove addirittura lampanti. Eccelsero, accanto al borghese Joffre, dei condottieri nobili di prim' ordine, che ebbero nomi de Castelnau, de Grandmaison, de Villaret, d'Espérey, Langh de Cary, de Mand'hui, d'Urbal, de Franchet, Hély d'Oissel, de Mas-Latrie, Boué de Lapeyrère ed altri. Dato l'estremo riserbo che il Governo repubblicano francese, per ovvi motivi politici, manifesta nel valersi dei nobili per coprire gli alti posti dell'esercito, la frequenza di gentiluomini tra gli stessi capi militari riveste per essi un carattere doppiamente significativo e lusinghiero (1).

---

(1) F. Funck-Brentano, in " Le National Suisse „, del 20 novembre 1914.

Anche in Inghilterra l'aristocrazia ha pagato un larghissimo tributo alla guerra. Sino al dicembre 1915 erano caduti nella guerra 800 persone, che le appartenevano: di cui un membro della famiglia reale, il principe di Battenberg, 6 pari, 16 baronetti, 6 cavalieri e 7 membri del Parlamento, 164 compagni (*companions*) dell'ordine della cavalleria, 95 figli di pari, 82 figli di baronetti e 34 figli di cavalieri. Alla fine del 1916 alcune di queste cifre erano di molto cresciute: 18 pari, 21 baronetti, 200 cavalieri, 114 figli di pari, 110 figli di baronetti, 150 figli di cavalieri, 118 eredi di grandi titoli di nobiltà (1). Non si può dire, adunque, che in Inghilterra i ricchi mandano i poveri a morire in guerra; la percentuale degli aristocratici caduti è superiore a quella delle altre classi sociali. In questa occasione tutte le classi colte dell'Inghilterra hanno dato prova di grande patriottismo più ancora che pel passato.

Lo stesso dicasi anche per gli altri paesi. In Germania Hindenburg è un *Junker*, accanto al quale si distinsero, è vero, anche i Ludendorff e i Mackensen, nobilitati di fresco. In Italia l'alto comando militare trovossi nelle buone mani d'un Cadorna, e la conquista di Gorizia era dovuta, oltre a lui, al generale conte Marazzi. Fra gli esempi, numerosissimi, di giovani esistenze

---

(1) *Debrett for 1917*, Londra, Dean (cfr. " Daily Mail „ del 15 dicembre 1916).

offerte in olocausto alla patria, quello del tenente marchese Fulcieri Paulucci de' Calboli è certo uno dei più belli e dei più raccapriccianti. Il sacrificio, dopo la battaglia di Caporetto, di due reggimenti di cavalleria, la cui ufficialità era quasi del tutto composta da giovani appartenenti all'alta aristocrazia, era tale da riempire di giusto orgoglio nazionale anche gli animi più depressi dalla sciagura patita, ancorchè le fiere parole attribuite agli ufficiali nobili nell'atto di attaccare il nemico incalzante: « Se la plebe fugge, tocca ai signori di farle vedere come si muore », dovessero essere, com'è probabile, un pio mito.

La tesi della decadenza della nobiltà ha molte cause di carattere empirico. Per origine la nobiltà riveste carattere di classe non solo potente ma anche ricca. Nella stessa piccola nobiltà tedesca meno provvista di mezzi la condotta di vita non è quella consentanea alla scarsezza di mezzi. In certe parti della Sicilia i termini di *nobile* e di *ricco* sono sinonimi (1). Il Sombart afferma per la Germania che alla nobiltà un certo grado di ricchezza sembra un attributo naturale, psicologicamente e socialmente congenito ad essa, per quanto esso sia più d'ordine qualitativo, che quantitativo (2). Il popolo da parte sua istintivamente

---

(1) Giacomo Montalto, *La questione sociale e il partito socialista*, Milano, 1895, Soc. Ed. Lomb., p. 81.

(2) Werner Sombart, *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert*, l. c., p. 542.

presuppone nella nobiltà la agiatezza, e quando questa faccia difetto, la copre col suo disprezzo. In Toscana corre il proverbio: Un conte senza contea è come un fiasco senza vino (1). È un fatto, per altro, che frazioni cospicue della nobiltà, in Italia, in Germania, in Spagna, ed altrove, versano in condizioni assai modeste e talora rasentano la miseria. Lo stesso dicasi in Francia del Poitou, dove, la « race des bonnes familles ne disparaît pas, mais tombe en décadence » (2): decadenza economica, non estinzione biologica.

Certo però che, anche con questa tesi, chi corre troppo, arrischia di fare deduzioni erronee. Il viaggiatore straniero, che nelle vecchie illustri città d'Italia passa, estatico d'ammirazione, accanto ai sontuosi palazzi, è sommamente stupito e prova, anzi, un senso di pena allorchè viene ad apprendere che quasi tutti quei grandiosi edifici, di cui più di uno supera, per importanza e valore storico-politico, molte intere grandi città del settentrione d'Europa, non si trovano più nelle mani della famiglia, che lor diede origine e lustro, ma che l'uno appartiene, puta caso, ad un banchiere ebreo, l'altro ad un imprenditore americano, il terzo è diventato sede di una banca o di una società anonima. Da

---

(1) Giuseppe Giusti, *Proverbi toscani*, Firenze, 1885, pag. 171.

(2) V. de Lapouge, *Race et milieu social*, Paris, 1909, Rivière, p. 218.

questa circostanza, per sè stessa esatta, ci si è affrettati a trarre l'illazione trovarsi la nobiltà in perfetta decadenza, dovuta o ad estinzione o a pietoso immiserimento. In molti casi l'ipotesi è incontestabilmente conforme alla verità. Spesso i figli non hanno in realtà saputo conservare nè lo splendore, nè i possedimenti del padre, e si sono visti ridotti alla dolorosa necessità di vendere a buone condizioni il palazzo avito e di scegliersi una più modesta dimora. Ma l'impoverimento non fu l'unica causa del fenomeno constatato. Per intender ciò, basta por mente agli effetti esercitati dallo sviluppo delle città moderne. Gli è che le trasformazioni edilizie, che in esse avvengono, e la loro tendenza ad estendersi continuamente, ne spostano sovente il centro: quelli che erano una volta i più nobili ed eleganti quartieri oggi sono diventati quartieri di mercanti, come, a mo' d'esempio, le *Marais*, a Parigi, o magari di poveri. Molte circostanze hanno concorso a far sì che l'antica nobiltà sgomberasse i proprî palazzi gentilizi, situati, per la maggior parte, nel centro delle città; l'igiene privata moderna, che sembrava invitare gli inquilini delle case, poste nei vicoli bui e stretti, ad emigrare nei sobborghi verdeggianti, dove c'è più luce e più aria; le pretese sociali e commerciali delle grandi città, che mettevano spesso capo a degli sventramenti più o meno estesi, e più o meno opportuni, di cui rimasero vittima tanti antichi palazzi, buttati giù senza misericordia, per far posto

a strade più larghe e più spaziose (1); la smania di guadagno da cui si lasciarono invadere molti proprietari di palazzi quando videro che il prezzo dei terreni andava continuamente aumentando e che li spinse spesso a vendere, pur di far soldi, la culla secolare della famiglia (2); le esigenze della *city-bildung*, che finiscono per trasformare gli antichi recinti delle grandi città in ambienti esclusivamente destinati al commercio, spingendo gli abitanti alla periferia (3); la decentralizzazione degli abitati che mette capo alla specializzazione delle funzioni sociali dei varî quartieri nelle grandi città (4); la moda e lo snobismo, *rerum novarum cupidus*, che da un secolo a questa parte è contrario al centro delle grandi città e preferisce invece i dintorni e la campagna, unica dimora degna per la gente *chic*; tutti questi elementi han contribuito a far sì che il patriziato abbandonasse le sue vecchie, belle, ma malsane e non modernamente comode case di città, per costruirsi, seguendo l'indirizzo del tempo, nuove

(1) Sugli enormi sventramenti edilizi verificatisi, p. es. a Parigi, cfr. MAURICE HALBWACHS, *Les expropriations et le prix des terrains à Paris (1860–1900)*, Paris, 1909, Cornély, 416 pp.

(2) Così a Colonia. Cfr. EDMUND RENARD, *Cöln*, Leipzig, 1907, Seemann, p. 193.

(3) ROBERTO MICHELS, *Saggi economico-statistici sulle classi popolari*, l. c., p. 199 segg.

(4) A quale fenomeno va connesso, oltre l'esodo degli abitanti, anche quello di una parte delle stesse industrie, cfr. RENÉ MAUNIER, *L'origine et la fonction économique des villes*, Paris, 1910, Giard et Brière, p. 240.

case nei sobborghi, formando in tal guisa dei quartieri di villini, spesso tutt'attorno alla città, lungo l'antica circonvallazione, ed oltre (1). Si può bensì in molti casi trovar ciò di cattivo gusto e contrario al rispetto e alla *pietas* cara ai romani, a quella devozione pietosa, dovuta agli antenati ed alle loro opere palpabili e spesso gloriose. Si può anche affermare a giusto titolo che le nuove dimore son quasi sempre di gran lunga inferiori agli antichi palazzi per patriarcale signorilità e per aspetto elegante, nonchè per quella sintesi di grandiosità e di sobrietà che impone rispetto sociale ed ammirazione artistica. Senonchè tale cambiamento è ad ogni modo ben lungi dall'essere segno di miseria. Le nuove ville non la cedono per nulla, in ricchezza e splendore, alle vecchie case, e talvolta, anzi, di molto le superano.

Tuttavia la vera forza dell'aristocrazia consiste nelle sue radici agrarie. Specie laddove una parte della proprietà fondiaria trovasi in modo inalienabile in mano di certe famiglie, la così detta proprietà vincolata (*gebundener Grundbesitz*), il dissolvimento dell'aristocrazia trova un argine potente. In Germania si può dire che la salvaguardia della nobiltà sia costituita dai fede-

(1) Ne offrono una prova tipica i così detti patrizi di Colonia, i quali hanno ormai venduto fino all'ultima le loro antiche, tranquille ed eleganti abitazioni nell'interno della città, per stabilirsi alla periferia o anche in aperta campagna.

commessi, che sono quasi esclusivamente in mano dell'aristocrazia. Dal 1895-96 al 1906-07 il terreno complessivo occupato dai fedecommessi nel regno di Prussia si accrebbe di 169.743 ettari. Nel 1906 furono creati 23 nuovi fedecommessi (di complessivamente 26.251 ettari di terreno), tra i quali 12 nella provincia di Posen (Polonia prussiana), 3 in Silesia, 2 nella Prussia orientale, 1 nella Prussia occidentale, 1 nel Brandeburgo, 1 nella Pomerania, 1 nella provincia di Sassonia (vale a dire 21 nella parte, per dire così, più prussiana della Prussia, parte sopranominata dal gergo giornalistico *Ostelbien* (transelbiana), 1 nello Sleswig e 1 nell'Assia-Nassau. D'altra parte, nel medesimo periodo di tempo, 3 fedecommessi si sciolsero. Il numero dei fedecommessi, che era di 1045 nel 1895, e di 1170 nel 1905, nel 1908 ammonta a 1190. Dal 1895 al 1908 il numero dei fedecommessi è quindi aumentato di 145.

Alla fine dell'anno 1906 i fedecommessi nella sola Prussia comprendevano un terreno complessivo di 2,276,372 ettari, eguali al 6,5 % del territorio dello Stato. Una parte notevole di questi terreni non è coltivata a cereali ma consiste in foreste ad uso di caccia, cosa che costituisce senza dubbio un grave danno per l'economia di un paese, il quale, come appunto la Germania, non può vivere senza l'aiuto ognora crescente del grano russo ed americano. Infatti le foreste appartenenti ai fedecommessi coprono 1,049,269 ettari, vale a dire il 3 % del territorio dello Stato, e ammontano a non meno del 12,7 %

della totalità delle foreste che trovansi in Prussia. Quasi la metà delle terre del fedecommesso (46,1 %) consistono in boschi (1).

I fedecommessi, aboliti in Francia ed in Italia, sono da considerarsi quale istituzione eminentemente feudale, cioè, in altri termini, facente parte e di un regime politico e di un sistema economico precapitalistici. Essi frappongono inciampi gravissimi allo sviluppo di un'economia agraria sana, sia in senso privato, sia in senso sociale. La loro esistenza è quindi un sintomo non dubbio del *dualismo* che pervade la vita politica germanica, ma costituisce anche una base incrollabile per il benessere economico dell'aristocrazia del paese e contribuisce moltissimo alla *continuità* e alla *stabilità* dei *junker*.

Scorrendo nell'annuario militare i nomi degli ufficiali che appartengono ai reggimenti della guardia prussiana, risulta chiaro che le grandi famiglie dei proprietari fondiari e dei funzionari prussiani, che ai tempi di Federico il Grande e della guerra d'indipendenza primeggiavano nell'amministrazione e nell'esercito, conservano tuttora pressochè intatte le loro posizioni. Nè esse famiglie hanno subìto diminuzioni di sorta nella loro potenza sia economica che politica. La loro potenza economica scaturisce dal fatto, che essi

(1) Secondo le statistiche pubblicate dalla rivista del " Kgl. Preussisches Statistisches Landesamt „, Annata 1909.

continuano fino al giorno d'oggi a mandare i loro figli nei reggimenti più aristocratici e costosi, mentre la loro potenza politica si appalesa per la nota circostanza che i più alti gradi dell'esercito tedesco, come poc'anzi dicemmo, si reclutano preferibilmente in queste famiglie. Analoghe constatazioni si possono fare per l'Italia, la Spagna, la Danimarca, la Russia, l'Inghilterra e l'Ungheria. Ancora oggidì la rappresentanza di gran parte dei paesi e delle città più importanti trovasi in mano ad uomini che discendono da antiche o antichissime schiatte. A Venezia è sindaco un Grimani, a Firenze un Corsini, a Roma un Colonna; un collegio di Roma è rappresentato in parlamento da un Caetani, un altro lo era fino a poco addietro da un Borghese. La diplomazia tedesca è diretta in modo quasi assoluto da uomini della più vecchia nobiltà; al Governo inglese siedono un Grey, un Balfour ed un Churchill. Senza dubbio, accanto ai signori della nobiltà feudale ci è dato rintracciare nelle supreme cariche del Governo uomini provenienti dalla nobiltà recente e dal ceto borghese. Mi pare, tuttavia, troppo spinta e quindi indimostrabile la tesi, che alcuni anni addietro fu esposta e sostenuta con abili esempi da Hans Kurella, che cioè « i discendenti delle schiatte elevatesi nel medioevo al dominio non pervengono, in tempi di rapida trasformazione politica od economica, ai posti direttivi dello Stato, a meno che dai ceti dotati di qualità mercantili od

amministrative non venga loro trasfuso un sangue novello » (1).

Nondimeno il fatto che l'antica, anche se non proprio la più antica nobiltà, esiste tutt'ora, significa piuttosto una persistenza delle vecchie famiglie che una persistenza della vecchia aristocrazia. Giacchè può darsi benissimo che delle vecchie famiglie si siano mantenute nel corso dei secoli, e sian magari cresciute in ricchezza, splendore ed influenza sociale, ma che i continui matrimoni con elementi eterogenei ne abbiano siffattamente alterato il sangue, che esse più non corrispondono, considerate nella loro totalità, al tipo sia antropologico che mentale di cent'anni addietro. Un esempio può illustrare quanto diciamo: se un conte Isenplitz sposò, dopo l'emancipazione degli Ebrei avvenuta in Prussia nel 1820, una signorina Salomon; se il figlio nato da questo matrimonio si unì nel 1846 alla figlia del D^r^ Emmanuel Kurz, professore all'Università di Rostock; se il rampollo uscito da queste nozze si ammogliò nel 1873 con la signorina Müller, figlia del noto editore della Germania meridionale e a sua volta il loro immediato discendente elesse a sua sposa nel 1897 una signorina Cohn o Cohen, è chiaro che il figlio di questi ultimi, che nel 1913 entra come *avantageur* nei coraz-

---

(1) H. KURELLA, *Die Intellektuellen und die Gesellschaft. Beitrag zur Naturgeschichte begabter Familien.* Wiesbaden, 1913, Bergmann, pp. 22, 23.

zieri della guardia, è bensì esteriormente, e cioè quanto a nome ed a titolo, eguale al suo bisavolo di originaria ed avita nobiltà, e per potenza finanziaria gli è verosimilmente anche superiore; ma è innegabile che il conte Isenplitz del 1913 non possiede più che la sedicesima parte del sangue nobile del suo antenato del 1820. Le altre porzioni di eredità fisiologica (i $^{15}/_{16}$) sono di provenienza non aristocratica, anzi in parte neppure ariana. In altri termini: la famiglia nobile ha conservato intatti, è vero, durante gli ultimi cento anni, il suo nome e la sua posizione sociale, ma ha però subìto un cambiamento radicale nella sua sostanza fisica. Quegli che nel 1913 rappresenta la famiglia è un uomo antropologicamente diverso, e appartenente a tutt'altra sfera che il suo antenato del 1820.

Ora, sarà difficile misconoscere che in tutti i paesi del centro e dell'occidente d'Europa migliaia e migliaia di famiglie di vecchia nobiltà hanno percorso un'analoga evoluzione. La mescolanza della nobiltà con famiglie della borghesia, specialmente con famiglie plutocratiche, anche se ebraiche, è già in molti paesi un fatto compiuto; così, a sentire i competenti, è avvenuto su vasta scala in Francia (1). Altrettanto può dirsi per cospicue frazioni della nobiltà tedesca e ungherese. In altre parole: tempo addietro potè esser vero che la nobiltà, grazie

(1) G. De Contenson, *L'avenir du patriotisme*, Paris, 1910, " Bibl. des Saints-Pères „, p. 171.

alla continua rigorosa disciplina nella politica matrimoniale ed al costante esercizio delle stesse attività professionali, presentava anche esteriormente, nella sua struttura, sì fisica che psichica, certe caratteristiche antropologiche, che in molti luoghi erano per giunta vieppiù accentuate dalla sua origine di classe conquistatrice ed immigrata, etnicamente diversa da quella degli altri concittadini. La nobiltà costituì una razza per sè. Senonchè, se tale potè essere il caso nel passato, certo non lo è più oggidì se non in minima misura. La nobiltà continua bensì ad esistere nelle stesse famiglie, ma in un gran numero di esse le madri da parecchie generazioni più non provengono dalle sfere sociali aristocratiche, ma bensì da quelle democratiche. Il risultato finale di questo processo genealogico è che in una gran parte della nobiltà odierna è andato perduto il tipo, spirituale ed anche fisionomico, che le era un tempo connaturato: il conte di Roccatagliata presenta oggi un fisico, un diametro nasale ed una mimica, che non differiscono più sostanzialmente da quelle del sig. Bianchi o del sig. Treves.

La teoria dell'avvicendamento delle classi superiori, della *circulation des élites*, è pertanto suscettibile di due aggiunte complementari. Innanzi tutto giova ricordare che la vecchia aristocrazia non scompare, non naufraga, non si proletarizza, e nemmeno si immiserisce (almeno non in senso assoluto), non fa « posto » a nuovi gruppi di dominatori, ma rimane sempre a capo

delle nazioni, che essa guidò nel corso dei secoli. Essa, però, in primo luogo, si modifica nella sua sostanza, perdendo, in tutto od in parte, la purezza di sangue, che aveva acquistata per lungo tempo grazie ad una rigorosa selezione matrimoniale mantenuta intatta dal costume e dalla legge, e ormai non si distingue più dalle classi socialmente inferiori che per la sua più profonda influenza che esercita sullo Stato e sulla società. Insomma, la nobiltà non è più una classe giuridicamente e antropologicamente differenziata e divisa dal rimanente del genere umano, ma è rimasta una classe storica, veramente, non solo nel senso retrospettivo del termine, ma bensì una classe che si vale della sua storia passata per imporre alle altre classi rispetto e considerazione ed è anche riuscita a conservare alcune sue preziose prerogative sociali.

In secondo luogo la vecchia aristocrazia, sia stravecchia o ringiovanita, non esercita più il dominio da sola, ma è costretta a condividerlo con ogni specie di nuovi dominatori. Havvi invero la nobiltà recente degli impiegati governativi, nobilitati per servizi resi allo Stato; i capi della plutocrazia titolata di fresco o meno; i mercanti e banchieri ebrei battezzati o non battezzati, e talvolta perfino degli scienziati, parte dirozzati, parte moralmente e fisicamente ancora sbarbati e spettinati. A dirla in poche parole, si accompagnano oggidì all'aristocrazia di nascita, già di per sè stessa profondamente alterata, una aristocrazia del denaro, un'aristocrazia delle ca-

riche e un'aristocrazia del sapere, più o meno capaci di adattamento. Prese assieme esse costituiscono l'aristocrazia nel senso di classe dominante. In tal modo, elementi sempre nuovi s'infiltrano nella già feudale aristocrazia, e s'impongono ad essa reclamando il loro posto al sole al suo fianco.

Senonchè, la nobiltà, sebbene non coincida con l'aristocrazia, anzi, ne costituisca appena una parte, però gradatamente se ne impossessa, la pervade, la conquista, le imprime il suggello della propria essenza morale e sociale. Già ai tempi del grande Luigi non soltanto la borghesia, di recente formazione, ma la stessa *noblesse de robe* mettevano tutta la loro ambizione nell'accrescere la propria considerazione sociale col tenersi nel più intimo contatto con la *noblesse d'épée*. Quali aspetti questa ambizione assumesse può rilevarsi nell'immortale commedia umoristica di Molière, intitolata: *Le Bourgeois-Gentilhomme*, ed anche nelle pregevolissime memorie dell'Abbé de Choisy (1).

Per la Germania attuale può farsi la stessa osservazione: non vi esiste una borghesia socialmente indipendente, orgogliosa di sè. La borghesia tedesca, nei suoi più alti culmini, non è che un gradino che conduce alla nobiltà. Sua aspirazione suprema è di essere prima ricevuta *dalla* nobiltà, per poi essere ricevuta *nella* no-

---

(1) Abbé de Choisy, *Mémoires pour servir à l'histoire de Louis XIV*, Utrecht, 1727, Van de Water, p. 23.

biltà venendone assorbita (1). Ciò riguarda spesso le famiglie così dette patrizie, vale a dire famiglie borghesi antiche, cresciute secoli fa coi commerci e in parte tuttora commercianti, ma provviste di stemmi e di titoli di benemerenza nonchè di una dose, non scarsa, di boria, e che possono appoggiarsi su mezzi finanziari cospicui: nel patriziato delle città questo processo di annobilimento della borghesia è già molto avviato, e non soltanto nel patriziato, ma anche nella borghesia di data recente.

L'antica nobiltà titolata viene, adunque, minacciata dalla marea montante della nobiltà di data recente, che tradisce per lo più origini finanziarie. Questa nuova nobiltà è priva di passato, di tradizione e, in parte, anche di educazione, di abitudini aristocratiche. La sua entrata in seno dell'aristocrazia ha, quindi, fortemente alterata la compagine sociale di questa. Inoltre l'antica aristocrazia è stata spogliata dei suoi antichi privilegi, dai quali ricavava, nei tempi passati, tanto valore e tanti vantaggi economici, sino a veder cancellati in molti paesi gli ultimi residui della legislazione basata sul maggiorasco e sul fedecommesso, nonchè quel suo privilegio abitudinario per cui fu chiamata ad occupare quasi esclusivamente i posti diplomatici e i gradi supremi dell'esercito e

(1) Per una più diffusa trattazione dell'argomento dell'amalgama tra vecchi e nuovi strati dominanti, cfr. la mia *Sociologia del Partito politico nella democrazia moderna*, l. c., p. 15 segg. e 187 segg.

dell'amministrazione. La nobiltà è quindi oggi per così dire sclassificata. Per dirla con altre parole, essa non costituisce oggi più una *condizione*, perchè più non possiede una posizione legale sua particolare, ufficialmente riconosciuta, nè costituisce più una classe sociale, perchè è ormai completamente priva di ogni qualunque caratteristica economica complessiva. Epperò per chiunque intenda ridare alla nobiltà differenziata, anzi volatilizzata dalla democrazia, unità e consistenza, quale primo e più urgente passo da compiere imponesi la creazione di un nuovo, o rinnovato che dir si voglia, substrato economico.

La vecchia nobiltà non ha mancato di cercar di distinguersi e d'isolarsi, per quanto poteva, dalla nobiltà nuova. Essa è pervenuta ad aver chiara coscienza del fatto, che, da quando la purezza del suo sangue non è più salvaguardata dalla legge, la nobiltà come razza corre pericolo di soccombere. Nè le poteva sfuggire quanto gravemente sia stata sminuzzata la sua potenzialità finanziaria dall'abolizione dei privilegi di primogenitura, che dalla rivoluzione francese in poi le ha man mano tolto l'egemonia economica, pur lasciandole alcuni ultimi ruderi, a dir il vero tuttora considerevoli (ma che già più non sussistono in tutti i paesi), nella legislazione del maggiorascato e del fedecommesso. Essa rimase profondamente addolorata, se non adirata, scorgendo che l'entrata in lizza di una nobiltà delle cariche, della scienza e del danaro, agitando la squillante, anche se spesso stonante

sonagliera dei titoli di recente conferitile e facendo pompa di nomi, che spesso non si possono distinguere da quelli della nobiltà autentica, la metteva, agli occhi del volgo, allo stesso livello di tutta questa nobiltà di fresca data, di questa *rotture* di ieri. Tanto più che in tal maniera veniva offuscata l'unica sua prerogativa, quella di un passato nobiliare espresso con infallibile certezza nel nome. Si sono, perciò, in seno alla vecchia nobiltà, levate con frequenza delle voci a perorare una rigenerazione dell'aristocrazia. Così in Italia, ad es., un uomo che appartiene ad una delle più antiche stirpi di originaria nobiltà, Francesco Guasco, nella sua prefazione ad un suo Dizionario in molti volumi, sulla nobiltà feudale piemontese (1), opina essere desiderabile poter già desumersi dal nome, se le famiglie nobili abbiano o non abbiano in passato posseduto un feudo, ovvero se il casato corrisponda od abbia corrisposto col feudo, circostanza questa che farebbe presumere una nobiltà antica, già munita di diritti giurisdizionali; oppure se alla famiglia originariamente borghese sia statosi conferito il diritto ad un titolo di nobiltà nonchè ad un nome feudale (nome di un paese), ma da aggiungersi al conservato nome borghese, e puramente decorativo; cosa che farebbe supporre trattarsi di

(1) Francesco Guasco (Marchese Francesco Guasco di Bisio), *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia dall'epoca carolingica ai nostri tempi*, vol. I, Pinerolo, 1911, Chiantore e Mascarelli.

una nobiltà nuova, vale a dire acquistata dopo il 1815 (circa). In breve, dovrebbe già apparire dal nome se la nobiltà rappresenti la sopravvivenza di uno stato o soltanto un predicato. Il Guasco chiede che, a mo' d'esempio, sia prescritto che il Marchese Luigi Medici del Vascello, i cui antenati si chiamavano semplicemente Medici e che ottennero più tardi il titolo di Marchese e il predicato: del Vascello, debba sempre portare nel suo nome, a guisa di segno di riconoscimento di questa sua origine, la parola Medici. Egli non avrebbe per conseguenza alcun diritto di chiamarsi Marchese Luigi del Vascello, avendo quest'ultimo parvenza di nome nobiliare veramente antico d'origine feudale; anzi, egli non potrebbe nemmeno intitolarsi Marchese Luigi Medici, ma dovrebbe sempre inscindibilmente recare nel suo nome le parole Medici del Vascello, nome borghese e predicato conferito in unione indissolubile, giacchè solo in tal guisa sarebbe visibile la provenienza della famiglia. Il nome potrebbe quindi analizzarsi così: titolo: Marchese; nome: Luigi; cognome: Medici; predicato: del Vascello (1). Apparterrebbe, per contro, a nobiltà antica, feudale, solo colui, il cui nome (casato) coincida di diritto col predicato, per es.: Marchese Vittorio Saluzzo, cioè Vittorio, col titolo di Marchese, della famiglia degli

(1) È intuitiva l'analogia con nomi tedeschi, come ad es. Heyl von Herrnsheim.

antichi signori del paese di Saluzzo. Ne risulterebbe chiaro, pertanto, che i nomi più brevi — cosa che difficilmente possono capire quei borghesi profani, per i quali un nome nobiliare è tanto più illustre quanto più lungo — sarebbero spesso i migliori e più antichi dell'aristocrazia. Il Guasco sostiene che solo quelle famiglie, che esercitarono un tempo il diritto di giurisdizione, abbiano facoltà di portare il nome dei feudi posseduti annettendolo subito dopo il titolo nobiliare o dopo il nome di battesimo o anche, se loro piaccia, dopo entrambi. Stabilendo questi principî il Guasco prende le mosse da un presupposto storico, che sa insieme di diritto e di moralità pubblica. Gli è che il privilegio di annettere al nome quello dei feudi posseduti andrebbe inteso come un opportuno mezzo di eliminare equivoci e tentativi di ingannare il prossimo messi in uso da presuntuosi mistificatori neo-aristocratici, e come un opportuno ricordo dei diritti feudali, di cui la famiglia fu nel passato investita (1). Rivendicazioni siffatte partono dal desiderio di ricostituire la nobiltà a base del concetto feudale (2).

---

(1) GUASCO, l. c., p. x.

(2) Il disprezzo per la nuova nobiltà appare nel Guasco anche da questo, che nel vol. V, a p. 2315 e segg., egli enumera le nuove famiglie nobili, insignite del titolo dopo il 1815, indicando, con discreta malignità, la professione del neotitolato (mercante in bottoni, cameriere) e spesso anche la razza (di famiglie " ebree „ strano a dirsi, ne nomina 4 sole su 400).

Da tale concetto feudale della nobiltà scaturisce ancora un altro ordine di postulati:

1. Divieto per i fratelli e i figli del capo della famiglia di denominarsi esclusivamente dal feudo. Ciò appare subito chiaro se ci ricordiamo della struttura sociale vigente nei tempi della giurisdizione feudale. Il nome nobiliare, che indica il possesso di un dato luogo, ecc., non compete nè ai fratelli nè ai figli del *caput familiae*, ma unicamente all'*investito*, al sovrano.

2. Alle figlie della casa nobile compete solo il nome, non il titolo della famiglia. Esse acquistano bensì poi, in caso di matrimonio con un nobile, il titolo e le dignità del marito, ma tornano a perderli se rimangano vedove (1).

Tendenze siffatte sono ad un tempo aristocratiche e democratiche, secondo il punto di vista da cui si considerano. Aristocratiche, in quanto che procedono da spirito assolutamente feudale. Lo stesso occuparsi di problemi come questi presuppone già, nello studioso, l'esistenza di una coscienza aristocratica di classe. Senonchè nel Guasco non è aristocratico solo lo spirito, ma anche il volere, non solo il punto di partenza, ma anche la strada prescelta: trattasi, infatti, di conservare, o di risuscitare su fondamento medioevale, l'antica classe signorile. Il francese parlerebbe di un *renouveau de la classe seigneuriale*. E un tal risultato si dovrebbe ottenere precisa-

(1) GUASCO, p. XIII.

mente colla rievocazione dell'aristocrazia ricca e potente, sebbene numericamente meno estesa, del *temps jadis* o magari col ritorno a quella caratteristica che della nobiltà feudale fu la culla remota: il possesso terriero feudale, nonchè col ritorno al nome ed al titolo che da esso emanarono. Niun dubbio che chi si mettesse sulla strada indicata dal Guasco dovrebbe arrivare al ristabilimento del *peerage*, quale oggi solo l'Inghilterra lo possiede.

Però la selezione aristocratica che, per quanto praticata da punti di vista puramente storici, si verificherebbe come conseguenza delle progettate riforme, dovrebbe necessariamente, come poco anzi dicemmo, avere anche dei contraccolpi quasi democratici. Giacchè dall'applicazione della proposta del Guasco la nobiltà uscirebbe decimata. La gran maggioranza dei nobili sarebbe privata di tale sua qualità, verrebbe, per così dire, denobilitata: sorte crudele, più radicale della quale non avrebbero potuto augurarla alla nobiltà nè pure i democratici del secolo decimottavo. Ciò che resterebbe della nobiltà, sarebbe diviso in due categorie, che già sarebbero riconoscibili dal nome: nobiltà antica, tramandataci dai tempi in cui la nobiltà costituiva ancora una condizione e esercitava una determinata funzione economica e giuridica, e nobiltà nuova, la cui nobiltà non è che un predicato nominale.

In pari tempo appare conforme al punto di vista feudale anche l'adoprarsi perchè sia ristabilito il costume inglese della primogenitura. Tale

riforma retrograda non andrebbe compiuta tuttavia mediante la creazione di un nuovo diritto ereditario, ma bensì, data la mancanza di mezzi più atti a raggiungere il fine, mercè una revisione dei titoli nobiliari. Si chiede che dove da antiche pergamene od altri scritti legali non risulti a tutti i figli indistintamente di una famiglia principesca, comitale, ecc. garantito o legato il diritto al titolo del padre come retaggio famigliare, o dove non siano in uso predicati nobiliari distinti, graduati secondo l'ordine della nascita, non possa il titolo trasmettersi, dopo la morte del padre, che al maggiore dei figli, mentre gli altri figli non avrebbero diritto che al solo nome di famiglia, senza alcun titolo nobiliare. Vivente il padre, poi, nessuno dei figli avrebbe diritto a portarne il titolo. Tali proposte costituiscono senza fallo la conseguenza perfettamente logica di qualunque teoria che consideri la nobiltà come erede legittima di aviti diritti sovrani, sia pure, sotto altri aspetti attenuati o frazionari. Al modo stesso che non tutti i figli del re di Prussia possono, dopo la sua morte, diventare re di Prussia, così è, secondo questa logica, assurdo che tutti i figli del conte Roccadimonte si chiamino, dopo la morte del capo di famiglia, conti Roccadimonte. *Εἷς κοίρανος ἔστω*. La contea di Roccadimonte è una ed indivisibile, come è uno e indivisibile il regno d'Italia. Ciò che è giusto in un caso è giusto nell'altro. Giacchè entrambi, nobiltà e monarcato, la loro origine essendo la stessa, devono essere,

nel loro sviluppo, determinati dallo stesso principio (1).

I tentativi di riforma come quelli del Marchese Guasco sono naturalmente, malgrado la perfetta loro logicità, *a priori* condannati a non tradursi in atto. L'epoca nostra, e con essa la parte di gran lunga maggiore della nobiltà contemporanea medesima, apprezza nella nobiltà il titolo, non già l'originario elemento feudale. Le riforme del Guasco presuppongono inoltre in qualche maniera una restaurazione politica, quale nemmeno osarono prenderne l'iniziativa le potenze della Santa Alleanza. I tempi odierni, i quali risentono l'influsso del movimento operaio, sono particolarmente alieni da consimili problemi, che comportano tali soluzioni retrograde. La nobiltà moderna stessa d'altronde non trova più forze bastevoli per compiere in sè siffatti esperimenti, che gravemente danneggerebbero la sua propria compagine.

La metamorfosi della nobiltà e la sua trasformazione da *signori* in *titolati* non significa, tuttavia, menomamente che essa più non eserciti al giorno d'oggi un'influenza sociale. Nei salotti come nella società in genere, essa è ancora sempre quella che dà il *la* all'ambiente, dovunque una nobiltà esiste. La nobiltà antica

(1) Anche più impossibili sono naturalmente i titoli di forma diminutiva, quali si dànno spesso ai fanciulli nelle famiglie della nobiltà italiana: contino, contessina, marchesino, marchesina. Essi sono puramente arbitrari e logicamente inammissibili.

continua a manifestare la sua immanente forza di attrazione, la cui morfologia non possiamo qui esporre, persino allorchè è esclusa dagli affari di governo. In nessun paese la potenza politica della nobiltà come casta politica è così scemata come in Francia. L'antico primo stato francese tuttora non ha potuto riaversi e rimettersi dal bagno di sangue, in cui lo piombò, quasi un secolo e un quarto addietro, la Grande Rivoluzione. Migliaia di antiche famiglie furono allora sterminate. Le famiglie nobiliari superstiti, per contro, rimasero, nonostante le indennità accordate agli emigrati, dopo il ritorno dei Borboni nel 1815, in gran parte economicamente indebolite, abbandonate quasi continuamente anche dallo Stato nei riguardi sociali e politici. Ufficialmente la nobiltà è oggi in Francia soppressa; essa non gode più di nessuna protezione. Chi assume arbitrariamente un predicato nobiliare, va impunito. Malgrado questo svalutamento della nobiltà da parte dello Stato, noi vediamo farsi strada in Francia, nelle buone famiglie della borghesia ricca, specialmente delle provincie, una tendenza alla nobilitazione, che naturalmente, per mancanza di un'autorità competente, si compie per iniziativa e per opera degli stessi interessati. In altre parole, va in Francia formandosi da sè una nuova nobiltà di conti e di marchesi, che di *motu proprio* si nominano tali. Potrebbe supporsi che questa caricatura della nobiltà rappresenti il colpo di grazia per la nobiltà antica. Il contrario è vero. Come ci narra il Visconte d'Avenel

in uno spiritoso piccolo libro e come può attestare ogni conoscitore della vita della società francese, questa nuova nobiltà per autocreazione si arrabatta per uscir dai cenci, in altri termini non tralascia nulla per attuare la sua grande aspirazione di farsi riconoscere dalla nobiltà antica ed autentica. Questo riconoscimento, tuttavia, non le vien concesso se non dopo che essa siasi appropriata le maniere e i costumi, il tenor di vita e il modo di pensare della vecchia nobiltà feudale, e quando è riuscita a farsi simile a questa come un pelo ad un altro (1). La vecchia nobiltà esercita in tal guisa un ascendente che le serve da autodifesa, grazie al suo vecchio prestigio, sempre rinnovato, ed all'eleganza e disinvolta sicurezza delle sue maniere e del suo fare; essa finisce così per imprimere il suo suggello ai nuovi strati dell'aristocrazia che si sta formando e in compenso si fa da essi infondere nuovo denaro e nuovo sangue.

Il risultato di questo sviluppo potrebbe così riassumersi: le nuove potenze, che sorgono dal crogiuolo sociale, non appena venute a galla, prendono il colore degli strati superiori, che ivi incontrano. La forza di attrazione della vecchia casta dominatrice è tale da pervenire in breve lasso di tempo ad assimilarsi tutti i nuovi partecipanti od aspiranti al potere. Il noviziato nobiliare è, come tutti i noviziati, spinto da un intimo impulso, a fornire la prova, sia pure arte-

(1) Vicomte Georges d'Avenel, *Les Français de mon temps*, Paris, 1904, Nelson, p. 108 segg.

fatta, della sua appartenenza alla vecchia aristocrazia sforzandosi con grande zelo di farsi proprio il corredo d'idee tradizionali del vecchio ceto imperante, di mantenerlo intatto e di preservarlo gelosamente da ogni infiltrazione di nuovi elementi intellettuali. Così la penetrazione di elementi fisicamente eterogenei nella nobiltà contribuisce al mantenimento dell'integrità psichica e della mentalità nobiliare stessa.

Nobiltà ed aristocrazia non coincidono però mai completamente. Per fermo la nobiltà appartiene quasi per intero all'aristocrazia, nella quale viene compresa, ma non combacia esattamente con essa. Nobiltà resta il termine più ristretto, aristocrazia quello più vasto. La prima non costituisce che una parte della seconda. La nobiltà si tiene « al timone » e non si sogna nemmeno di sparire dalla scena della storia. Senonchè, essa non è in grado di mantenersi che rinunciando alla sua purezza ed accogliendo nel proprio seno sempre nuovi elementi eterogenei. In questo processo di adattamento essa va perdendo tutte le sue caratteristiche fisiche. Psichicamente, tuttavia, essa riesce ad uscire vittoriosa dalla fusione, ed a comunicare la sua essenza mentale e sociale agli elementi fusi. Noi non sappiamo se sia questa forza d'assorbimento una legge storica; ma sappiamo che oggi la nobiltà determina l'indole dell'aristocrazia, se ne insignorisce e la plasma a seconda del proprio modello e dei propri bisogni.

Intorno al problema della psicologia della borghesia nei diversi aggregati nazionali.

Scegliendo il tema che deve occuparci in questo capitolo, ci rendiamo conto esatto che ci proponiamo in esso un còmpito eccedente di gran lunga le nostre forze. Sappiamo perfettamente di non poter proiettare nell'argomento più che qualche sprazzo di luce, di non poter offrire ai lettori più che singoli quadri, di non poter far altro che estrarre con circospezione dall'inestricabile groviglio delle peculiarità nazionali della borghesia internazionale, onde lumeggiarlo, qualche tratto particolarmente caratteristico.

Il tema sarebbe appunto questo: Intorno alla psicologia della borghesia nei diversi aggregati nazionali. Esso racchiude quindi, *a priori*, due incognite: la nazione e la classe. Heinrich Heine,

il poeta di perenne grandezza, sostenne in una delle sue lettere di viaggio in Polonia, essere cosa sommamente ardua giudicare, con qualche rigore, in bene o in male, un popolo, giacchè, egli aggiunse, per imparare a conoscere con precisione anche solo un uomo singolo e a sviscerare la psicologia di un unico individuo occorrerebbe più che la durata di un'intera vita umana. Quest'osservazione è giustissima, in ispecie poi laddove necessariamente si tratta di sintetizzare con concetti generali ingenti masse di aggregati etnici o statali, o di gruppi economici, affine di darne un giudizio collettivo. La caratterizzazione complessiva diventa poi oltre ogni misura difficile nel nostro caso, in cui ci si presentano due incognite, due grandi punti interrogativi.

La borghesia... Che cos'è la borghesia? Qual'è il gradimetro, il criterio, mediante cui possiamo stabilire se questo o quello strato sociale appartenga alla borghesia? Noi attraversiamo un'epoca, nella quale il passaggio dalla piccola e dalla media impresa alla grande impresa si compie, nell'industria almeno, con sempre crescente rapidità; in un tempo, nel quale l'economia rurale, se consideriamo l'Europa nel suo complesso, per determinare la ricchezza dei popoli, perde vieppiù del suo peso, mentre l'industria passa sempre più in prima linea. L'industria anzi tende a centralizzarsi e ad accumularsi. In altri termini, noi viviamo in un'epoca in cui le masse operaie crescono ogni giorno di numero. Anche

la borghesia cresce, certo, ma la statistica dimostra in tutti i paesi, che l'aumento dei lavoratori manuali avviene secondo un ritmo considerevolmente più celere dell'aumento della borghesia, degli strati superiori. In una tale epoca di transizione, in cui la questione del salario, la questione operaia, si pone sempre più all'ordine del giorno, in cui le classi lavoratrici sono impegnate in una lotta sempre più mostruosa d'ordine prevalentemente economico contro le classi superiori, è cosa assai comprensibile che molti affermino consistere il gradimetro per la determinazione delle varie classi economiche nel rapporto che intercede tra di loro e il fenomeno della produzione, o nella posizione che occupano nella produzione, o — poichè questa sempre più si concentra ed accumula — nel loro rapporto coi *mezzi* di produzione. Già tempo addietro sorse un Karl Marx, seguìto da una schiera di giovani apostoli, a sostenere che tutte quelle parti del popolo, che hanno nelle loro mani i mezzi di produzione, e con essi la potenza politica ed economica, appartengono alla borghesia, mentre, invece, tutte le parti rimanenti, che al possesso dei mezzi di produzione non partecipano, ma che sono costrette, dalle esigenze dell'odierna tecnica della produzione stessa, a servirsi di questi mezzi, di proprietà altrui, e che, per conseguenza, cadono in una specie di servaggio e di soggezione rispetto ai possessori degli stessi mezzi produttivi, che tutti questi elementi, insomma, tutti questi

strati, che di null'altro dispongono se non della loro forza di lavoro, appartengono al proletariato.

Si può ammettere che una siffatta concezione, che un simile criterio per distinguere le classi economiche, nel maggior numero dei casi calzerà perfettamente. Tuttavia nella vita economica si rintraccia un'infinità di sfumature, di anelli intermedî. Epperò è assolutamente impossibile giungere sempre a risultati scientifici con la guida di quest'unico criterio. Il direttore della grande fabbrica Krupp è uno stipendiato, un impiegato della fabbrica, non un datore di lavoro, ma un assuntore di lavoro. Egli è un salariato. È vero bensì che siffatto suo salario ammonta alla sciocchezza di 40.000 marchi, e che gareggiano, onde ottenere questo impiego, come è avvenuto alcuni anni fa, persino dei ministri di Stato prussiani, che non hanno difficoltà di dare le loro dimissioni per poter occupare un siffatto posto di lavoratore salariato. Ora un uomo simile non sarebbe, alla stregua della definizione suesposta, un borghese, ma un proletario. Egli apparterrebbe non già alla categoria dei proprietarî degli strumenti di lavoro, ma bensì a quella dei nullatenenti, dei proletari. D'altro lato, è risaputo, quanti dei nostri piccoli contadini, che posseggono un esiguo campicello, da cui ricavano un reddito minimo, inferiore al guadagno medio di un operaio salariato, s'immaginino di appartenere, appunto in virtù di questo possesso, perchè cioè sono proprietari di un mezzo di produzione, la terra, non già al

proletariato, ma alla borghesia, e di avere perciò interessi opposti a quelli degli operai industriali. Appartengono questi elementi alla borghesia o al proletariato? In questi ed in innumerevoli altri casi i confini tra le due classi sono difficili a rintracciare, essi vanno determinati particolarmente per ogni ceto o sotto-ceto sociale, per ogni singolo individuo economico. Senonchè il cómpito immane di trattare il problema della definizione delle classi sociali, esorbita dai fini che ci siamo prefissi in questo libro (1). Dovremo, quindi, limitarci ad additare qui di sfuggita le numerose difficoltà che stanno alla base di questo problema, senza osar di cimentarsi nel tentativo di eliminarle, e in pari tempo mettere in guardia *a priori* i lettori acciò non dieno ai termini usati in questo saggio, quali: francesi, tedeschi e via dicendo, un'interpretazione troppo stretta e rigorosa.

Altrettanto, se non più complicata della definizione del concetto di classe sociale, è la definizione del « paese ». Che cosa è un paese? Un paese è l'espressione geografica del concetto popolo o nazione. Ma che cosa poi costituisce la nazione? Noi parliamo ogni giorno di francesi, d'italiani, di americani, d'inglesi, di tedeschi, d'ungheresi. Ma che cosa sono gli ungheresi, i tedeschi, gli italiani, gli inglesi, i francesi, gli

(1) Rimando per questo problema alla mia prolusione all'Università di Torino, pubblicata nei *Saggi economico-statistici sulle classi popolari*, l. c., pp. 72 e 73.

americani? Qual'è il criterio più adatto per determinare il concetto di nazione? Questa questione è davvero, per dire così, un cruccio grave per la scienza. Si può sicuramente affermare, senza timore di cadere in viete esagerazioni, che non vi ha forse problema scientifico che sia così insoluto come quello della nazione. Intorno ai concetti di popolo, patria e simili, si azzuffano le opinioni le più contradditorie (1). Perfino negli scienziati più serî s'incontra su questo argomento una confusione di concetti, che passa ogni limite. Talvolta queste designazioni si trovano usate in uno stesso libro, magari nella stessa frase, in molteplici sensi, il che è da riguardarsi come un segno di quanto grande sia tuttora il bisogno di chiarire il concetto stesso. È la nazione formata dallo Stato? Vi è quindi una nazione tedesca, circoscritta dai pali di confine rosso-bianco-neri? Oppure è la nazione determinata da avvenimenti storici, essendo in tal guisa il prodotto delle vicende del destino, ed il suo divenire s'identifica col graduale divenire della storia? Gioverà rispondere senz'altro negativamente a queste domande. Non esiste in realtà una nazione austro-ungarica, benchè esista un'Austria-Ungheria, vale a dire uno Stato austro-ungarico. Senonchè la nazione tedesca e quella francese non sono certo determinate, nei loro limiti e nei loro confini, dagli avvenimenti delle singole epoche della

(1) Su tale argomento l'autore sta scrivendo una diffusa analisi storica e psicologica.

storia mondiale. Poichè non sono sinonimi nè Francia e Repubblica francese, nè Germania e Impero tedesco, nè Italia e Regno d'Italia. Ove si reputi che il principio fondamentale della nazione sta nel legame statale, nella comunanza del governo, delle leggi, e, staremmo per dire, delle divise, con cui lo Stato usa vestire certe categorie dei suoi cittadini, si otterrà un concetto soverchiamente elastico. La nazione tedesca, intesa in questo senso, non esisteva prima del 1870. Dopo il 1870, per contro, essa abbraccierebbe anche parti della Lorena francese. Se noi consideriamo la storia, scorgiamo che lo Stato è sorto da eventi guerreschi, da matrimoni — *tu felix Austria, nube!* — e da stipulazioni diplomatiche.

Se, dunque, non possiamo costruire il concetto di nazione sull'elemento accidentale storico, sulla nozione di Stato, sarà magari la razza l'elemento decisivo? In modo tutto particolare noi vediamo in molte parti dell'Austria-Ungheria un arruffio di razze, che vivono le une in mezzo alle altre formando una tale inestricabile matassa, che non si può far a meno di riconoscere che anche la razza non può formare la base del concetto di nazione. Giacchè pur negando la consistenza *nazionale* dell'Austria, e quindi l'esistenza di una *nazione* austriaca, la mescolanza di sangue in certe parti della monarchia bicipite è tale che i loro abitanti non appartengono a nessuna schiatta particolare, ma bensì potrebbe dirsi a tutte quante insieme. Inoltre certe razze sono rappresentate ovunque, in tutti i paesi.

Così, per esempio, in tutti i paesi dell'Europa havvi degli ebrei; vi sono ebrei francesi, inglesi, italiani, tedeschi, ungheresi. Forse gli ebrei costituiscono, malgrado la loro appartenenza a Stati diversi, la sola unità di razza che sia rimasta discretamente pura. Ciò nonostante questo elemento non basta a fare degli ebrei una nazione. Ancora più complicata, e senza confronto, è la questione dei cosidetti popoli ariani, i quali mancano di qualsiasi antropologica determinabilità. La storia ci insegna come le guerre, le migrazioni dei popoli, al pari della mobilità demografica che è effetto dell'industrialismo moderno, abbiano siffattamente mescolato fra di loro le varie razze e stirpi originarie, che, se noi consideriamo oggi l'individuo singolo, in qualunque paese egli possa esser nato, ben spesso restiamo in dubbio a quale categoria etnica sia da ascriversi.

Nè basta per la definizione del termine nazione il criterio della lingua. Potrebbesi dire che tutti coloro che parlano una data lingua comune, formino una nazione. Ai giorni nostri la lingua è certamente un elemento importante per la formazione, se non di nazioni, almeno di sentimenti nazionali. In Austria vivono, a mo' d'esempio, ruteni, italiani, czechi. Si sentono ruteni quelli che parlano il piccolo russo. A quale razza poi effettivamente appartengano, è questa un'altra questione. L'elemento linguistico rappresenta indubbiamente una parte rilevantissima nello sviluppo del concetto di nazione. Ma d'altro lato,

si trovano nella storia tanti esempi in senso inverso, che si è portati ad escludere anche questo elemento come base del concetto in questione. Gli svizzeri tedeschi sono verosimilmente tedeschi dal punto di vista della razza, lo sono certamente da quello della storia, e lo sono in modo perfettamente sicuro da quello della lingua; ciò malgrado essi si sentono tali solo con molte restrizioni. Essi si sentono invece svizzeri. I nordamericani, che parlano inglese, hanno cacciato dal paese gli inglesi che pure parlavano lo stesso idioma. I filippini, che parlano spagnolo, si sono liberati dagli spagnoli. Si sono pertanto formate delle nuove « nazioni », benchè esse parlino la stessa lingua dei loro antichi dominatori. In molti casi della storia s'è visto un ramo etnico staccarsi dal vecchio ceppo, con cui pure aveva comune la lingua. Quindi, anche la comunanza della lingua non basta in nessun modo per far nascere storicamente una nazione o per dare al concetto di nazione una base scientificamente sufficiente.

Queste due incognite, la classe e la nazione, si rivelano adunque come concetti molto relativi. Si ha perciò il dovere di procedere con non comune cautela, quando si ha da fare con questi concetti. Tuttavia, avendo occasione di trovarsi con stranieri sul tram, al caffè, in ferrovia, nei salotti, si noterà facilmente che esistono, qualche volta, certe determinate differenze, anzitutto nell'aspetto esterno, fra gli individui appartenenti ai varî paesi. Nella pettinatura, nella tinta dei capelli,

nella forma della testa, si possono osservare delle diversità abbastanza notevoli. Da questi connotati molti traggono facili ed affrettate conclusioni per distinguere con essi le diverse nazioni. Se si incontra a Berlino un uomo dai capelli neri, che abbia un naso diritto, si dice: costui sarà un francese, se l'abbia aquilino, un italiano, e se l'abbia storto, un ebreo russo; se un Tizio, che passa per le vie di Roma, ha occhi e capelli chiari, si propende a prenderlo per un tedesco, massime se è di media statura e grasso; per un inglese, invece, se è lungo e magro. Siffatti giudizi e definizioni sono estremamente fallaci. Eppure, osservando le cose più da vicino, e non esaminando soltanto gli occhi, il colore dei capelli, il naso, ma anche la conformazione del cranio, la mimica, il grado di mobilità fisica, i gesti, l'incedere, il modo di vestire e così via dello straniero, ed ascoltando la sua conversazione nella lingua materna, noi potremo forse venire ad una conclusione scientificamente più esatta, scorgendo subito dal confronto dei singoli individui osservati che, malgrado l'eguaglianza della loro posizione rispetto alle classi inferiori, sussistono fra le borghesie dei diversi paesi forti differenze fisiche. La concezione del mondo, il modo di vedere, la condotta personale, tutto il complesso delle relazioni spirituali, nonchè appunto spesso l'aspetto fisico della borghesia, variano secondo i singoli paesi. Così si accede alla morfologia delle classi borghesi delle varie contrade. Noi ci proponiamo ora il quesito: in che

cosa consistono le differenze essenziali nel contegno intellettuale ed economico degli strati superiori — per evitare il più possibile la parola borghesia — dei diversi paesi? E aggiungeremo subito che avremo di mira di preferenza quelle « nazioni » che conosciamo personalmente meglio, per averle meglio studiate, come l'italiana, la tedesca, l'inglese, la francese, l'americana, e anche di queste solo i fenomeni della loro vita nazionale che appartengono alla sfera dei problemi presi in esame.

Il ceto dominante di ogni paese, di ogni popolo, di ogni nazione, presenta caratteri economici simili od assai affini. Ciò è risaputo a tal segno che la scienza è oramai tutta compenetrata della verità di questa tesi marxistica, che la condotta economica della borghesia di fronte al proletariato non può essere che una sola; che questa condotta dipende non dalla varia mescolanza delle razze, non da motivi ideologici, ma solo ed esclusivamente da condizioni economiche e da economiche necessità. Ma ciò non toglie che il ceto dominante d'ogni singolo paese reca pure una sua particolare fisionomia. Esso si distingue pel suo speciale modo di atteggiarsi, per la sua *allure*. Anzi, i varî ceti della borghesia presentano nei singoli paesi persino una diversa stratificazione. Una serie di esempi chiarirà quanto intendiamo asserire.

La vita inglese porta un'impronta materiale e plutocratica. È vero che l'amore del fasto e della pompa, come l'ammirazione pei grandi

nomi e per i titoli aristocratici è presso gli inglesi di tutte le classi sociali vecchia e cara abitudine, gelosamente conservata, e forma uno strano contrasto coll'amore alla libertà individuale e col liberalismo politico di cui la vita inglese è imbevuta egualmente. Tuttavia, anche più che da questo tratto lo straniero studioso delle vicende d'Inghilterra rimane colpito dalla tendenza alla quale soggiacciono le classi dominanti dell'isola verso una concezione della vita nella quale predomina il valore dato alla ricchezza.

Il popolo inglese manda come suoi rappresentanti alla Camera dei Comuni uomini ricchi. L'uomo pone la sua candidatura politica solo quando è ricco, o diventato tale; le spese di propaganda sole sono talmente ingenti che la carriera politica non è quasi che un fenomeno concomitante della ricchezza (1). È infatti molto cospicuo il divario sociale che intercede tra la rappresentanza politica di Londra, e quelle di Parigi, Berlino, Roma, Milano e così via. In Inghilterra non è concepibile uno spaccalegna od un povero letterato che diventi presidente del consiglio, un avvocato come Aristide Briand, che senza quattrini e senza aderenze nel mondo elegante si fece celebre, od uno studente come Gabriel Hanoteaux che dal *quartier latin* passò direttamente al Ministero degli esteri. Nè sarebbe maggiormente imaginabile a mente inglese la

(1) ALEXANDRE-AUGUSTE LEDRU-ROLLIN, *De la décadence de l'Angleterre,* Paris, 1850, Escudier, vol. I, p. 12.

carriera politica di uomini come Witte in Russia, Castelar in Ispagna e Gambetta in Francia, che da umile origine arrivarono ai più alti posti (1).

In Inghilterra il biasimo più tremendo che si possa infliggere ad una persona è quello di essere povero (*beggar*, mendicante). L'antipatia e lo sprezzo che l'inglese medio professa per lo straniero che vive nell'isola, non è cagionato da contrasto di razza o di abitudini, ma dal sentimento di boria che egli prova trovandosi di fronte ad una persona meno agiata di lui. Lo stesso Bulwer rinfaccia ai suoi concittadini di *sospettare* gli stranieri di povertà e di regolare la loro condotta verso di essi alla stregua di questo sospetto (2). I profughi del continente, che godettero nell'ottocento l'ospitalità inglese, non potevano darsi pace di questo vizio cardiaco del popolo inglese, irrispettoso dell'altrui miseria, e scioccamente infatuato d'ammirazione per la ricchezza e lo sfarzo (3).

Le fanciulle inglesi, quando non hanno i mezzi di studiare od imparare un mestiere e anche quando non hanno nulla da fare, si disinteres-

---

(1) William Clarke, nella "Contemporary Review„, settembre 1899. Veramente in questi ultimi tempi l'avvento di Lloyd George è lì a smentire in parte l'affermazione del testo.

(2) Edward Lytton Bulwer, *England and the English*, Paris, 1836, Baudry, p. 20.

(3) Alexander Ivanowitsch Herzen, *Erinnerungen*, Berlin, 1907, Wiegandt, vol. II, p. 105.

sano completamente della casa. Così arrivano per lo più all'età di venti anni che non sanno cucinare un pollo o accomodarsi un vestito. Crescono nelle confidenti speranze del matrimonio e quando questo tramonta vanno a fare le dame di compagnia, a condurre a passeggio i bambini, a leggere romanzi alle signore inferme, a viaggiare in Italia con le famiglie signorili. Da questo stato di cose sgorga per la ragazza inglese una grande amarezza. Ma tale fenomeno è il risultato di uno stato di cose ove la ricchezza è diventata il fattore dominante della vita sociale (1).

Tale concetto si esprime, lo osservò già il Seume, nello stesso linguaggio degli anglo-sassoni: « He is possessed by great riches » — egli è posseduto da grandi ricchezze. Con siffatto termine l'inglese e l'americano indicano il rapporto tra l'uomo e il denaro. L'uomo possiede il denaro, ma il denaro possiede l'uomo. Nello stesso modo dicono anche: « he is worth ten thousand dollars », — egli ha il valore di diecimila dollari, per dire che egli possiede diecimila dollari. Pare che sottraendo la somma, non vi resti nulla e che l'uomo, come tale, non abbia valore di sorta. E dire di un tale: « he is not worth a groat », non vuol dire, come vorrebbe dire in italiano, in tedesco, in francese: « Egli

(1) NAPOLEONE COLAJANNI, *Latini ed Anglosassoni*, Napoli, 1907, 2ª ediz., p. 290.

non vale gran che », ma egli non ha un soldo in tasca (1). E un socialista aristocratico russo, l'Herzen, che visse alcuni anni in Inghilterra, si dimostrò indignatissimo del come lo spirito mercantile aveva pervaso l'anima intera del popolo inglese. Non si dava in Inghilterra alla stessa beneamata chiesa il vezzeggiativo *old shop* (vecchio negozio)? (2).

Senonchè le tendenze plutocratiche della borghesia inglese impallidiscono di fronte alla gigantesca danza ballata intorno al vitello d'oro dal popolo americano. Gli Stati Uniti sono il paese tipico della ricchezza. In nessun altro paese del mondo civile la vita pubblica è, come in esso, orientata dalla sete dell'oro, e dal rispetto per la sua potenza. Certo giova distinguere. In America, si afferma, non esiste alcuna tradizione e quindi nemmeno classi speciali ben determinate. La borghesia americana non possederebbe nè storia nè convenzioni fisse. Questa supposizione è però solo condizionatamente esatta. Per tutti i paesi e Stati di vecchia formazione, per tutti quei territori, che gli emigranti europei occuparono in un'epoca, in cui, in Europa, la psicologia delle classi superiori era ancora impregnata dalla mentalità feudalistica, per gli Stati, insomma, in cui potè svilupparsi un'aristocrazia, quell'affer-

(1) Joh. Gottfried Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, Leipzig, Reclam, p. 127.

(2) Herzen, l. c., p. 150.

mazione non sarebbe conforme alla verità. Nè lo sarebbe per quegli Stati, nei quali gli immigranti europei originari non erano proletari e straccioni raminghi, e cioè elementi che si fossero recati in America per elevare il proprio livello sociale, ma in buona parte individui appartenenti ai ceti superiori delle nazioni, da cui provenivano. Anche in America la tradizione ha un peso di cui il sociologo deve tener conto. Come in Europa, così pure in America vi ha un divario tra la considerazione sociale goduta dai ricchi e quella goduta dagli arricchiti. Negli Stati americani più antichi l'aristocrazia non si misura solo alla stregua dei suoi averi, ma anche con altri criteri, tra cui primeggia quello dell'albero genealogico, sia pure non nobiliare. Alludiamo qui specialmente a Stati come la Virginia e la Carolina, che in parte furono popolati da membri della *gentry*, della nobiltà campagnuola inglese, di una classe, cioè, che nella sua nuova patria si era portata seco l'antica sua gloria; alludiamo alla Luigiana, dove affluirono dei borghesi francesi; al Massachusetts, che ospitò dei puritani inglesi — anzi una quantità relativamente istruita di tali persone —; al Canadà, che nel secolo 17° accolse molta piccola nobiltà francese; a dirla breve, a tutte quelle regioni dove si è trasferita gente appartenente agli strati più antichi e socialmente più elevati delle nazioni europee — e potremmo ancora accennare all'esempio particolarmente notevole della colonia olandese di Nieuwe-Amsterdam, poscia

storia mondiale. Poichè non sono sinonimi nè Francia e Repubblica francese, nè Germania e Impero tedesco, nè Italia e Regno d'Italia. Ove si reputi che il principio fondamentale della nazione sta nel legame statale, nella comunanza del governo, delle leggi, e, staremmo per dire, delle divise, con cui lo Stato usa vestire certe categorie dei suoi cittadini, si otterrà un concetto soverchiamente elastico. La nazione tedesca, intesa in questo senso, non esisteva prima del 1870. Dopo il 1870, per contro, essa abbraccierebbe anche parti della Lorena francese. Se noi consideriamo la storia, scorgiamo che lo Stato è sorto da eventi guerreschi, da matrimoni — *tu felix Austria, nube!* — e da stipulazioni diplomatiche.

Se, dunque, non possiamo costruire il concetto di nazione sull'elemento accidentale storico, sulla nozione di Stato, sarà magari la razza l'elemento decisivo? In modo tutto particolare noi vediamo in molte parti dell'Austria-Ungheria un arruffio di razze, che vivono le une in mezzo alle altre formando una tale inestricabile matassa, che non si può far a meno di riconoscere che anche la razza non può formare la base del concetto di nazione. Giacchè pur negando la consistenza *nazionale* dell'Austria, e quindi l'esistenza di una *nazione* austriaca, la mescolanza di sangue in certe parti della monarchia bicipite è tale che i loro abitanti non appartengono a nessuna schiatta particolare, ma bensì potrebbe dirsi a tutte quante insieme. Inoltre certe razze sono rappresentate ovunque, in tutti i paesi.

Così, per esempio, in tutti i paesi dell'Europa havvi degli ebrei; vi sono ebrei francesi, inglesi, italiani, tedeschi, ungheresi. Forse gli ebrei costituiscono, malgrado la loro appartenenza a Stati diversi, la sola unità di razza che sia rimasta discretamente pura. Ciò nonostante questo elemento non basta a fare degli ebrei una nazione. Ancora più complicata, e senza confronto, è la questione dei cosidetti popoli ariani, i quali mancano di qualsiasi antropologica determinabilità. La storia ci insegna come le guerre, le migrazioni dei popoli, al pari della mobilità demografica che è effetto dell'industrialismo moderno, abbiano siffattamente mescolato fra di loro le varie razze e stirpi originarie, che, se noi consideriamo oggi l'individuo singolo, in qualunque paese egli possa esser nato, ben spesso restiamo in dubbio a quale categoria etnica sia da ascriversi.

Nè basta per la definizione del termine nazione il criterio della lingua. Potrebbesi dire che tutti coloro che parlano una data lingua comune, formino una nazione. Ai giorni nostri la lingua è certamente un elemento importante per la formazione, se non di nazioni, almeno di sentimenti nazionali. In Austria vivono, a mo' d'esempio, ruteni, italiani, czechi. Si sentono ruteni quelli che parlano il piccolo russo. A quale razza poi effettivamente appartengano, è questa un'altra questione. L'elemento linguistico rappresenta indubbiamente una parte rilevantissima nello sviluppo del concetto di nazione. Ma d'altro lato,

New-York, dove le antiche famiglie olandesi occupano tuttora una posizione preminente. In tutti questi Stati la popolazione è invero imbevuta di concezioni feudali, pregiudizi feudali, e sussiste anche un patriziato, se pure non titolato.

Senonchè negli Stati di più recente formazione — ed essi sono oggi prevalenti nell'Unione — non si rintraccia davvero tradizione alcuna. Colà, come in tutte le terre nuove, l'unico bene che sia dalla borghesia realmente apprezzato, è il danaro. Nei nuovi Stati dell'Unione soltanto il danaro riveste forza e importanza sociali. È l'unico elemento che gode la stima e l'ammirazione pubblica. Il grado di possesso del denaro determina il grado di considerazione in cui viene tenuto il proprietario. Chi possiede tre milioni di dollari è perciò solo un uomo socialmente più considerato di colui che non ha che due milioni e mezzo; chi ha quattro milioni vale più di chi ne ha tre e via dicendo. Nella vita sociale del Nord-America il danaro ha un valore incomparabile, decisivo. Negli stessi ambienti operai i milionari son circondati di un vero nimbo causato da un sentimento genuino di rispetto e di venerazione. Il movimento operaio medesimo ha subìto in modo palese l'influenza di cotale ordine d'idee. Mentre in Francia ed in Italia i socialisti coprono i loro duci di ovazioni e di onori e i socialisti tedeschi rivestono i loro capitani di pieni poteri, gli operai americani fanno ai loro *political bosses*, per ricompensarli, dei

preziosi regali (1). La stampa, e spesso anche la giustizia, sono accessibili alla volontà del maggior offerente. I giornali abbondano di notizie sulla vita privata del re della finanza, il cui lusso più sfrenato e le cui prodigalità più assurde vengono descritte con indulgente verecondia. In conseguenza di ciò la borghesia americana ha nei suoi concetti, nelle sue abitudini e in tutto il suo contegno morale, sociale e politico qualcosa di duro, di prosaico, d'impersonale, di metallico. La sua vitalità è assorbita pressochè tutta nella brama del guadagno. Nell'apprezzamento del prossimo, cultura, provenienza, educazione non sono per essa che elementi secondari. Senonchè la potenza illimitata del capitale implica necessariamente la corruzione. Epperò in America la corruzione non ha solamente acquistato un'estensione gigantesca, ma anche assunto l'aspetto di una istituzione riconosciuta dalla società. Mentre nei paesi europei essa provoca sdegni e castighi, in America non suscita che indifferenza e cinici sorrisi. Il Lecky pensa che chi volesse giudicare gli americani unicamente dal modo con cui si comportano nella vita pubblica, incorrerebbe nei più sfavorevoli ed ingiusti giudizi (2).

---

(1) Chi scrive ha cercato di mettere in luce questo lato della psicologia operaia americana in alcune pagine del suo volume, *La Sociologia del Partito politico nella democrazia moderna*, Torino, 1912, Un. Tip. Ed. Tor., p. 332 segg.

(2) William Edward Hartpole Lecky, *Democracy*

Se però noi stacchiamo lo sguardo dall'America per rivolgerlo a quella penisola mediterranea, che ha nome Italia, noi constateremo senza fatica che quivi la borghesia ha tutt'altri modi di comportarsi e che per essa posseggono particolare valore fattori completamente diversi da quelli che predominano oltre Oceano. Mentre in America il primo posto fra le forze sociali è occupato dal danaro, in Italia per contro vediamo che agli avamposti della vita pubblica sta la cultura. Il denaro non conta che in seconda linea, e ancora solo in certe forme, intimamente amalgamato con elementi estetici. Giacchè il ricco è bensì apprezzato anche in Italia, ma piuttosto come una specie di artista, come persona cioè che sa con eleganza far denaro o con arte conservare o spendere il denaro ereditato per fini d'utilità comune o per l'elevazione del proprio spirito. L'uomo ricco, secondo il modello americano, cioè privo di cultura, di tradizioni famigliari, di distinzione — non si tratta, naturalmente, qui che della sola media — non rappresenta· in Italia una parte politica rappresentativa diretta nè gode comunque di una spiccata considerazione sociale. All'incontro, vediamo la vita politica italiana dominata da avvocati, medici, letterati, professori universitari, insomma da quelle frazioni della borghesia, che posseggono una certa levatura

---

and Liberty, London, 1899, Longmans Green, vol. I, pp. 113 e 114.

di mente ed una certa cultura formale. Nel 1904 fu portato in un collegio degli Abruzzi, a Pescara, il poeta Gabriele D'Annunzio, col plauso del partito socialista e colla benevolenza dell'« Avanti », che fece notare che, per quanto il D'Annunzio non avesse traccia di un programma politico, la di lui elezione era al più alto grado desiderabile per i socialisti, trattandosi di una « illustrazione di nostra terra » (1). In altri termini, l'estetica e la gloria letteraria prendono facilmente il sopravvento nella vita politica italiana sulla competenza tecnica.

Il nobile, come tale, non recita, nè pure lui, nella vita italiana, nessuna parte di rilievo, specie se si prescinda da alcune città, come Roma, Torino, Genova e Venezia. In generale la nobiltà è, in Italia, priva di autorità politica; la sua funzione e la sua attività specifica si restringono alla prevalenza nell'àmbito della Corte, della diplomazia, del *turf*, del *high life* e della buona società. Nè il riccone, nè il gentiluomo costituiscono in Italia il centro dell'attenzione pubblica. Un esempio evidente di ciò che sia la psicologia della borghesia italiana ce l'offrì il terremoto di Messina, il quale, come tutte le catastrofi, che sono opera della natura stessa, rimescolò l'intera esistenza umana nelle sue viscere più profonde e colpì tutte le sfere sociali. In quell'occasione si ebbero prove copiose della bontà della tesi

(1) " Avanti „, XII, n. 42.

da noi sostenuta. La madre natura, in questo caso matrigna, non risparmiò nessuna classe, nessun strato sociale. A Messina lasciarono la vita molti appartenenti all'alta nobiltà del mezzogiorno italiano, accanto a tutta una serie di milionari e ad un miliardario. Senonchè i giornali, anche quelli conservatori, non pubblicarono i nomi di queste persone che negli elenchi generali delle vittime. In essi il nome di un principe stava a fianco del nome di un facchino del porto. Per contro tutta la stampa italiana, senza distinzione di colore politico, si commosse all'annunzio che era rimasto incolume il prof. Salvemini, docente di storia moderna all'Università, nonchè socialista militante. Dopo essersi interessata alla sorte di questo insigne intellettuale, l'opinione pubblica chiese ansiosamente che fosse avvenuto degli artisti, che avevano cantato in quella sera nel grande teatro d'opera. L'interesse dell'opinione pubblica, quindi, non si concentrò sulla borghesia del danaro o sulla nobiltà tradizionale, ma sulla borghesia della cultura e dell'arte.

Ci sia lecito di addurre ancora, a difesa della nostra tesi sulla differenziazione delle borghesie nazionali, un quarto esempio, tratto egualmente dai nostri studi sulla psicologia sociale ed etica comparata. Infatti, analizzando la Germania, vediamo che, per quanto ivi non facciano difetto certo nè il denaro nè la cultura, per quanto adunque, ripeto, si possa rintracciare nella borghesia tedesca una somma non comune di vera

ricchezza e di sommo sapere, tuttavia la forza più potente nella vita politica e sociale della nazione non è nè la cultura, nè il denaro. In Germania predomina ancora in modo palese la tradizione. I ceti dominanti sono quelli che posseggono una tradizione, una storia famigliare, e, collegato a questa, un titolo. Epperò sono, la nobiltà, le sfere feudali e accanto ad esse alcune famiglie della borghesia, da più generazioni adibite al servizio della burocrazia statale, quelle che in Germania detengono il primato sociale.

Certamente, anche in Inghilterra la nobiltà occupa un posto politico e sociale importantissimo. Ma la nobiltà inglese non è guari paragonabile a quella tedesca. Le funzioni economiche, che essa nella vita della nazione adempie e quelle che la nobiltà tedesca *non* adempie, sono, in quanto positive le une e negative le altre, naturalmente opposte. In Inghilterra la nobiltà ha senza dubbio conservato un'elasticità psichica e quindi sociale tale da garantire i suoi privilegi. In parte per essersi assicurato il diritto di legare il suo patrimonio al figlio maggiore, in parte però anche in virtù di un meraviglioso adattamento alle esigenze della moderna vita industriale, e cioè non rifuggendo affatto dalle speculazioni finanziarie e comportandosi negli affari talora da autentico speculatore di borsa, il nobile inglese ha conservato, anche in seno allo Stato capitalistico-democratico ed alla vita politica dei giorni nostri, la posizione speciale, anzi la sua superiorità economica. Egli deve adunque l'arte di tenersi a galla in primo

luogo al diritto ereditario e in secondo luogo all'arte moderna del guadagno. E però sulle labbra del popolo, in Inghilterra, *nobleman* suona uguale a *rich man*. La nobiltà inglese, quindi, gode la stima generale non solo in causa della tradizione, che essa rappresenta, ma anche perchè essa appartiene in pari tempo alle sfere capitalistiche.

Anche in Italia la nobiltà è ancora socialmente apprezzata, spesse volte, non soltanto per la sua tradizione, ma perchè essa ha saputo riunire in sè una dose di cultura e di gusto dell'arte che l'avvicina, e talora la mescola, ai ceti superiori della borghesia intellettuale. Se la nobiltà in Italia è tuttora tenuta in una certa considerazione, ciò accade non tanto per quelli fra i suoi attributi che l'allontanano dalla borghesia, non tanto per i suoi antenati e per la sua storia, quanto viceversa, proprio per quelle stesse qualità, che essa ha colla borghesia comuni, e cioè per la sua coltura. Infatti, nelle città italiane una parte cospicua della nobiltà è intenta a non lasciarsi superare, nella cura e nell'amore della vita artistica ed intellettuale, dalla borghesia.

In Germania, al contrario, le cose stanno assai diversamente. Certo, anche in Germania vi ha una frazione della nobiltà, specialmente nelle campagne, dove versa ancora in buone condizioni economiche, che partecipa alla produzione o almeno al consumo dei beni culturali del suo popolo. Ma tale non è la regola. Ciò nondimeno lo stesso nobile poco istruito e molto indebitato, che non

godrebbe di alcuna considerazione sociale in Italia perchè incolto e in Inghilterra perchè povero, tanto da non emergere affatto e da sperdersi nella folla, rappresenta in Germania una parte molto cospicua nella società. In Italia il nobile privo di mezzi giunge spesso al punto di non fare neppur più uso del suo titolo nobiliare. In Germania invece lo stesso nobile spiantato, che in Italia ed in altri paesi ricadrebbe negli strati inferiori del popolo, continua tuttora a darsi e ad avere un'enorme importanza e ad appartenere a quello fra tutti i ceti della nazione, che possiede la maggior potenza politica e la maggiore influenza sociale. A Vienna sono ammessi a Corte soltanto i membri dell'alta aristocrazia; a Berlino anche quelli della nobiltà media e piccola (1). Gli è che è ancora oltremodo profondo nelle classi possidenti tedesche il convincimento del valore della tradizione. Ora, è chiaro che questo convincimento assicura alla nobiltà una vita sociale e politica floridissima e di lunga durata.

Passando ora a paragonare tra loro i tre paesi di cui abbiamo discorso, noi vediamo che l'America è dominata dalla borghesia del *money*, del

---

(1) Ciò costituisce la meraviglia degli austriaci: " Perfin commendatori e ufficiali appartenenti alla piccola nobiltà ed aventi sposato donne borghesi prive di patrimonio, godono a Berlino il diritto di frequentare tutti quanti la Corte „, esclama il Von Ballwitz (*Berliner Hofgesellschaft*, nella " Zeit „ di Vienna, I, n. 38).

denaro. Vi troviamo, cioè, in vigore il sistema della plutocrazia pura; più di tutti qualificato per il dominio vi è colui che ha la somma più grossa di danaro. L'Italia, per contro, è retta da una folta schiera di avvocati, di professori universitari e di giornalisti. Non si può fornirne prova più convincente del fatto che, nel 1904, lo stesso gruppo socialista della Camera italiana, comprendente in tutto 28 membri, contava nove insegnanti di scuole superiori, mentre l'intero Reichstag tedesco tra i suoi 397 deputati non possedeva nella stessa epoca che due sole persone esercitanti la professione anzidetta. La Germania, infine, è governata non dalla classe, che, per modo di dire, possiede la cultura, nè dalla classe che ha in mano la potenza economica, ma da ufficiali degli ulani e degli ussari di sangue azzurro, da sottoprefetti e diplomatici, insigniti della corona baronale. Riassumeremo queste osservazioni dicendo che ogni classe dominante dispone di tre elementi fondamentali, che la abilitano a tener ferme nel suo pugno le redini del dominio politico sulle larghe masse del popolo democratico: l'istruzione, il danaro e la tradizione storica. In altri termini: la potenza dell'economia, la potenza del sapere e la potenza dell'abitudine. Questi tre diversi elementi di forza, che esistono in ogni classe dirigente, si raggruppano però nelle varie nazioni in vario modo. In Germania prevale la borghesia dell'abitudine, in Italia quella della cultura e in America quella del danaro. Noi ci troviamo quindi, per

esprimerci ancora in altra guisa, dinanzi ad un prevalere dell'elemento puramente quantitativo nella borghesia americana, dell'elemento piuttosto qualitativo in quella italiana e dell'elemento puramente retrospettivo e tradizionale in quella tedesca — sempre intesa la parola *borghesia* nel senso di classe dominante.

Abbiamo scelto per la nostra indagine sociologica appunto le tre mentovate nazioni — la tedesca, l'italiana, l'anglo-americana — perchè esse presentano i tre tipi fondamentali della borghesia, quella del danaro, quella dell'intelligenza e quella della storia, nella loro forma più pura e più spiccata. La borghesia della madre patria inglese stessa ha, come abbiamo visto, e del tipo plutocratico e del tipo storico-nazionale. La borghesia francese, per contro, costituisce una sintesi di questi tre elementi. Da un'analisi professionale della Camera francese, dei deputati del Palais Bourbon, scaturisce che havvi in essa un numero d'industriali molto più alto che nel parlamento italiano, un numero di aristocratici assai maggiore che nei paesi di struttura affatto moderna, come l'America, dove l'aristocrazia non può portare, a dire il vero, ufficialmente titoli nobiliari, ma intanto esiste; ma risulta pure nel parlamento francese l'esistenza di una quantità di scienziati assai superiore a quella del Reichstag tedesco. In Francia la borghesia reca adunque simultaneamente, sebbene in forma molto meno pronunciata, le caratteristiche delle sue consorelle in Germania, in Italia e in America. Le stesse

lotte politiche, svoltesi nei tempi moderni in seno alla borghesia francese, come gli affari Dreyfus, Syveton e gli altri, non sono che l'espressione estrinseca di un'intrinseca lotta sociale svolgentesi senza tregua fra i vari elementi costitutivi nelle classi dominanti della Francia. Giacchè esistono tuttora in quel paese una nobiltà ed un clero potente, come pure una grassa borghesia saldamente costituita e un ceto, ricco ed influente, di liberi professionisti, la cui lotta poliedrica non ha ancora avuto esito definitivamente favorevole a nessuna di tali classi.

***

Facciamoci ora a prendere in esame la psicologia della sola parte industriale e commerciale della borghesia e più precisamente a studiarla nel suo comportarsi fuori del proprio paese. Analizzando la potenza e la condotta economica delle varie nazioni sul mercato mondiale e paragonando il metodo e il modo, con cui su tale mercato è avvezza la borghesia tedesca a fare i suoi affari, coi metodi rispettivi della borghesia francese e della borghesia inglese, facilmente ci accorgeremo che la prima è caratterizzata in modo spiccatissimo da una qualità, e cioè dalla sua straordinaria capacità di adattamento. A questa capacità di adattamento la borghesia tedesca, il commercio e la grande industria della Germania debbono più che a qualsiasi altra

causa i loro successi strepitosi ottenuti sul terreno dell'economia mondiale.

Alcuni esempi chiariranno quanto diciamo. Nel Brasile gli indigeni non amano acquistare merci, oggetti di qualunque specie, che siano avvolti in carta nera. Il color nero è per essi il colore della tristezza e, poichè al Brasile il sole ardentissimo immerge, per così dire, tutte le cose in un bagno di luce dorata, essi non amano ciò che può evocare immagini lugubri. Ora il Brasile era asservito all'importazione inglese; specialmente erano di esclusiva fabbricazione inglese i prodotti dell'industria metallurgica colà in uso, sopratutto gli aghi da cucire e le spille. Senonchè gli inglesi avviluppavano questi articoli in carta nera, ciò che forzatamente provocava i reclami e le lagnanze dei brasiliani. Gli importatori inglesi, tuttavia, non se ne davano per intesi. Sentendosi padroni esclusivi dell'importazione al Brasile, continuarono tranquillamente a vendere i loro aghi avvolti in carta nera. Un giorno però alcuni fabbricanti tedeschi, e più precisamente sassoni (i sassoni godono in Germania fama di furberia e di accortezza), ebbero sentore di questo stato di cose, generato dal curioso pregiudizio dei brasiliani da un lato, e dalla non meno curiosa ostinatezza degli inglesi dall'altro, e tosto incominciarono a spedire ed a smerciare in America grandi quantità di aghi e di spille, avvolti in carta rosa. La morale della favola è agevole da indovinarsi: dopo tre anni i tedeschi avevano soppiantato completamente gli

inglesi e dominavano a loro volta il mercato brasiliano. Altro esempio: all'isola della Trinità gli indigeni hanno il grave difetto fisico di avere dei piedi piatti. Anche in quell'isola era in fiore l'importazione inglese. Ma le scarpe e le calze inglesi colà importate, erano, naturalmente, *London fashion*, cioè tutte fabbricate senza alcun riguardo per i piedi piatti. Anche in questo caso i tedeschi finirono per avere notizia di tale particolarità e senza perdere tempo si misero a confezionare delle scarpe fatte appositamente per piedi piatti. Questa nuova merce, ben lo si comprende, andava a ruba. Il risultato fu alla Trinità lo stesso che al Brasile: il commercio tedesco vi si stabilì a spese di quello inglese (1). Anche dalle Indie ci pervengono esempi evidentissimi per la capacità di adattamento del commercio tedesco. Come ci riferisce lo scrittore indiano Mitra, egli s'imbattè sulle rive del sacro fiume Godavari in un commerciante tedesco, che aveva da vendere parecchia roba di paccotiglia, a buon mercato e di pessima qualità: nissuna delle merci era posta in astucci di pelle, materia che i pellegrini indiani sono soliti a tenere in conto di impura; il tedesco potè anche vendere, con grande facilità, delle tabacchiere, quantunque la grande

(1) Questi due fatti sono desunti dall'opera di WERNER SOMBART, *Die deutsche Volkswirtschaft im 19. Jahrhundert* (Berlin, 1905, Bondi, p. 128), e mi sono stati inoltre confermati e completati da uno scienziato brasiliano.

maggioranza degli indiani non abbia l'abitudine di prendere tabacco; la causa di quest'ultimo suo successo consistette nell'avere il tedesco attaccato sul coperchio della tabacchiera l'immagine del dio Ganascia. Nei suoi confronti tra il commercio tedesco e quello inglese, il Mitra afferma che non vi è nella Gran Bretagna neppure un solo posto, ove gl'industriali esportatori abbiano una conoscenza profonda dei bisogni del commercio indiano e della sua psicologia. Egli sostiene anche che gl'inglesi ignorano del tutto che i progressi dei tedeschi, per esempio, nell'industria delle forbici, sono dovuti al fatto, che il sarto nei villaggi indiani desidera risparmiare il più possibile il suo pollice e che quindi è corrivo a dare la preferenza ad un paio di forbici, che abbia un'apertura più larga per il pollice che non sia quella per l'indice. Il fabbricante inglese di Birmingham è però troppo attaccato ai vecchi modi di fabbricazione per degnarsi di dar retta ai desideri del sarto indiano. La sua ignoranza o la sua noncuranza dei pregiudizi della clientela da lui ritenuti disprezzabili si converte naturalmente in tant'acqua sul mulino del suo concorrente tedesco, assai più spregiudicato di lui, di fronte alle altrui stranezze. La spiegazione dei trionfi ottenuti dal commercio tedesco sul mercato mondiale deriva dall'essere esso perfettamente alieno dal voler imporre ai suoi clienti il proprio gusto. Gli uomini d'affari in Germania comprendono che abitudini secolari non si possono certo mutare in un

solo giorno (1). Un console d'Inghilterra in Norvegia fece osservare in una sua relazione del 1908, non senza una nota di sgomento, i successi dell'importazione tedesca ottenuti colla metodica penetrazione di un numero stragrande di commessi viaggiatori tedeschi in Norvegia. Per giunta la distanza che separa il porto norvegese di Bergen dalla Germania equivale suppergiù a quella che lo separa dall'Inghilterra. Tuttavia, in questo centro importante per il commercio norvegese, la maggioranza dei commessi viaggiatori stranieri era di nazionalità tedesca. Negli alberghi più importanti della città le stanze migliori erano quasi sempre occupate da tedeschi, rappresentanti dei più svariati rami d'industria. Negli anni dal 1906 al 1908 il numero dei permessi di soggiorno, rilasciati dalla polizia di Bergen ai viaggiatori stranieri, crebbe da 478 a 570; su questo numero complessivo, nel 1907 non meno di 285, vale a dire la metà, erano stati rilasciati a tedeschi e solo 69 ad inglesi; mentre il rimanente fu concesso ad appartenenti ad altri paesi (2).

Nel Brasile i tedeschi sono i migliori viaggiatori che s'incontrino, ed occorrendo, all'infuori della merce loro, vendono anche merce francese, italiana ed inglese (3). Nella settimana in cui bi-

---

(1) S. M. MITRA, *Indian problems*, London, 1908, Murray, p. 367.

(2) " Zeitschrift für Sozialwissenschaft „, XI. Jahrg., p. 711.

(3) " Bollettino dell'Associazione Cotoniera Italiana „, vol. V, p. 328 (1911).

sogna aspettare prima di potere ritirare i campionari dagli uffici di dogana, essi si dànno la briga di lavorare la clientela, in modo da cattivarsene la amicizia, raccontando aneddoti e storielle (1).

Tra gli elementi di adattamento dei rappresentanti del commercio e dell'industria tedesca è da annoverarsi però anche l'amore del lavoro, la puntualità e la precisione che il tedesco porta seco ovunque, nonchè lo zelo di imparare le lingue forestiere per le quali pure ha così scarsa predisposizione fonetica. Dall'America meridionale ci riferisce T. Garcia-Caldéron, un insigne scrittore peruviano, sul conto del tedesco, che egli impiega molto meno tempo ad imparare la lingua della sua nuova patria che l'inglese; egli è intento a conoscere gli usi e costumi indigeni e ad appropriarseli; egli porta nel *caos* delle repubbliche sud-americane la sua accuratezza, sia pure lenta, il suo spirito industriale, la sua metodicità (2). Ecco perchè il tedesco all'estero non eccelle soltanto quale commesso viaggiatore del commercio della sua patria, ma anche quale impiegato di commercio e dell'industria nazionale dei popoli presso i quali si è recato. Nella stessa Francia l'impiegato commerciale e industriale tedesco si è reso non solo persona grata, ma addirittura indispensabile. Ci racconta Georges

(1) Id., p. 402.

(2) T. Garcia-Caldéron, *Les démocraties latines de l'Amérique*. Avec préface de R. Poincaré.

Ohnet a tale riguardo di un imprenditore parigino che gli disse sul conto degli impiegati tedeschi: « Que voulez-vous, voilà un garçon que je paye 150 francs par mois, qui me fait ma correspondance allemande et anglaise, qui est poli, propre, assidu, tandis qu'un employé français, frondeur, exigeant, débraillé, ignorant l'allemand et l'anglais, me coûterait 200 francs pour ne pas me donner satisfaction. Comment voulez-vous que j'hésite? » (1).

In Francia i tedeschi hanno dato prova di uno spirito intraprendente. Ovunque soffia il vento dell'aspra concorrenza mondiale, specie nei porti di mare, il commercio, a dispetto della politica svolta dal Governo francese in favore dei propri connazionali sul campo commerciale, il traffico è in mano di stranieri, e specie di tedeschi (2). La stessa giovine industria del ferro e del carbone in Francia è dovuta in gran parte all'iniziativa e allo spirito sfruttatore dei tedeschi (3). Ma vi è di più. A Parigi i tedeschi esercitano spesso anche la professione di corrispondenti di grosse case francesi di esportazione

---

(1) GEORGES OHNET, *Journal d'un bourgeois de Paris pendant la guerre du 1914*, vol. I, p. 37.

(2) KURT WIEDENFELD, *Das Persönliche im modernen Unternehmertum*. Lipsia, 1911, Duncker, pp. 18, 38.

(3) WIEDENFELD, l. c.; LÉON DAUDET, *L'Avant-guerre*, Paris, 1914; CHARLES GIDE, *La politique commerciale après la guerre*, Paris, 1917, " Ligue des droits de l'homme et du citoyen „, p. 29.

per l'America del Sud. In altri termini, i tedeschi, conoscendo lo spagnuolo, dal francese profondamente ignorato, servono da tramite commerciale tra le due nazioni latine (1). È veramente il colmo.

Vediamo, adunque, che la borghesia tedesca ed il commercio tedesco di esportazione che ne dipende possono con acutezza e con perspicacia non comuni avvertire le peculiarità e i capricci della clientela sul mercato mondiale, e così pure con abilità straordinaria sanno adattarsi e utilizzare gli svariati desideri delle altre nazioni. Certo questa capacità di adattamento della borghesia esportatrice tedesca segue spesso delle vie che la conducono a rasentare l'inganno e la falsificazione e che le attirano la gelosia e l'odio delle altre borghesie, specie della borghesia inglese e francese, in grado assai maggiore di quanto l'esistenza della sola concorrenza economica giustificherebbe o spiegherebbe per sè stessa. Dice il Blondel, uno dei migliori conoscitori della Germania mercantile: « Que de fois, au cours de mes voyages, j'ai été frappé de l'ardeur avec laquelle le commis voyageur allemand cherche à recueillir des renseignements, de l'habilité avec laquelle il se faufile, s'insinue, revient à la charge sans se laisser rebuter par le mauvais vouloir dont il

---

(1) KÄTHE SCHIRMACHER, *La spécialisation du travail par nationalités, à Paris,* " Bibliothèque du Musée Social „, Paris, 1908, Rousseau, p. 110.

est souvent l'objet » (1). Soggiornando a Barcellona, volli prima della partenza acquistare qualche piccolo dono per i miei bambini e notai in una vetrina una leggiadra scatola di penne, che mi parve tipicamente spagnuola. Sul coperchio era dipinto un soldato spagnuolo e la scatola stessa era colorata in giallo e rosso, i colori nazionali spagnuoli. La comprai. Ma quando la diedi ai miei bambini, mi accorsi che sul lato interno del coperchio stava scritto qualcosa in tedesco. Era un prodotto di Norimberga. Nel treno fra Pisa e Livorno, feci una volta conoscenza con un marinaio italiano, che veniva dalla Grecia e che al Pireo aveva fatto provvista di grandi quantità di sigarette greche. Le scatole, nelle quali erano disposte le sigarette, recavano la seguente iscrizione in greco « Hellas », « Sigarette elleniche autentiche », nonchè parecchie altre indicazioni in lingua greca. Più tardi notai che, nell'interno del coperchio, era scritta in caratteri minutissimi e gotici la parola « Dresda ». Anche le sigarette greche erano di importazione germanica. Trovandomi in Francia, ai tempi del processo Dreyfus, comprai un giorno una cartolina col ritratto del vecchio generale nazionalista Mercier, il noto nemico dei tedeschi. Sotto l'effigie del generale stava scritta la Marsigliese con un'aggiunta al vecchio testo che incitava

---

(1) GEORGES BLONDEL, *Les embarras de l'Allemagne*, Paris, 1912, 5ª ediz., pag. 311.

alla *revanche* contro i tedeschi. Ma l'altro lato recava a lettere microscopiche — tanto che dovetti ricorrere alla lente per decifrarlo — il nome di una Ditta di Berlino.

Questi esempi basteranno certo a comprovare la nostra tesi. Sorge il quesito: come accade che il commercio di esportazione tedesco, e, quindi, gli individui che lo esercitano, i borghesi tedeschi, dimostrino tale capacità particolare di adattamento, che abbiamo imparato a conoscere e che va talora fino alla concorrenza sleale? Quali sono i nessi causali che passano tra la fisionomia speciale della borghesia tedesca all'interno e queste particolari attitudini esportatrici, che la contraddistinguono all'estero? Si è detto, e non da antisemiti, ma da scienziati del tutto obbiettivi, che la peculiare capacità di adattamento della borghesia dipenda dal fatto di essersi essa assimilato cospicue frazioni dell'ebraismo (1). Non sarebbe, quindi, a ver dire, una capacità tedesca, germanica, ariana, ma ebraica. Senza dubbio gli ebrei nel commercio fan prova di una adattabilità straordinaria. L'ebreo sa studiare i bisogni dei clienti, sfruttare le occasioni propizie, egli è attento, vigile e pronto nella percezione. Esso sa far correre tra lui e il compratore fili intellettuali e psicologici. A ciò aggiungasi che dalla speciale struttura e storia politica del popolo te-

(1) WERNER SOMBART, *Deutsche Volkswirtschaft,* ecc., l. c., p. 129.

desco, l'ebraismo fu, letteralmente, spinto a raggiungere nel commercio e nell'industria quella grande importanza che assume oggidì. In Germania, l'ebreo, per quanto emancipato sulla carta, ancora non lo è nella realtà. In molti altri paesi, come in Francia, in Italia, in Inghilterra, i giovani ebrei più dotati d'ingegno e di cultura, entrano spesso nell' amministrazione pubblica, spingendosi fino alle stesse più alte cariche dello Stato; ricorderemo a titolo d'onore il ministro della guerra Ottolenghi e l'on. Luzzatti in Italia, Disraeli che fu più tardi lord Beaconsfield, in Inghilterra, Gambetta e molti altri in Francia. Ma, mentre nei paesi democratici più progressivi, come negli Stati dell'occidente europeo, gli elementi più intellettuali e più intelligenti dell'ebraismo vengono assorbiti dal meccanismo amministrativo e dalla vita politica della nazione, gli ebrei si vedono, per contro, in Germania, completamente esclusi da tali possibilità. Essi ivi non possono nemmeno diventar giudici, nè ufficiali, ed anche meno pensare di salire al ministero. Nello stesso Parlamento essi non entrano che a stento, e solo facendosi portabandiera dell'agitazione socialista. Così accade che in Germania i migliori fra gli ebrei restino conservati al commercio, alla borghesia industriale e mercantile. In altri termini, la *élite* degli ebrei consacra la sua vita, oltrechè alle professioni liberali, alla produzione e sopratutto alla distribuzione dei beni sul mercato monetario, rimanendo in tal guisa entro l'àmbito dell'attività economica

nel senso più ristretto del termine. Siccome, nel commercio e nell'industria della Germania, un contingente assai alto e qualitativamente egregio di intellettuali ebrei o, per lo meno, di ebrei intelligenti, esistono effettivamente — come è noto, è ebraica una gran parte degli industriali, specialmente nelle industrie serica e tessile — così può darsi benissimo che la capacità di adattamento constatata nella borghesia tedesca, sia in parte da attribuirsi all'esistenza dei numerosi elementi ebraici, che essa comprende nel suo seno. Giacchè le qualità specifiche dell'ebraismo realmente coincidono, fino ad un certo punto, con le qualità specifiche della borghesia tedesca. Reputiamo tuttavia che questa causa, per quanto abbia indubbiamente contribuito a determinare l'accennata caratteristica del commercio tedesco, non sia però di importanza decisiva. Non siamo, quindi, ancora giunti in fondo al problema che ci eravamo proposti di risolvere, non avendo ancora esauriti i veri motivi, coi quali va spiegata la speciale capacità di adattamento della borghesia tedesca.

Noi abbiamo già mostrato che, confrontando i tedeschi con gli inglesi e i francesi, ci apparirà tosto quanto profondamente diversa sia spesso la loro concezione del commercio e la loro condotta commerciale. Sono invero passati i tempi, in cui un economista tedesco poteva lagnarsi dell'incapacità dell'industria tessile renana a fare una concorrenza efficace all'industria tessile di Liverpool e di Manchester, perchè i

figli dei fabbricanti tedeschi, mandati ad imparare il mestiere in Inghilterra, mal spendevano il loro tempo, andando in giro per gli opifici, inoperosi, le mani coperte di bei guanti di pelle (1). Accomodanti, capaci di adattamento, anzi pronti ad adattarsi, i francesi e gli inglesi non lo sono in nessun modo; essi sono pochissimo intraprendenti e non sanno, in media, per nulla prevenire i bisogni e i desideri della clientela. Consci della bontà della loro merce, essi non si preoccupano affatto del gusto della loro clientela; al contrario, essi sono facilmente portati ad imporle il loro gusto proprio. Il commercio tedesco invece reca il suggello di una speculazione ardimentosa e invadente, mentre gli inglesi e i francesi amano gli affari consuetudinarî e solidi, condotti bensì con onestà di principî, ma punto bramosi di cedere, nel loro complesso, a una smodata avidità di estendere il loro traffico. Si troverà la conferma di questi tratti fondamentali in tutti i campi della lotta di concorrenza internazionale, si svolga essa a Costantinopoli, nei porti marocchini o in Cina. Dovunque si osserverà questa differenza: il tedesco è il *parvenu* tutto dedito alla caccia degli affari, il francese e l'inglese sono piuttosto i *rentiers* che d'affari si occupano a tempo perso e con comodo loro.

Disse una volta il Borgese: L'industria tedesca

---

(1) Alphons Thun, *Die Industrie am Niederrhein und ihre Arbeiter*, Leipzig, 1879, Duncker u. Humblot, vol. I°, p. 162.

non è, come l'inglese, il frutto d'un paziente e metodico lavoro secolare; non è, come la francese, la figlia primogenita del risparmio, nè, come la nostra, dipende dalla libera genialità individuale, che, sapendosi sola e non protetta nel mondo, fa bene i conti di cassa prima di lanciarsi nell'affare, e non si butta nell'acqua, se non ha preso qualche lezione di nuoto (1). Il Borgese ammira la rabbiosa e disperata temerarietà dell'industria tedesca, alla quale veramente riconosce un carattere di dipendenza statale che esiste sì ma di cui egli esagera forse l'importanza, ma che contribuisce certo a dare all'industria ed al commercio il carattere di audacia che li distingue.

Comunque, in altri paesi giovani, come, ad esempio, in Italia, e più specialmente nelle provincie della pianura padana, riscontriamo che il commercio ha alcuni presupposti psicologici consimili a quelli che ha in Germania. Vi osserviamo spesso un pari non comune ardimento nell'affrontare i problemi industriali, un pari bisogno economico di espansione. Pochi anni ad-

---

(1) G. A. Borgese, *La nuova Germania*, Torino, 1909, Bocca, p. 466; cfr. pure l'articolo scritto da Giuseppe Prato, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, *Le screpolature del granito tedesco*, nella " Riforma Sociale „, anno XXI, vol. XXV, fasc. 11-12 (novembre-dicembre 1914), nonchè quello di Vincenzo Porri, *L'organizzazione dell'economia germanica e la crisi della guerra*, nella " Riforma Sociale „, anno XXII, vol. XXVI, fascicolo 2-3 (febbraio-marzo 1915).

dietro l'industria piemontese del cotone e della lana si era accinta, non senza successo, a tentare la conquista del mercato argentino e brasiliano. Già nel 1894 i fabbricanti tedeschi si lagnavano della seria concorrenza mossa loro dagli italiani sul mercato dell'America meridionale (1). Sorsero infatti, nelle colonie italiane dell'America, dei « principi mercanti », dei *selfmademen*, che fecero fortuna e si guadagnarono dei grossi patrimoni (2). Notiamo che gli italiani, i quali, è vero, riguardo alla puntualità ed all'accuratezza nel servire la clientela internazionale hanno ancora molto da imparare dai tedeschi (3), sanno non meno acutamente di questi spiare le buone occasioni, e con altrettanta agilità di spina dorsale abituarsi alle condizioni dei paesi stranieri, onde infiltrarvisi, appena trovino un po' di posto. Esistono, pertanto, delle affinità fra il commercio italiano e quello tedesco, fra il comportarsi della borghesia italiana e quello della borghesia tedesca. Forse è siffatta coincidenza che ci conduce alla fonte dei rapporti di causalità da noi ricercati. La capacità di adattamento dei tedeschi e degli italiani è da spiegarsi, in-

---

(1) WERNER SOMBART, *Italienische Briefe*, n. 2, nel " Sozialpolitisches Zentralblatt „, vol. III, n. 30.

(2) Cfr. a questo proposito, fra gli altri, LUIGI EINAUDI, *Un principe mercante*, Torino, 1900, Bocca.

(3) Cfr. su questo punto il mio articolo: *Tendenzen des Italienischen Handels im östlichen Mittelmeer*, nel " Weltwirtschaftliches Archiv „, vol. II, fasc. 2 (1913).

vero, sopratutto con due ragioni. In primo luogo con la giovinezza storica dei loro Stati, in secondo luogo con la forza ed abbondanza fisiologica del loro materiale umano.

Anzitutto s'impone all'osservazione dello studioso la loro giovinezza storica. Il mercante tedesco, come quello italiano, svolsero la loro attività sul mercato mondiale per circa cent'anni — appunto nel tempo in cui il capitalismo andava maturando — privi di qualunque valido appoggio da parte dei rispettivi governi. Essi appartenevano a grandi popoli, ma a piccole « nazioni », divise e lacerate. Il mercante romano era suddito di S. Santità il papa, il quale non si preoccupava nè punto nè poco di stringere e mantenere rapporti commerciali con l'America e di assecondare le speculazioni commerciali dei suoi protetti. Gli abitanti del Veneto e della Lombardia erano sudditi della Corte imperiale austriaca, ambiente inadattissimo a svolgere una lungimirante politica commerciale. Tanto in Germania quanto in Italia mancava un nesso nazionale, mancava l'unità statale e specialmente la compattezza economica, che, sole, offrono alla nazione le basi necessarie dello sviluppo economico. Per un sano progresso economico occorre nei tempi nostri, guardando le cose dal punto di vista di una politica realistica, almeno un *minimum* di unità etnica. Nei mercanti tedeschi e italiani, che partecipavano alla gara per la conquista del mercato mondiale in America ed altrove, difettava la consapevolezza e la fierezza

nazionale, nonchè la protezione statale, atta a generarle. Essi dovettero, se vollero raggiungere qualche risultato, usare ripieghi di modestia e di umiltà onde insinuarsi nelle buone grazie altrui. Essi dovettero insinuarsi, perchè, rappresentando essi l'eccedenza di « nazioni » stragrandi, anzi traboccanti di numero, ma deboli di mezzi e di consistenza politica, per imporsi e farsi innanzi non avevano altra via. Inoltre nei tempi anteriori all'unità nazionale l'industria capitalistica di esportazione tanto in Italia quanto in Germania versava in condizioni improntate a molta debolezza giovanile. Tanto i prodotti dell'industria italiana, quanto quelli germanici, incominciarono molto tardi ad apparire sul mercato mondiale. Prima del 1870 la Germania vi contava, economicamente, ben poco, così pure l'Italia prima del 1861. I francesi e gli inglesi, dal canto loro, queste due vecchie nazioni mercantili, appoggiati a Stati poderosi, imbevuti di pretese storiche di dominio, provvisti di determinati diritti e privilegi commerciali, agivano sul mercato mondiale con grande disinvoltura e trafficavano con orgogliosa coscienza di sè. I tedeschi e gli italiani, invece, individualizzati, sperduti, abbandonati, atomizzati, quali erano, si videro costretti ad adattarsi alle più varie situazioni. Dimodochè il secolare tirocinio ed allenamento ai continui riguardi ed alle continue umiliazioni hanno fatto sì che questi due popoli hanno conservato fino ai dì nostri tale capacità di adattamento, con tutti i vantaggi e svantaggi che arreca.

La seconda causa della notata capacità di adattamento consiste nella freschezza fisiologica di queste « nazioni » politicamente giovani. Nel 1846 la Francia aveva 34 milioni e mezzo di abitanti. La Germania nello stesso anno pressochè altrettanti. Francia e Germania erano, quindi, numericamente, per quantità di popolazione, due forze equivalenti. Oggi la Germania ha superata la Francia di oltre 22 milioni di abitanti. L'Italia, dal canto suo, aveva nel 1801 una popolazione di 17 milioni. Pochi anni fa, all'epoca dell'ultimo censimento del 1911, l'Italia aveva già raggiunto una popolazione di 36 milioni. In altri termini essa ha in un secolo raddoppiata la cifra dei suoi abitanti. Basta gettare un'occhiata su questi numeri perchè ne scaturisca tutta una serie di conclusioni. Infatti, un incremento così rapido di popolazioni, comprovante in esse l'esistenza di un vigore fisico veramente straordinario, non poteva non dare la spinta all'espansione, all'emigrazione ed alla partecipazione al mercato mondiale.

Da gran tempo la questione dell'accrescimento o della diminuzione della popolazione occupa il posto centrale nell'interesse pubblico e scientifico. Chi scrive, di passaggio a Vienna, assistette un giorno alla conferenza di un deputato del Reichsrat, uomo di molto ingegno, che per ben due ore intrattenne il suo uditorio sulla questione se facciano più figli gli czechi o i tedeschi, e che dalla soluzione di questo problema voleva far dipendere il diritto degli czechi o dei

tedeschi sulla Boemia. L'oratore in parola sosteneva che la potenza di una nazione si commisura sopratutto al numero dei suoi appartenenti. Quanto più un paese trabocca d'abitanti, tanto maggiore è la sua potenza politica, anzi, egli aggiungeva, persino la sua forza economica. Chi scrive non reputa giusta quest'opinione, la quale non è esatta che dal punto di vista militare. Considerata sotto questo aspetto, la nazione più forte è naturalmente quella che, *caeteris paribus*, dispone del maggior numero di fucili, e, poichè per portare un fucile occorre un uomo, quella che può contare sul maggior numero di uomini adulti (1). Ora è cosa certa che, per quanto con-

(1) Sulla superiorità numerica, però, così si esprime il tenente generale a riposo von Zwehl negli " Annali dell'esercito e della marina tedesca „: " Non può nemmeno dirsi che condizione pregiudiziale per l'attacco sia la preponderanza numerica, però dato lo stato attuale dei sistemi difensivi delle grandi potenze, a parità di armamenti, d'istruzione militare e di tutti gli altri mezzi tecnici concomitanti, occorrenti per la guerra, può aversi ben poca fiducia che ad una minoranza sia concesso di riportare notevoli successi contro una maggioranza. Quanto maggiore è l'importanza del principio che il nemico debba venir schiacciato mediante *accerchiamento* con forze ugualmente numerose in tutti i settori del campo di battaglia, tanto maggior peso acquista, accanto al valore intrinseco delle truppe, la loro prevalenza numerica. È cosa del tutto vana il deridere la *folie des nombres*. I retti principî strategici trovano la loro base più sicura nella superiorità del numero „ (" Die Wehr „, I, n. 4, p. 17). — Nè la defe-

cerne il numero dei figli, la Francia regredisce. Hanno in conseguenza perfettamente ragione, sotto questo aspetto, i nazionalisti quando lanciano senza tregua il loro appello alle donne: « Voi sole potete aiutarci! Dateci dei figli, perchè noi abbiamo bisogno di soldati! ».

Chi scrive pensa tuttavia che, a meno che la disparità numerica tra le ***nazioni*** da confrontarsi non sia troppo accentuata, la questione della potenza politica di una nazione è determinata da fattori civili e sopratutto economici. In conformità di tale premessa il problema può solo esser questo: se la nazione più potente sia quella che possiede la maggior somma di beni economici complessivi, oppure quella piuttosto che presenta il più alto saggio di ricchezza media ed individuale. Se, pertanto, applichiamo il qui detto al rapporto tra Francia e Germania, ne risulterebbe che la Germania, sempre naturalmente prescindendo dai lati puramente militari della questione, sarebbe più forte della Francia solo nel caso che la ricchezza media dei tedeschi fosse superiore a quella dei francesi o che la ricchezza totale della nazione tedesca superasse quella della nazione francese. Questo caso, del resto, non si verifica, in parte appunto grazie

---

zione della Russia nella guerra mondiale potrà sbugiardar la tesi, tale defezione essendo il prodotto di due fenomeni del tutto straordinari e tali da paralizzare ogni e qualsiasi *numero*: la deficienza assoluta di munizioni ed una pazza propaganda rivoluzionaria.

al cosidetto sistema dei « due figli » vigente in Francia.

Il vigore fisiologico che abbiamo constatato, sotto forma di un forte e continuo aumento di popolazione, nelle nazioni politicamente giovani, come l'italiana e la tedesca, si ricollega però causalmente non tanto ad esigenze militari preventive, quanto a tutta la concezione economica di queste nazioni. Da che dipende che questi popoli procreino tanti bambini? Da che proviene che i polacchi, i quali sono pure una nazione che aspira ad un avvenire più felice, si moltiplichino, come ebbe a dire con tanto tatto l'ex-presidente del Consiglio germanico, principe Bülow, « come i conigli? ». Proviene dal fatto che i detti popoli sono popoli speculativi: speculativi nel senso di spirito d'intrapresa. Il francese o l'inglese non procede all'atto della procreazione prima di aver fatto un calcolo numerico e di essersi assicurato ch'egli può garantire al figlio, che nascerà eventualmente dall'amplesso, anche un certo *quantum* di beni economici e di probabilità di elevamento sociale. I tedeschi, per contro, gli italiani e i polacchi agiscono altrimenti. Essi fanno figli su figli: alla diavola, all'impazzata, senza darsi troppi pensieri. Questo fenomeno demografico dà poi adito, cosa molto istruttiva, al fondamento etico-giuridico di vaste pretese politiche. Ciò accade sia in Germania che in Italia. In Germania ha compiuto un tentativo siffatto l'ex-prete Friedrich Naumann. « Purchè ci facciate figli! — dicono i fautori dell'aumento di popolazione — giacchè

ciò è un bene dal punto di vista militare e da quello economico. Perchè facendo figli anche oltre il necessario acquistiamo il diritto ad un maggior territorio, all'espansione economica e politica. Il popolo che ha numerosa progenie, più figli che non ne possa nutrire, ha bisogno di estendersi. Di conseguenza un popolo di 80 milioni d'uomini può per diritto divino pretendere di sloggiare un popolo vicino, che possegga un territorio di estensione eguale, o quanto meno, può, pure salvaguardandone un'apparenza di autonomia politica, imporgli il proprio eccesso di popolazione ». Questa tendenza è condivisa anche da alcuni economisti (1). Per adesso la va ancora,

---

(1) In un volume curioso, scritto nel 1893 dall'economista tedesco CARL JENTSCH, col titolo: *Weder Kommunismus noch Kapitalismus. Ein Versuch zur Lösung der europäischen Frage* (Leipzig, Grunow), l'autore sostiene con grande ardore la tesi essere la Russia la terra coloniale naturale per l'eccesso della popolazione tedesca. Vi troviamo, per es., affermazioni come queste: " Il popolo russo è incapace di coltivare il vasto territorio che per ora possiede „ (p. 405), oppure: " Se vi è qualcheduno che sappia indicarci un'altra soluzione della questione sociale che non sia quella di impadronirci del territorio russo, lo dica! Ma se nissuno avesse da fare una proposta migliore e se non si dà nè pur retta alla proposta mia, non ci resta altro che la disperazione pessimistica. Allora sì che si potrà esclamare: Poveri nostri posteri e discendenti tedeschi!... Badate: La terra che ci fa difetto, non ci cresce da sè! „. Durante la tensione tra Francia e Germania per la questione del Marocco, un *junker* prussiano, il

ci si dice, ma fra 100 anni saremo costretti a muovere guerra alla Francia per allargare il territorio dell'Impero, o almeno per riversare nella Francia povera d'uomini il soprappiù della nostra popolazione.

Tutti questi ordini d'idee sono di molto rilievo e stanno col còmpito nostro, che è quello di analizzare il fenomeno dell'adattabilità della borghesia tedesca nel commercio mondiale, in rapporto tanto più stretto in quanto essi gettano una vivida luce sul fenomeno concomitante, per quanto in apparenza contrario a quello suesposto della duttilità, cioè sul fenomeno della energia brutale con cui quella stessa borghesia si comporta ogniqualvolta all'intento la duttilità non serva o non basti. Intanto è certo che le nazioni giovani debbono tener conto della necessità in cui si trovano d'indirizzare per via dell'emigrazione verso i paesi esteri, politicamente indipendenti, frazioni quantitativamente o almeno qualitativamente considerevoli della loro popolazione. E a questi elementi che vanno all'estero, se vogliono trovarvi il pane che cercano, è giocoforza adat-

---

von Hake, scrisse un articolo veemente contro il Governo tedesco accusandolo di codardia, dicendo: " Nel Marocco, paese di scarsa densità di popolazione, troverebbero posto milioni di tedeschi. Ivi milioni di contadini tedeschi potrebbero da cittadini dar un contributo notevole alla grandezza della patria! „ (*Unsere Interessen in Marokko,* nei " Monatsblätter für Polemik „, vol. I, p. 7).

tarsi ed imparare a conoscere e ad apprezzare con esattezza il carattere nazionale degli indigeni fino al punto di venirne assimilati. Giacchè in che cosa consistono l'esportazione e l'espansione della borghesia francese ed inglese, scarsa di figli? Per massima parte, in capitale. E la esportazione, per contro, dei tedeschi e innanzi tutto degli italiani, così abbondanti di progenitura, in che consiste invece? Essa consiste, tranne in un'esportazione non piccola in cifra assoluta, ma relativamente tenue, di capitali, sopratutto in una esportazione di materiale umano (1). Questo materiale umano per gli italiani ha nome di muratori, di stuccatori, di giornalieri (2); per i tedeschi, dacchè cessò per essi il periodo della grande emigrazione (1881-1891), di viaggiatori di commercio, e, nell'articolo Scienza, di professori.

Ci sia lecito far cenno ancora di un'ultima caratteristica, che distingue l'una dall'altra le borghesie nazionali dei singoli paesi e che ha nesso strettissimo con i tratti sopra descritti. Se

---

(1) Negli ultimi cinque anni prima della guerra, il 18 % delle emissioni fatte in Inghilterra (38 milioni di lire sterline su 210) riguardavano valori interni; in Francia tale percentuale ammontò a 30 % (1.523 milioni di franchi su 4.914 milioni); in Germania tale percentuale era di 85 % (1912: 255 milioni su 2.425 milioni di marchi) (HERMAN SCHUMACHER, *Deutschlands Stellung in der Weltwirtschaft,* nel libro " *Deutschland und der Weltkrieg* „, Lipsia, 1915, Teubner, p. 125.

(2) Cfr. ROBERTO MICHELS, *L'imperialismo italiano,* Milano, 1914, Soc. Ed. Libr., p. 12 segg.

noi consideriamo lo Stato tedesco nella sua essenza economica e politica, ci colpisce di primo acchito la contraddizione che sussiste fra il valore economico delle funzioni, che compiono i varî strati della classe dominante tedesca, e il peso ch'essi hanno nella vita pubblica. La Germania oggi non è più un paese agrario, le cifre lo confermano a sufficienza. Dagli ultimi censimenti professionali fatti in Baviera emerge chiaro che anche questo paese, che fu per lungo tempo il principale baluardo dell'agricoltura, è ora diventato prevalentemente industriale. La Germania è quindi un paese industriale (1). Epperò, se la teoria marxistica fosse accettabile senza correzioni, la Germania dovrebbe essere sottoposta al dominio politico e recare l'impronta politica ed intellettuale di quello strato sociale, che rappresenta tale sistema economico, e cioè della borghesia industriale. Noi vediamo invece che in realtà la Germania è diretta, non economicamente, ma politicamente e socialmente parlando, da un vecchio ceto feudale, che rappresenta un sistema economico, appartenente ancora al tempo precapitalistico, quindi ad un sistema economico ormai superato, vale a dire dalla così detta *Junkerschaft* agraria. La Germania sta sotto lo scettro politico della preborghesia, della nobiltà. In Germania la borghesia è infatti ben lontana dall'aver

(1) Cfr. Roberto Michels, *Saggi economico-statistici nelle classi popolari,* l. c., p. 159.

concentrato il potere politico nelle sue mani. Si sente asserire spesso che la ragione di ciò è da cercare nel fatto che in Germania sarebbe mancato alla borghesia ciò che non le mancò in Inghilterra ed in Francia, e che la impedì di irrobustirsi e di predominare, vale a dire l'alleanza della classe operaia, del proletariato. Nella vita politica tedesca, dicesi, la classe operaia è piombata addosso alla borghesia ancora adolescente, per cui questa si è precocemente indebolita e debole è rimasta. Senonchè, quest'obbiezione non ha che un valore limitato, perchè essa non può appoggiarsi che ad alcuni brevi e transitorî episodi del movimento operaio, al periodo cioè in cui sulla scena politica della Germania apparve Ferdinando Lassalle. Infatti il Lassalle, al fine di strappare la classe operaia al seguito politico del liberalismo borghese, fece bersaglio principale dei suoi attacchi la classe media, non peritandosi neppure di allearsi, all'occorrenza, alla nobiltà contro i partiti della borghesia democratica. Ma non furono questi che pochi anni di lotta. Da quell'epoca in poi la classe operaia della Germania si è sforzata, anzi, con ardore, sia pure in quel modo un po' pesante che le è proprio, di eccitare la borghesia alla lotta contro la nobiltà, e non si è mai stancata d'invitarla ad allearsi con lei contro il monarcato assoluto. Ma è proprio la borghesia che facendo orecchio da mercante ha rifiutato l'alleanza degli operai, alleanza che essa del resto non ha mai seriamente voluta stringere. Certo, il proletariato non si è curato di

attendere la maturità della borghesia, ma l'ha invece assalita con pretese economiche e con scioperi quand'essa mancava ancora di basi ben salde e non si era ancora organizzata; insomma, quando alla coalizione operaia non stava ancora di fronte una coalizione padronale. Può darsi che i signori delle fabbriche siano rimasti amareggiati dal fatto che il proletariato civettava col potere autocratico dello Stato, mentre la borghesia era intenta a trasformarne le istituzioni nel senso da lei voluto, e di vedersi disturbata nei suoi comodi da una gigantesca schiera di lavoratori, che agitavano la questione dei salari, mentre essa borghesia sventolava la bandiera della democrazia. Ma d'altro lato questo fenomeno non è rimasto circoscritto alla Germania. In altri paesi, in Inghilterra, ad es., ed in Francia, la classe operaia si è comportata, fin dagli inizi del suo movimento verso la propria emancipazione, con un'asprezza di modi ed una energia combattiva incomparabilmente più intensi, ed ha cercato d'intralciare il processo di arricchimento della borghesia con assai minori riguardi che in Germania. L'impotenza politica e la mancanza di spina dorsale, che caratterizzano la borghesia tedesca, non provengono tanto dal particolare contegno tenuto dalla classe operaia in Germania — giacchè in verità la stessa classe negli altri paesi ha preso un'attitudine molto meno pacifica e mite — quanto piuttosto dal compromesso, che i varî ceti delle classi dominanti stesse in Germania hanno stretto fra

di loro. Gli è che la borghesia dopo un breve periodo di opposizione liberale-democratica all'autocrazia degli *Hohenzollern* e al dominio dei nobilotti ha finito col riconoscere le pretese ed i privilegi del reggimento personale e dell'antico possesso fondiario sul terreno politico e sociale, assicurandosi, d'altro lato, in risarcimento, l'aiuto dell'apparato statale sia contro gli operai, che contro la concorrenza straniera. Essa ha, in altri termini, rinunciato alla propria emancipazione politica pur di potere impedire l'emancipazione della classe operaia e arricchirsi indisturbatamente sul mercato mondiale.

Così si è compiuta in Germania, tra le classi dominanti, una netta divisione del lavoro: la borghesia organizza l'economia in senso più ristretto, mentre la proprietà fondiaria accudisce alla politica. Ond'è che notasi da una parte l'organizzazione statale rimasta feudale, cioè precapitalistica, nel mezzo l'eccellente organizzazione del meccanismo produttivo, e dalla parte opposta l'organizzazione, in tutti i campi eccellente, della classe operaia. Lo spirito di rigida organizzazione non costituisce, quindi, il carattere più saliente della sola borghesia tedesca, ma dell'intero popolo. La stessa devozione al dovere, la stessa capacità di disciplina e di subordinazione, la stessa rinuncia allo sviluppo integrale delle facoltà umane, lo stesso mirabile burocratismo, che riscontrasi nello Stato, le ritroviamo con tutti i loro lati buoni e con tutti i loro lati cattivi nel partito socialista, e *mutatis*

mutandis, in ogni più piccola società, in una parola, dovunque dei tedeschi si riuniscono in associazioni tedesche. Esse tutte sono impregnate dalla coscienza del dovere, dalla concezione pratica della vita, dalla brama di eseguire ordini ricevuti. Dappertutto però vige anche una tangibile contraddizione fra la capacità organizzativa esteriore e l'interna, psichica, disorganizzazione. Infatti, se noi ci facciamo a considerare la vita psichica del tedesco medio, non può sfuggirci che in lui fra teoria e *praxis*, fra pensare e fare, si apre un abisso. La scissione fra la rivoluzione intellettuale avvenuta nella teoria e nella scienza e il contegno spesso meschino e gretto della borghesia media tedesca nel cimento della realtà si manifesta tanto in campi della vita politica e sociale quanto in quelli della vita individuale.

Nel talento organizzativo formale consiste la caratteristica più spiccata dei tedeschi. Con esso si spiegano i loro successi economici e politici. Però, organizzazione presuppone sempre qualità che son proprie del gregge, e mancanza d'individualità. Quanto più alto è lo sviluppo raggiunto in un popolo dall'individualismo e dal sentimento di libertà personale, tanto minori sono la capacità e le virtù dell'organizzazione; così, ad es., gli italiani sono i più grandi individualisti, e, presi singolarmente, gli uomini più intelligenti e più simpatici, ma sono anche i meno dotati della *virtù* propria degli organizzatori. In Italia non esiste, oltre al partito socialista ed ai repubblicani, un solo partito politico, che possegga una struttura

o un programma. Senonchè, anche la burocrazia francese ed i partiti inglesi, che pur godono così antica fama, non reggono, l'una quale burocrazia di Stato e gli altri quale burocrazia di partito, al confronto delle corrispondenti istituzioni tedesche. La stessa disparità di attitudini etniche od ambientali si può notare anche nella vita internazionale operaia. Nel movimento sindacale, ad es., quasi tutti i segretariati internazionali sono in mano dei tedeschi, perchè la storia del movimento operaio internazionale ha dimostrato che gli inglesi non sanno far funzionare con soddisfazione di tutti nessun segretariato. Dal canto loro i francesi non sono in grado nemmeno di preparare, come si deve, un congresso ben ordinato, mentre i tedeschi sono organizzatori nati di congressi, e sanno a fondo l'arte di guidare, di comandare e di farsi valere, appunto come conoscono a fondo l'arte di obbedire.

Le tendenze da noi nel corso di questo capitolo accennate sono fenomeni non suscettibili di esser modificati soltanto con la buona volontà. Tali fenomeni rivestono carattere di leggi « naturali », e cioè di qualità, causalmente determinate e fatali, e sono quindi al di là del bene e del male. Epperò il nostro còmpito scientifico, il còmpito della filosofia sociale, o, se vuolsi, della sociologia, non è in prima linea un còmpito teleologico, da tradursi in atto con le facoltà volitive, ma un còmpito per ora unicamente esplicativo. Solo dopo di avere compiuto un'adeguata analisi, dopo di avere accertato nella vita dei po-

poli particolari tendenze, soltanto allora, *forse*, sarà lecito di entrare nel tempio sacro alle Muse al nostro fervente desiderio riformatore. Il nostro primo còmpito, perciò, è puramente scientifico, non politico. Esso non consiste nel determinare che cosa sia bene e che cosa sia male regolato, ma bensì nello stabilire quali siano le condizioni di fatto e dove ci guidino le leggi, se leggi vi sono, dell'evoluzione.

Intorno al problema dei rapporti tra economia e politica.

La concezione economica della storia nacque nell'epoca delle grandi invenzioni tecniche, le quali rivoluzionarono i mezzi di produzione e dischiusero quella nuova e possente êra sociale, che potrebbe denominarsi l'epoca delle macchine oppure anche, sebbene i due concetti non coincidano senz'altro, epoca del capitalismo. Precursore di tale concezione fu un economista italiano del principio del sec. XIX, che, patriotta e fuggiasco politico, aveva trascorso gran parte della sua vita in Inghilterra, Giuseppe Pecchio. Questi scrisse alcuni saggi critici, più tardi pubblicati in appendice ad un suo interessante volumetto sulla storia delle finanze e dell'economia nel regno d'Italia (1802-1814) e intitolato: *Dissertazione sino a qual punto le produzioni scien-*

tifiche e letterarie seguano le leggi economiche delle produzioni in generale, ove egli sostenne tra l'altro che la produzione spirituale non dipende dalla forma dello Stato, ma unicamente, tanto per la sua quantità che per la sua qualità, dalle leggi dell'offerta e della domanda (1). Nella scienza storica i rapporti che intercedono tra l'economia e la storia politica sono stati messi in luce, per la prima volta, in modo assai felice e sistematico da uno storico tedesco, Carl Wilhelm Nitzsch, nella sua *Storia dei Gracchi*, pubblicata nel 1847 (2).

È, però, merito incontestabile di Marx e di Engels l'avere per i primi non solo eretto a sistema la parte speciale che le forze produttive hanno fra i fattori della storia, ma anche di avere ad esse assegnato, con la creazione di una nuova filosofia della storia, il posto che loro spettava; ciò fecero dapprima in una forma rigida e non sempre sostenibile, secondo la quale tutti i fenomeni, in qualunque campo dell'attività umana si presentino, andrebbero intesi come conseguenze dirette dell'economia, come

---

(1) Giuseppe Pecchio, *Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell'Ex-Regno d'Italia*, ed. a Torino, 1852, p. 134; cfr. anche Paolo Orano, *Il precursore italiano di Carlo Marx*, Voghera, Roma, 1899.

(2) V. C. Jastrow, *Carl Wilhelm Nitzsch und die deutsche Wirtschaftsgeschichte*, nel " Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung, etc. „ Ann. VIII° (1881), pagine 873-897.

« soprastrutture » di una sottostruttura di indole necessariamente economica; più tardi essi modificavano questo concetto in una concezione essenzialmente diversa, con la quale si affermava, come risulta dalle lettere di Engels del 1890 e del 1894, che le forme del diritto, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le idee religiose o i dogmi esercitano, essi pure, sul corso della storia, forti influenze e che in molti casi, nel determinarne la forma, hanno persino un'azione preponderante. « Havvi pertanto innumerevoli forze, le quali s'incrociano reciprocamente, una serie infinita di parallelogrammi di forze, da cui scaturisce una risultante, che è l'avvenimento storico ». E più tardi ancora, in una lettera del 1895, l'Engels scriveva: « L'evoluzione politica, quella giuridica, filosofica, letteraria, religiosa e così via poggiano su quella economica. Ma esse tutte reagiscono fra loro e anche sulla base economica » (1).

Alcune osservazioni preliminari: il gruppo sociale soggiace in alto grado al movente economico, benchè sia lontano dall'obbedirgli in modo assoluto, non foss'altro perchè spesso gli manca la nozione, e staremmo per dire, il fiuto della necessità ed utilità economica, ed esso perciò, mentre crede di agire all'unisono col proprio stimolo economico, batte un cammino opposto

(1) EDUARD BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie,* Dietz, Stuttgart, 1904, p. 7.

a quello del suo interesse. Il singolo, per contro, sia che si lasci trasportare da preconcetti, da ire o dal fanatismo, sia che possegga un carattere altamente integro, retto e generoso, può pressochè interamente sciogliersi dal vincolo del proprio tornaconto e, cioè, seguire, tanto nella vita sua privata che in quella politica, una condotta, che è in contraddizione insanabile con i suoi interessi economici. Nella storia del movimento socialista si sono avuti, soprattutto agli esordi ed in certi paesi, come in Russia e in Italia, ma però anche in Francia, dei periodi, in cui i lavoratori furono guidati da entusiasti ed idealisti appartenenti alle classi superiori, che non rifuggivano da alcun sacrifizio, purchè se ne ripromettessero del successo per la causa, cui si si erano consacrati; da uomini quali il principe Krapotkin ed il nobile Carlo Cafiero, grandi proprietari, i quali rinunciarono al loro patrimonio, o fino all'ultimo spicciolo lo spesero per gli scopi del loro ideale, accontentandosi per sè stessi di condurre vita più che modesta e quasi meschina. In linea generale dovrebbe, dunque, prescindersi, nell'esame della questione che qui ci interessa, dal fattore individuale.

La costituzione e la stessa vita politica di una nazione sono di regola ben lontane dall'essere l'esponente adeguato della forma predominante, ivi vigente, di vita economica. L'esempio più persuasivo ci è dato dalla sorprendente antinomia, che caratterizza la vita della Germania moderna. La Germania moderna infatti, econo-

micamente considerata, ci appare come un paese in gran prevalenza industriale-capitalistico. Il numero dei suoi abitanti impiegati nell'industria e nel commercio non solo è considerevolmente maggiore di quelli occupati nell'agricoltura, ma questo rapporto si altera ogni anno in senso sempre più favorevole alla parte industriale della popolazione. La Germania moderna, per molti rispetti, non teme il confronto con gli Stati più tipicamente industriali-capitalistici del mondo, Inghilterra, Belgio ed America. Senonchè, questa stessa Germania industrializzata, porta ancora, per tutto quanto concerne la forma di Governo, lo spirito politico, gli usi e i costumi del popolo, un'impronta in larghissima misura feudale-aristocratica. Al *contenuto* spiccatamente industriale-capitalistico corrisponde qui, dunque, una *forma* pre-capitalistica (1). In Prussia la cosidetta « classe politica » è tuttora costituita di *junker* e di funzionari governativi. Persino ai figli dei più grandi imprenditori dell'industria i reggimenti e gli uffici ritenuti più aristocratici restano inaccessibili. Altro sintomo del fenomeno da noi indicato è che la situazione giuridica dei lavoratori agricoli si distingue in punti essenziali — e precisamente a loro svantaggio — dalla situazione giuridica degli operai industriali. In altri termini: i proprietari fondiari, respinti, eco-

(1) Queste relazioni sono state da me approfondite nel mio volume: *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna,* l. c., p. 248 segg.

nomicamente, in seconda linea, si sono mostrati più capaci di resistenza politica contro l'assalto del movimento operaio e contro la sua influenza sullo Stato, che non i « bourgeois », quantunque economicamente più forti, nelle città. Giustamente osserva, quindi, un colto marxista ungherese, Ervin Szabò, che l'identica base economica produce nei varî paesi, a seconda della varietà dei rapporti di dipendenza dalle forze ivi superstiti dell'economia passata e dalle vecchie tradizioni sociali locali, strutture sociali assai disparate le une dalle altre (1).

Osservazioni consimili a quelle concernenti le relazioni fra la differenziazione economica e la preponderanza di date classi nella vita politica si possono fare in quasi tutti gli altri campi. Così pure, malgrado siasi voluto, non sempre senza successo, presentare il protestantesimo come la religione preferita dai ricchi, Max Weber ha ragione quando pone in guardia contro il tentativo di abbassare i movimenti religiosi al livello di semplici riflessi o conseguenze di processi economici. Molto opportunamente egli ha fatto notare, che lo scisma religioso del secolo decimosesto ha diviso le collettività, da esso trascinate nel suo vortice, in senso verticale, staccando cioè dalla Chiesa non qualche strato sociale particolare a preferenza di altri, ma singoli individui

---

(1) Ervin Szabò, *Politique et syndicats,* " Mouvement Socialiste „, Anno XI, p. 111.

appartenenti agli strati più diversi; e che solo più tardi, in parte certo per motivi d'ordine economico, si sarebbe qua e là compiuta una scissione sul terreno confessionale in senso corrispondente alla differenziazione di classe (1). Anche nel diritto costituzionale non può dimostrarsi con validi argomenti storici che una data forma di dominio sia necessariamente la soprastruttura di determinati rapporti economici e di produzione. Il dispotismo, ad esempio, noi lo troviamo in fiore nella tirannide di molte città della Magna Grecia, nell'Impero Romano, in molti Stati feudali del Medio Evo, nell'Impero Francese e presso il popolo pastorale dei Cafri, e quindi sulle basi economiche più svariate (2).

La genesi degli Stati non risale mai a sole necessità economiche; spesso, anzi, sta con esse in assoluto contrasto. Esempi per il primo caso: al movimento, che portò all'unità tedesca e al movimento parallelo che addusse all'unità d'Italia, hanno certo contribuito in alto grado, parte consapevolmente, parte inconsapevolmente, i fattori umani dei desiderî economici, in ispecie l'aspirazione ad una più vasta sfera doganale, necessaria per lo sviluppo di traffici più estesi e di industrie più potenti, desiderio equivalente al bisogno

---

(1) Nel 1° Congresso sociologico tedesco di Francoforte, ottobre 1910, secondo la " Frankf. Ztg. „ n. 292, p. 2.

(2) Cfr. ADOLFO ASTURARO, *Il materialismo storico e la sociologia generale,* Libreria Moderna, Genova, 1904, p. 293.

di infrangere tutte le barriere frapposte dai piccoli staterelli al libero espandersi della concorrenza nazionale (1). Nessuno storico serio, a qualunque partito appartenga, potrà però negare che abbiano nel modo più deciso cooperato al sorgere dei due regni il sentimento patriottico, scaturito, innanzi tutto, dal fondamento linguistico, e l'azione, non connessa che assai vagamente a motivi economici, del principio di nazionalità. Nella separazione del Belgio dall'Olanda nel 1830 la forza motrice economica fu in particolar modo evidente. Tuttavia, essa non sarebbe forse da sola stata sufficiente, se, per superare gli ostacoli infrappostile, non le fosse venuta in aiuto la circostanza che la borghesia francese o francesizzata delle provincie belghe, mercè il contatto linguistico e personale con la vicina Francia, erasi assimilata una parte dei principî liberali della rivoluzione francese e dell'êra napoleonica, mentre l'Olanda, vivacchiante nell'isolamento, era in gran prevalenza rimasta ligia alle correnti conservatrici. Cosicchè sussisteva fra i due popoli,

---

(1) Si leggano, per l'Italia, gli interessanti schizzi di GIUSEPPE PREZZOLINI, *Fattori economici nel Risorgimento italiano,* nella " Voce „ Anno III, n. 1, e di ARNALDO AGNELLI, *Il materialismo storico e il Risorgimento italiano,* nella " Vita Internazionale „ XVI, n. 7-9, nonchè, dello stesso autore, *Il materialismo storico e il Risorgimento italiano. Posizione del problema,* nei " Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere „ vol. XLVI, fasc. 5 (Pavia, 1913).

oltre al contrasto economico, un altro contrasto d'indole mentale e morale.

Esempî per il secondo caso: è fra le nozioni più elementari dell'indagine storica questa che, specialmente dal quattordicesimo secolo fino al principio del secolo decimonono, la formazione degli Stati si compiè, in perfetta indipendenza dalle condizioni economiche dei paesi, in base a rapporti dinastici. L'Austria, considerata dal punto di vista economico, non ha mai avuto una ragion d'essere; la Spagna, costituita dalla Catalogna e dalle Castiglie, saldate assieme da un matrimonio regale, costituisce una espressione bensì geografica, ma così poca economica, che i più intelligenti fra i Catalani (i cosidetti separatisti) perseguono già fin dal secolo XVII, a nome di criterî sì etnico-linguistici che economici, una netta scissione del loro paese dalle regioni occidentali, ad essi profondamente straniere, della penisola pirenaica.

L'attuazione, per contro, di vaste misure politiche può, secondo i casi, potentemente favorire l'economia o rovinarla dalle fondamenta. Dal punto di vista della storia dell'economia è lecito ricollegare strettamente la decadenza economica della Spagna alla cacciata degli Ebrei da questo paese e il quasi contemporaneo inizio del rigoglio dell'Olanda settentrionale, e specialmente di Amsterdam, al fatto che la maggior parte di quel popolo cercò rifugio precisamente in tali regioni (1492, 1609-11). Lo sviluppo di Amsterdam data, invero, oltrechè dalla rovina

di Anversa per opera degli Spagnuoli e dall'immigrazione dei Fiamminghi (1579-1586), dall'affluire di 5000 Ebrei fuggiti dalla penisola Iberica. Parimenti la revoca dell'editto di Nantes o, come dir si voglia, di Nîmes da parte di Luigi XIV nell'anno 1685 e l'emigrazione, che nei tre anni successivi le tenne dietro, di oltre cinquantamila famiglie — si è più tardi voluto calcolare l'esodo a quattrocentomila persone e anche più — impoverì la Francia nella stessa misura in cui avvantaggiò sotto l'aspetto commerciale e industriale, eccettuatane la Spagna, tutti i paesi confinanti. Voltaire disse assai giustamente di questi *réfugiés* che essi « allèrent porter chez les étrangers les arts, les manufactures, la richesse. Presque tout le Nord de l'Allemagne, pays encore agreste et dénué d'industrie, reçut une nouvelle face de ces multitudes transplantées. Elles peuplèrent des villes entières. Les étoffes, les galons, les chapeaux, les bas, qu'on achetait auparavant de la France, furent fabriqués par eux. Un faubourg entier de Londres fut peuplé d'ouvriers français en soie ; d'autres y portèrent l'art de donner la perfection aux cristaux, qui fut alors perdue en France » (1).

Entrambi i casi da noi qui addotti, quello degli Ebrei spagnuoli come quello degli Ugonotti francesi, costituiscono casi tipici di avvenimenti storici, rivestenti carattere di somma

(1) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, Diderot, Parigi, 1864, p. 419.

importanza, i quali, pur scaturendo da fonte politica, hanno dato origine a profondi rivolgimenti nel campo economico. Quindi: soprastruttura economica su base psicologico-ideologica, anzi spiccatamente religiosa. L'intolleranza religiosa fu causa occasionale che la parte industrialmente o commercialmente più utile di date popolazioni abbandonasse il paese e trasferisse la sua attività, la sua operosità altrove. La Francia borbonica fece partire gli abitanti delle due provincie più sviluppate industrialmente, soprattutto del mezzogiorno; nella Spagna degli Asburgo si perseguitò gli Ebrei e i discendenti battezzati degli Ebrei (Marrani), cioè gli appartenenti ad una razza che, per dirla col Sombart, può riguardarsi come « l'incarnazione dello spirito capitalistico-mercantile » (1) e che nelle peregrinazioni, a cui fu costretta nella storia, dovunque apparve, fece fiorire, purchè le si consentisse una qualche libertà di movimento, i commerci ed i traffici e, inversamente, dovunque la si scacciò, lasciò dietro di sè il ristagno o la decadenza economica (2). È chiaro che, senza

(1) Cfr. fra altri WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, 1902, vol. II, p. 349, anche vol. I, p. 266 segg.

(2) Che gli stessi Ebrei, malgrado tutte le loro forzate emigrazioni, abbiano finito per trovarci il loro tornaconto, è evidente. Nella prima metà del sec. XVII gli Ebrei erano venuti ad Amsterdam dal Portogallo e dalla Germania in parte poveri, in gran parte impoveriti. Già nel 1672, quando il generale francese Prin-

questi fenomeni *politici*, non si sarebbe verificato mai, o solo molto più tardi e più lentamente, lo sviluppo economico, qua della Germania protestante, là dell'Olanda. L'eziologia del trapiantarsi della industria da un paese in un altro per via di forti migrazioni, provocate da persecuzioni politiche, non ci rivela affatto, nei casi come quelli accennati, un'occulta forza impulsiva di natura economica. Infatti, non è ancora sorto, ch'io mi sappia, un solo seguace del materialismo storico, neppure tra i più spinti e più fanatici difensori di questa teoria, il quale abbia osato tentar l'impresa di annoverare l'emigrazione ebraica dalla Spagna o l'esodo degli Ugonotti dalla Francia tra gli anelli logici nella catena dei fenomeni storici di pretesa origine economica, nel senso marxista della parola. Allo stato attuale dell'indagine storica, ci troviamo, quindi, in entrambi i casi, in presenza del fatto che sono in economia possibili delle metamorfosi determinate da motivi politico-religiosi. È innegabile che in linea di principio è lecito porre il quesito se il provvedimento politico, che provocò dette trasformazioni economiche, non sia

---

cipe di Condé stava sul territorio olandese, essi poterono, senza necessità (giacchè i Francesi non erano ancora entrati che nella Betuwe), offrire 2 milioni di fiorini per sfuggire ad un eventuale saccheggio durante la ipotetica conquista di Amsterdam (v. *Mémoires de* MONSIEUR DE GOURVILLE *concernant les affaires auxquelles il a été employé par la cour depuis 1642 jusqu'en 1698*, Paris, 1724, vol. II, p. 159).

stato, in fondo, determinato a sua volta da cause economiche. Solo ci pare che la risposta a questa domanda non riuscirà sempre affermativa.

Questa tesi potrebbe certo, occorrendo, venire da noi illustrata in parecchi volumi abbondanti di prove, tratte dalla vita storica di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ci sia concesso di desumere, dalla congerie di materiale probatorio, che è a nostra disposizione, un altro esempio ancora.

Il blocco continentale, malgrado la sua breve durata e le sua imperfetta esecuzione, esercitò sul commercio e sull'industria del continente, come su quella dell'Inghilterra stessa, un effetto addirittura rivoluzionario. Esso buttò all'aria tutti i vecchi rapporti fra importazione ed esportazione, altri ne sostituì in lor vece e, infine, diede vita d'un colpo a nuovi rami d'industria. Nell'Italia, che nel secolo XVIII era stata inondata dall'Inghilterra di stoviglie, sorsero dappertutto, dopo il divieto del Re d'importare quest'articolo, delle fabbriche di stoviglie nazionali: così a Como, Milano, Treviso, Pavia, Vicenza e Bologna. D'altro lato andò in malora l'industria delle stoffe di crespo e dei veli crespi, che aveva fiorito soprattutto a Bologna e la cui importanza poggiava specialmente sulla sua vasta esportazione in Inghilterra. Giacchè gli inglesi supplirono alla cessata importazione bolognese di questa merce, dovuta al blocco continentale, col creare proprie fabbriche per la produzione dei veli. L'influenza del blocco continentale sulla

struttura dell'industria e del commercio in Italia può compendiarsi colle parole del già mentovato economista contemporaneo Giuseppe Pecchio, che tutte le industrie, « che servono all'interno consumo, eransi moltiplicate; le altre poche invece che formavano in avanti un oggetto di esportazione, soffrirono una diminuzione di consumo » (1). Non altrimenti accadde in altre parti del continente europeo, come ad esempio nei Paesi Renani. Il commercio, specie il commercio di transito — e particolarmente quello delle derrate coloniali provenienti dalle colonie inglesi — languì, se pur non si spense. Nemmeno il contrabbando, esercitato su scala abbastanza larga, cui, all'occasione, partecipavano gli stessi patrizi di Colonia, potè alla lunga portare in tale stato di cose alcun mutamento; l'energia napoleonica ricorse infine al mezzo violento di incendiare tutte le merci inglesi trovate sul continente. D'altro canto però, sorsero sulla riva sinistra del Reno, sotto la premurosa protezione del Governo francese, nuovi importantissimi rami d'industria; così, ad esempio, per sostituire lo zucchero di canna, delle potenti fabbriche di zucchero di barbabietola (2). Vi ha di più: in ge-

---

(1) Giuseppe Pecchio, *Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell'Ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, l. c., p. 118.

(2) Mathieu Schwann, *Geschichte der Kölner Handelskammer*, Neubner, Köln Rh., 1906, p. 289. Lo stesso, per l'Italia, G. Camillo Borgnino, *Cenni storico-critici*

nerale l'industria dello zucchero, oggi fiorente sul continente, deve ovunque la sua origine alle misure politiche prese dall'Impero nella lotta contro l'Inghilterra. Sorsero pure delle importanti filature di lino e di tela destinate a rendere superflue le stoffe di cotone inglesi (1). Nella sola Colonia vennero fondate nel 1813 non meno di 23 manifatture di cotone (2); inoltre sorsero ivi, come anche in Italia, delle fabbriche di maioliche. All'epoca dell'entrata dei francesi a Colonia la città aveva rivestito carattere spiccatamente *commerciale*, sebbene gli affari vi fossero già da un pezzo in decadenza; la politica napoleonica fece sì che in quindici anni essa si trasformasse in prosperosa città *industriale*.

Senonchè, non solo il sistema doganale, ma anche la fortuna delle armi può, secondo i casi, creare o annientare commercio ed industrie. Il passaggio di provincie da uno Stato ad un altro significa spesso un completo rivolgimento dei rapporti industriali e commerciali in esse vigenti. Cotesto rivolgimento si spiega col mutamento degli sbocchi, provocato a sua volta dallo spostamento dei confini doganali, che accompagna ogni cambiamento politico territoriale. Ciò appare chiaro, ad esempio, se si considerino le

---

dell'industria dello zucchero in Italia, Bologna, 1910, Zanichelli, p. 64.

(1) SCHWANN, p. 289.

(2) Id., p. 315.

conseguenze politico-commerciali della separazione dei paesi della sponda sinistra del Reno dalla Francia, avvenuta nel 1815. Essa significò, per i renani, all'infuori della perdita del mercato francese, l'immediato scoppio di una nuova guerra doganale con gli olandesi. Infatti questi, che negli ultimi anni dell'Impero avevano fatto parte integrante della Francia, ora si misero senz'indugio a paralizzare con i loro dazî quasi completamente la navigazione interna. Tant'è che gli abitanti di Colonia dovettero nell'anno 1822 dar ordine di buttare in mare, prima che entrasse nelle acque olandesi, un carico di 300 tonnellate di aringhe, che essi avevano fatto venire dalla Svezia, perchè il diritto di transito, con cui gli olandesi pretendevano colpirlo, era così alto che a Colonia i pesci non si sarebbero potuti più vendere (1). Ma ciò che agì anche più perniciosamente sul traffico dei paesi che avevano dovuto cambiare nazionalità, fu la soppressione, in seguito all'annessione dei Paesi Renani da parte della Prussia, dei dazi proibitivi francesi, stabiliti a difesa della giovane industria locale. Come una piena devastatrice, irruppe su di essa, con l'instaurazione del *free trade*, la concorrenza inglese e in breve tempo assestò alla nuova fabbricazione del cotone e perfino alla produzione dello zucchero in

(1) Id., p. 401. Sull'antagonismo violento tra l'Olanda e i paesi renani in quell'epoca cfr. pure KARL KUMPMANN, *Entstehung der Rheinischen Eisenbahn-Gesellschaft*, Essen a. Ruhr, 1910, p. 51.

quel di Colonia un colpo mortale. Similmente accadde per l'industria serica (1). Solo avvenimenti verificatisi in un'epoca posteriore, segnatamente la congiunzione diretta di Colonia col mare mercè la costruzione del tronco ferroviario da Colonia ad Anversa, che rese finalmente la prima di queste due città indipendente dal trasporto fluviale sul Reno e dagli olandesi proprietari della foce, sollevarono il commercio e l'industria renani ad un rinomato, anzi inaudito rigoglio. Ma neppure allora tutti i rami d'industria creati da Napoleone risorsero a novella vita. Un altro esempio del caso frequente, che un paese, con il passaggio dal dominio di uno Stato in quello di un altro, in conseguenza degli eventi politici, sia gettato in gravi crisi economiche, ci è offerto dalla storia dell'Alsazia-Lorena prima e dopo il 1870. In seguito alla conquista e all'occupazione tedesche, l'industria tessile alsaziana d'un tratto dovette far a meno degli sbocchi francesi, e solo sostenendo le più ardue lotte potè trovare, dopo qualche decennio, un cliente equivalente nell'Impero stesso. Questa sostituzione inoltre non si compiè senza lasciar traccie profonde nella compagine dell'economia alsaziana avendo provocato nelle industrie del paese importanti mutamenti. Così l'industria cotoniera alsaziana ha subìto, nel suo complesso, dopo l'annessione, una diminuzione, mentre l'industria

(1) SCHWANN, l. c., p. 393.

della lana si è, dopo una breve sosta, splendidamente sviluppata (1).

Anche indirettamente, vale a dire col tramite della suggestione od auto-suggestione psicologica, gli avvenimenti politici sono in grado di produrre effetti gravissimi sull'economia, modificandone l'andamento normale. Eccone un esempio poco noto, ma suggestivo e non scevro d'interesse storico. Nel 1576 morì il Re Sebastiano di Portogallo all'età di 25 anni nella battaglia di Alcassar contro i mori. Cotale morte significò il punto di partenza di una lunga serie di anni infausti per il Portogallo, che perdette la sua indipendenza nazionale, dovendo subire il dominio spagnuolo, in cui i suoi interessi economici furono negletti e seriamente danneggiati. Il popolo però non volle mai prestar fede alla notizia, pur sicurissima, della morte del suo principe e continuò ad aspettare pazientemente il ritorno di Re Sebastiano, ritorno predestinato a far risuscitare (così credevasi) l'antica gloria e l'antica floridezza del Portogallo. Questa speranza, che non tardò ad assumere forme superstiziose, si introdusse presto anche nella stessa vita economica del paese. Ancora verso il 1660, vale a dire più di un secolo dopo la morte dell'infelice monarca, era diffusa nel popolo portoghese l'usanza d'imprestare merci e denaro a

(1) GEORG WEILL, *Elsass-Lothringen und das Reich*, in " Die neue Zeit „, annata XIX (1900-1901), vol. II, n. 47-48, p. 641 segg. e p. 694 segg.

credito, col solo impegno per il creditore di restituire, raddoppiato, il valore della cosa imprestata, allorquando avrebbe fatto ritorno il Re. Si comprende come, generando tali usanze, il mito non poteva non operare nelle condizioni economiche della popolazione portoghese degli spostamenti individuali formidabili di ricchezza, nonchè provocare gravi crisi finanziarie (1).

Certi storici dell'economia, specialmente, curioso a dirsi, in Inghilterra, hanno esagerato l'importanza delle forze politiche e ideologiche che talvolta contrastano con decisiva efficacia l'andamento dell'economia, sino a considerare in generale la storia economica come un'appendice della storia politica e, invertendo la tesi di Marx, a dichiararsi seguaci di una concezione storica, giusta la quale la prima non apparrebbe che come una soprastruttura della seconda. A sentire W. Cunningham, ad esempio, tutta la storia del commercio e dell'industria della Gran Bretagna sarebbe stata determinata dalle vicende della storia politica, quali dagli atti di Edoardo III, dalla crudeltà del Duca d'Alba contro gli olandesi, dal carattere degli Stuardi e via dicendo. Egli afferma letteralmente che la politica dell'Inghilterra non è stata mai un risultato diretto dell'economia di

---

(1) *Mémoires de* MONSIEUR D'ABLANCOURT, *envoyé de Sa Majesté Très-Chrétienne Louis XIV en Portugal, contenant l'Histoire de Portugal depuis le Traité des Pyrénées de 1657, jusqu'à 1668.* A la Haye, 1701, Ellinckhuysen, p. 18.

questo paese, mentre potrebbe anzi benissimo dirsi che la vita economica dell'Inghilterra sia stata direttamente ed ininterrottamente influenzata, se non addirittura creata, dagli avvenimenti politici. La forma delle stesse istituzioni industriali non andrebbe, sostanzialmente, intesa che come conseguenza della politica (1). Testè è sorto anche in Germania uno scienziato che ha affermato in modo eloquente e geniale non avere già l'economia generata la guerra, ma la guerra piuttosto l'economia (2). Questa concezione non è però meno unilaterale di quella che considera la storia dell'umanità unicamente come determinata da supposti mandatarî di leggi fondamentali economiche o, come dice il Labriola, logiche (3). In realtà nessuno dei fattori, che determinano il divenire storico, ha influenza esclusiva. L'assetto definitivo delle cose risulta dall'azione di molte forze di diversa natura. La difficoltà del còmpito del filosofo della storia sta appunto nell'analisi accurata di ogni caso singolo e nell'intraprenderne l'indagine, cioè nello scomporre la causa determinante di esso nei suoi coefficienti, stabilendo di questi la molteplicità e

---

(1) W. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce in modern Times*, Cambridge, 1905, p. 9.

(2) Werner Sombart, *Krieg und Kapitalismus*, München, 1913, Duncker u. Humblot.

(3) Cfr. Arturo Labriola, *Il capitalismo*, Bocca, Torino, 1910, p. 12.

esaminandone i rapporti. Così facendo lo storico sarà nella maggior parte dei casi indotto a constatare che di rado è successo che una guerra scoppiasse senza essere determinata da serî moventi economici; nemmeno le così dette guerre di gabinetto, guerre d'invasione e guerre per capriccio. La famosa aggressione dell'Olanda da parte di Luigi XIV di Francia è stata per lunghissimo tempo citata come tipico esempio di un avvenimento storico da spiegarsi solo quale applicazione del principio « Tel est mon bon plaisir » attuato da un monarca oltre ogni immaginazione orgoglioso. Infatti, per un bel pezzo, ci si accontentò di cercare la causa esplicativa della guerra del 1672 solo nella pretesa stizza del Borbone per essere stato vilipeso dai *gazetiers* degli Stati Generali sui loro giornali (1). Senonchè, oggi noi sappiamo che quella guerra ebbe origine, oltrechè dal desiderio del re di annettere i Paesi Bassi spagnuoli al dominio della monarchia francese, dall'opinione, dominante nelle sfere industriali del regno, che fosse necessario por fine vittoriosa, coll'annientamento del commercio olandese, alla lotta di tariffe che infuriava tra l'Olanda e la sua concorrente francese. Infatti, un ministro di Luigi XIV, il segretario di Stato Marquis de

(1) " Il pousse le mépris des hommes jusqu'à faire la guerre pour une médaille „, così, tipicamente, si esprime PIERRE-ÉDOUARD LÉMONTEY nella sua, del resto, così lucida trattazione, *Essai sur l'établissement monarchique de Louis XIV*, Déterville, Paris, 1818, p. 376

Lyonne chiese nel 1670 ad uno dei suoi uomini di fiducia: « Qu'imaginez-vous qu'on pourrait faire pour ôter le commerce aux Hollandais? » Questi rispose pronto: « Il n'y a point d'autre moyen pour cela que de prendre la Hollande ». Il principe di Condé, presente a questo discorso, non ebbe nessuna difficoltà di ammettere di essere dello stesso avviso (1). D'altra parte, però, noi vediamo nelle guerre moderne, in cui più visibilmente agiscono i motivi economici, operare pure una serie di altri fattori; quasi sempre, ad esempio, concorre a farle scoppiare, accanto agli impulsi di natura economica, la ridestata coscienza nazionale delle masse moderne. Ciò vale perfino per la tipica guerra capitalistica ordita dagli inglesi per la conquista dei campi di diamanti nel Transvaal, guerra la quale tuttavia ebbe appunto una seconda causa, assolutamente pari per importanza a quella economica, nell'odio secolare degli olandesi, da lungo tempo stabiliti nel paese, contro i *parvenus* inglesi e, in generale, nella lotta fra questi due popoli diversi per quanto entrambi appartenenti alla così detta stirpe germanica, per la supremazia nel Sud-Africa.

Si può, dunque, complessivamente riassumere il metodo delle indagini storiche e storico-economiche nel monito seguente, suscettibile di servire d'orientamento agli scienziati nei loro studi.

---

(1) *Mémoires de* GOURVILLE, l. c., II, p. 63.

Guai a colui che in ogni singolo caso non si proponga, astraendo da tutte le motivazioni ideologiche, di ricercare le radici del fenomeno da analizzare nelle questioni economiche. Ma guai altresì a chi non sia ben consapevole che quasi ogni manifestazione, che si verifichi sul terreno dell'attività collettiva, oltre l'economico, possiede anche altri coefficienti che la determinano. Giacchè l'analisi sociologica della fenomenologia storica ed economica si riduce in definitiva a questo: stabilire la misura diversa di partecipazione di elementi qualitativi noti, *a priori*, quali il fattore economico, la razza, la tradizione e simili. In altri termini: sviscerare la fenomenologia allo scopo di rintracciare, con cura e precisione, le proporzioni quantitative di coefficienti e determinanti qualitativamente prestabiliti.

Intorno al problema del rapporto tra economia e razza.

L'uomo è la risultante di due forze: in primo luogo del mondo che lo circonda e in cui trascorre la sua vita e delle condizioni nelle quali si trova, in una parola del *milieu* (ambiente), operante su di lui con efficacia, decrescente talvolta con l'età (onde l'importanza psicologica, ma anche professionale della giovinezza); in secondo luogo però anche delle disposizioni morali, intellettuali e fisiche, di cui nascendo reca seco dei germi, i quali son suscettivi, sì, di ulteriore sviluppo, ma fissi e predeterminati nella loro direttiva: l'eredità. Ne viene che l'uomo possa per l'economia acquistare particolari attitudini o deficienze; però ch'egli possiede pure fin dalla nascita un fondo di tendenze economiche od antieconomiche. I biologi ed etnologi ammettono senz'altro che, a

seconda del vario modo nel quale razze, sottorazze e razze miste entrano a comporre una società, differiscano di questa le attitudini nonchè la stessa struttura sociale (1). Un gran numero di teorie più o meno vaghe cercano di dimostrare che determinate razze trovansi in possesso di determinate disposizioni e di difetti congeniti. Il Ferrero ha in un noto suo libro attribuito la presente superiorità industriale dei popoli così detti germanici sui popoli così detti latini ad una minore intensità di bisogni sessuali o, quanto meno, ad una maggior frigidità dei primi in confronto dei secondi. Gli Anglosassoni ed i Germanici sarebbero dotati di sensi meno eccitabili che non i Latini e sarebbero quindi meno facili a distrarsi, più capaci di lavoro paziente e metodico, insomma, di lavoro professionale (2). Teoria assurda, perchè basata su impressioni vaghe e non attendibili e che per giunta non tiene nemmeno conto del fatto che i così detti Latini eccelsero, e ancora eccellono, proprio nel campo della manifattura artistica che pure presuppone, in assai maggior grado del lavoro meramente meccanico, l'esistenza nei lavoranti di capacità ad una costante e vigile attenzione, penetrazione e concentrazione delle facoltà morali e spirituali.

---

(1) Così ad es. ALFRED PLÖTZ nel 1° Congresso Sociologico tedesco del 1910 (*Verhandlungen,* ecc., Tübingen, 1912, Mohr, p. 134).

(2) GUGLIELMO FERRERO, *L'Europa giovane,* Milano, 1897, Treves, p. 202 segg.

Soffermandoci ad esaminare la sfera di civiltà dei popoli indo-europei — e ciò che di essi diremo potrà estendersi anche ai popoli di razza mongola viventi a contatto dell'assetto economico europeo — sono chiari i punti seguenti: 1) Quasi tutti i più importanti lavori industriali vengono eseguiti da tutti i popoli, ognuno dei quali racchiude nel proprio seno ogni sorta di mestierante. Non c'è popolo in cui non si rintraccino e sarti e calzolai, e muratori ed operai tessili, e falegnami e scalpellini, e macellai e panettieri, e fabbri e lattonieri. In altri termini: le caratteristiche più essenziali della moderna economia, le linee fondamentali della struttura dell'organismo economico, sono comuni a tutti questi popoli. I francesi, gli italiani, i polacchi, i renani possono essere più » individualisti », più ribelli dei prussiani e dei sassoni; bene o male, però, essi sopportano, impiegati negli identici rami industriali, un lavoro egualmente monotono con la stessa perseveranza. Chi mai si è recato, alternativamente, a Chemnitz, a Lilla ed a Biella, sa che la psiche proletaria durante il lavoro non presenta quasi più alcun carattere nazionale. L' « economia » ha soffocato la « razza ». 2) Dove, per contro, si riscontrano riuniti insieme individui appartenenti a nazioni diverse, si compie in breve fra di essi una scissione professionale a base di divisione del lavoro. Così, ad es., in molte città della Svizzera gli italiani hanno pressochè completamente monopolizzato alcuni mestieri, come quello del muratore; altri, come

quello del falegname, sono in grandissima parte esercitati da tedeschi. A Parigi si è verificata una differenziazione analoga; gli italiani fanno gli scalpellini, gli stuccatori, i musicisti, i camerieri, i modelli; i tedeschi sono sarti da uomo e impiegati di commercio; gli svizzeri inservienti di albergo. Una numerosa schiera di professioni meno redditizie sono state dai francesi abbandonate agli immigranti esteri (1). A San Francisco i cinesi attendono al bucato. Nella Luigiana e altrove i negri costituiscono il servidorame signorile. Nella scarsa emigrazione francese la maggioranza si compone di parrucchieri e di artisti drammatici di ambo i sessi.

È cosa indiscutibile che le attitudini economiche sono oggi inegualmente distribuite fra le varie razze. Il Mongolo possiede il primato dell'adattabilità climatica, della capacità di adattamento ai più diversi gradi di caldo e di freddo (ricordiamo i fuochisti cinesi sui piroscafi), l'indiano eccelle nella prontezza di fissare il giusto valore degli oggetti, nelle disposizioni per le astrazioni, il latino nella socievolezza, l'anglosassone nell'energia (2). Sul talento economico degli ebrei, specie per quanto concerne il com-

---

(1) KÄTHE SCHIRMACHER, *La spécialisation du travail par nationalités, à Paris*, Paris, 1908, Rousseau.

(2) Ross, " Annals of the American Academy of Political and Social Science „. Philadelphia, July 1901, p. 417.

mercio del denaro e delle merci di gran valore e grande trasportabilità (pietre preziose, oggetti antichi), il Sombart ha fatto osservazioni felici e costruito importanti teorie (1). Tutti gli scritti inglesi e francesi in materia son pieni di lode per la capacità di adattamento, la pazienza, lo zelo e la servizievolezza di fronte alla clientela, che distinguono sul mercato mondiale l'industriale tedesco nonchè il suo commesso viaggiatore (2). Niuna meraviglia, quindi, che le due qualità fondamentali dei tedeschi, la disciplina e la facile organizzabilità, abbiano dato sul terreno della grande industria dei frutti concreti. Nell'arte, invece, tutta individuale, di dar gusto e garbo ai prodotti manuali i francesi furono sempre e ancora sono insuperati; li vediamo quindi ancora oggidì conservare nelle industrie spicciole e di lusso il primo posto, da essi conquistato fin dal tempo di Luigi XIV; li seguono gli italiani e gli inglesi, ma solo a grande distanza.

Un esempio tipico, che dimostra l'esistenza di un complesso di peculiari attitudini professionali dipendenti dalla razza, è quello fornito dai

---

(1) WERNER SOMBART, *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, 1911, Duncker.

(2) Cfr. SOMBART, *Die deutsche Volkswirtschaft im Neunzehnten Jahrhundert*, Berlin, 1903, Bondi, p. 114; GEORGES BLONDEL, *Les Embarras de l'Allemagne*, 5ª ediz., Paris, 1912, p. 311; HENRI HAUSER, *Les Méthodes Allemandes d'expansion économique*, Paris, 1916, Collin. Cfr. pure p. 158 segg. di questo libro.

cinesi. Eccellono gli operai cinesi, specie quelli impiegati nell'industria tessile e più particolarmente nella filatura della seta, per la loro infinita pazienza e precisione. Quasi più pregevole ancora è, in molti campi del lavoro, la loro fenomenale memoria, che permette, ad es., ai loro compositori di valersi, con infallibile sicurezza, di ogni specie di caratteri europei, che pure son loro altrettanto stranieri ed ignoti quanto quelli cinesi ai colleghi d'Europa. Anche la forza di resistenza dei lavoratori cinesi è stupefacente e li rende soprattutto capaci di portare dei carichi pesanti. Indi l'impiego diffusissimo di *coolis* cinesi nell'Indocina e nell'India Inglese, nelle Indie Occidentali, in Australia, nel Nordamerica e nel Sudafrica. Il loro congenito rispetto per l'autorità e il loro spirito di subordinazione fanno inoltre sì, che la loro capacità tecnica aumenti ancora straordinariamente ogniqualvolta trattasi di lavoro collettivo. Sono, invece, difetti caratteristici, che si rinfacciano al cinese nell'industria, la pigrizia, la storditaggine, la leggerezza, la mancanza di cura e di pulizia, difetti per cui l'impiego di operai cinesi richiede, da parte dell'imprenditore, una sorveglianza assai più rigorosa, un incitamento al lavoro e un controllo assai maggiori di quelli richiesti per i suoi compagni di lavoro europei. Tutto sommato si ritiene che dato il maggiore costo di produzione qual è determinato dai suaccennati difetti della mano d'opera cinese, il suo impiego nell'industria, malgrado i più bassi salari, non sia sempre nè

possibile nè, se possibile, conveniente (1). Alexander Tille ha creduto dimostrare, in una relazione presentata al Congresso coloniale tedesco del 1902, che il lavoro prestato dall'operaio europeo vale da tre a cinque volte più di quello dell'operaio giallo (2). Se, comunque, le qualità economiche dei cinesi hanno potuto dar luogo a discussione, le qualità economiche dei negri, per contro, si appalesano subito scadenti. Si rimproverano loro la poca voglia di lavorare e l'indolenza, che va sino alla più assoluta neghittosità, proveniente da mancanza di energia e di iniziativa, nonchè di costanza e di tenacia. Le lagnanze per la poca lealtà e la scarsa puntualità del negro spesseggiano sia negli Stati Uniti (3) che nel Brasile (4). Ovunque l'imprenditore ha da fare con mano d'opera nera, egli si vede ridotto alla necessità d'impiegare un numero di lavoratori notevolmente superiore a quello di cui in realtà abbisogna, perchè solo in tal modo gli è dato

---

(1) Cfr. " Polit. Anthropol. Revue „, Ann. IV, fasc. 4 (1905).

(2) ALBRECHT WIRTH, *Rasse und Volk,* Halle, 1914, Niemeyer, p. 330.

(3) La letteratura esistente al riguardo è immensa. Chi vuole orientarsi fra i severi giudizi correnti intorno all'inferiorità economica della mano d'opera negra, legga ALBERT HAAS, *Die Negerfrage in den Vereinigten Staaten von Amerika,* Berlin, 1912, Simion (Volkswirtschaftliche Streitfragen).

(4) PIERRE DENIS, *Le Brésil au XX^e Siècle,* Paris, 1911, A. Collin, p. 258 segg.

colmare i vuoti, che i molti *lunedì bleu*, i giorni successivi alle feste, passati dai negri nelle bettole o sui letti, aprono nelle loro file. Fa difetto al negro lo stimolo al lavoro; e però le famiglie di colore, che prima dell'emancipazione fornivano degli *skilled labourers*, sono ricadute, dopo conseguita la libertà, allo stato di ceti che non dànno più che operai avventizi. I negri, che avevano già quasi monopolizzato certi mestieri, come quello del barbiere, hanno di nuovo dovuto abbandonarli o quanto meno si lasciarono respingere negli infimi strati di tali mestieri. Poichè il barbiere bianco non dispone soltanto di maggiori capitali da investire nel proprio negozio, ma anche di maggior capacità amministrativa. Tornati in libertà, i negri non hanno saputo utilizzare l'iniziazione economica, che avevano ricevuto dai bianchi al tempo della schiavitù. È vero che lo scienziato negro Booker T. Washington sostiene che l'innegabile inferiorità della sua razza derivi dal difetto di *training* industriale, dal qual difetto provengono anche, secondo lui, le numerose deficienze politiche e morali delle repubbliche di Haiti e di San Domingo (1), però anch'egli avverte che i negri non progrediscono sensibilmente nè pure laddove vengono impiegati nelle fabbriche. Il grande Condorcet aveva predetto che i popoli meno

(1) Booker T. Washington, *Working with the Hand. A recount of the Author's Experience in Industrial Training at Tuskegee*, Doubleday, 1909, p. 240.

civili dell'orbe terrestre avrebbero fatto presto a mettersi al livello dei popoli civili valendosi del lavoro di scoperta e del tirocinio intellettuale millenario da essi compiuti (1). Invece i negri, al cimento dei fatti, si dimostrano inetti a far tesoro e degli ammaestramenti della storia e degli insegnamenti degli uomini. Ove procedettero a fondare stati autonomi, come appunto nell'isola di San Domingo e sulla costa occidentale dell'Africa (Liberia), non seppero sviluppare affatto i loro commerci e le loro industrie. Però il quadro ha anche tinte più chiare: dei negri Bantù dell'Africa meridionale si dice che siano buoni lavoratori (2). La fabbricazione di zucchero, d'indaco e di cotone, a cui i negri attendevano nelle isole delle Indie Occidentali soggette all'Inghilterra, fece verso la metà del secolo scorso nascere il timore che essi potessero un giorno far concorrenza ai bianchi, per modo che il governo decise *to prevent the Africans from arriving to perfection* vale a dire, di impedire che il lavoro degli africani si perfezionasse (3). Nella scuola di perfezionamento di Tuskegee il Booker T. Washington ha ottenuto dei grandi progressi, i quali depongono recisamente contro

---

(1) CONDORCET, *Esquisse d'un tableau historique des progrès du genre humain*, Paris, l'an III, Agasse, p. 337.

(2) J. A. HOBSON, *The War in South Africa, its Causes and Effects*, London, 1900, Nisbet, p. 232.

(3) H. E. CAREY, *The Slave Trade, Domestic and Foreign*, Philadelphia, 1853.

la tesi dell'irrimediabilità dell'inferiorità economica dei negri. Lo stesso governo tedesco ha impiegato a Togo degli allievi di quell'Istituto come maestri nella coltivazione del cotone (1). L'innata pigrizia del negro, su cui tanto si è scritto, è inoltre in assoluta contraddizione con certe espressioni, vigenti nelle varie lingue e che non possono, quali risultati di un confronto tra il lavoro dei negri e quello dei bianchi, che rispecchiare un empirica verità psicologica, come quella contenuta nel modo di dire francese: *travailler comme un nègre.*

Anche gli indiani dell'America hanno scarse qualità economiche. La loro assenza di bisogni è eziandio ancora più completa di quella dei negri, perchè di questi ultimi essi non posseggono nemmeno la cupidigia. Narra Alessandro von Humboldt che nessuna offerta, per quanto alta, poteva valere ad indurre gli indiani della Guyana ad allontanarsi di soli tre palmi dal sentiero per staccare un ramo di una specie rara di palma, che i botanici volevano osservare più da vicino (2). I lavori più recenti intorno agli indiani provano che la loro psicologia non si è sostanzialmente modificata neppur negli ultimi cento anni (3).

---

(1) HAAS, p. 30.

(2) ALEXANDER VON HUMBOLDT, *Ansichten der Natur mit wissenschaftlichen Erläuterungen,* Tübingen, 1808 (ediz. 1826, vol. II, p. 94).

(3) EDWARD S. CURTIS, *The North American Indian,* New York, 1907 (3 voll. finora).

Dal fatto che indiani e negri non esercitano nè nell'industria nè nell'agricoltura delle funzioni direttive, s'è voluto dedurre che manchino a queste razze perfin la capacità di comando e di direzione, il talento organizzativo e lo spirito d'impresa e di calcolo. In realtà gli imprenditori neri costituiscono una rarità, benchè pare che esista nella Giamaica un villaggio, nel quale dei figli di emigranti tedeschi coltivano i campi per conto di proprietari di colore (1). Se tuttavia qui si tratta solo di rare eccezioni, ciò dipende vuoi dalla miseria economica dell'elemento negro, vuoi dai pregiudizi del bianco, i quali sono ancora così radicati ch'egli preferisce in genere patir la fame piuttosto che avere il disonore di lavorare presso un negro. La stessa cosa poteva osservarsi anche nei primi decenni dall'emancipazione degli ebrei. Il servire presso un negoziante od industriale

(1) Quando nel 1838 il Parlamento inglese abolì la schiavitù in tutte le colonie britanniche, la maggior parte dei negri della Giamaica emigrò, mentre un'altra parte cercò di passare ad altre occupazioni, ed alcuni riuscirono ad assurgere alla posizione sociale di proprietari di fondo. Ond'è che occorreva trovare chi sostituisse i negri nei lavori da essi compiuti nelle piantagioni di caffè e di zucchero. I successori furono dei tedeschi cattolici, emigrati, tra renani e franconi. Come racconta il loro patrono nel " Buffalo Volksfreund „, questi bianchi non solo si affittano per lavorare sui campi dei negri, ma ne hanno persino imparato la lingua, il corrottissimo *pidgin-english*, avendo intanto perfin dimenticato il loro tedesco (*Das Deutschtum im Ausland*, 1910, fasc. 3, pp. 138, 139).

ebreo pareva agli operai cristiani una cosa impossibile, perchè indecorosa; alcuni tentativi fatti naufragarono miseramente. Oggidì il lavoratore cristiano s'è da lungo tempo abituato all'idea che degli ebrei possano essere suoi padroni.

Una parte assai notevole delle qualità economicamente inferiori, che si riscontrano nelle razze di colore, dipende soprattutto da cause d'indole economica e tradizionale, oppure, diremmo, da cause emananti da tradizioni, non congenite, dello stato economico vigente in alcuni paesi. Ciò emerge specialmente dallo studio della vita economica nel Giappone (1). La mancanza, nell'operaio giapponese, dello spirito di risparmio, che particolarmente colpisce l'osservatore europeo, si spiega in parte con gli scarsi salari, appena sufficienti per la mera esistenza materiale, in parte col dovere che incombe tradizionalmente ai figli di provvedere per il mantenimento dei genitori. La poca capacità di lavoro dell'operaio giapponese medio, egualmente constatata — si calcola che per l'esercizio della stessa impresa meccanica si debba impiegare al Giappone un terzo di operai in più che in Germania — può provenire dalla minor sua forza fisica, che, come si è spesso notato, differenzia il giapponese dal cinese, ma che certo può dipendere altresì appunto dal denutrimento, che a sua volta ha per

(1) V. su quest'argomento l'importante scritto di KARL RATHGEN, *Die Japaner und ihr Wirtschaftsleben*, Leipzig, 1905, Teubner.

causa la tenuità dei salari, e dallo stato di permanente debolezza che ne consegue. Ha le stesse origini la poca fidatezza dell'operaio giapponese, per cui, di punto in bianco e senza permesso, interrompe il lavoro e si concede delle giornate di riposo arbitrarie, il che obbliga l'imprenditore di mano d'opera giapponese a seguire l'esempio dell'impresario di operai negri, vale a dire a tener sempre pronta una riserva d'uomini. Va però tenuto in debito conto che la consuetudine e la legge giapponese non conoscono l'istituzione di un giorno di riposo settimanale, cosicchè normalmente l'operaio dovrebbe lavorare ininterrottamente tutto l'anno (1). Non è chi non veda che tale mancanza costituisce, per l'esistenza dei difetti criticati nell'operaio giapponese, una cospicua attenuante d'ordine tutt'altro che *costituzionale*.

La storia dello sviluppo economico delle nazioni ci mette quindi in guardia contro un errore nel quale pure tanti faciloni tra i cultori delle scienze sociali ed antropologiche incorrono. Gli è che l'esame di essa storia non può non trattenerci dal pronunciare, sulle pretese deficienze di attitudini economiche dei vari popoli, dei giudizi troppo apodittici. In nessun campo come in questo l'evoluzione ha smentito tante verità apparentemente incrollabili. Ben sovente

---

(1) ROBERT SCHACHNER, *Arbeiter, Unternehmer und Staat in Japan*, nell'" Archiv f. Sozialwiss. „, vol. XXIV°, p. 761.

un fenomeno solo transitorio, determinato da cause economiche o politiche, di carattere più o meno effimero, assume l'aspetto di un assioma etnologico o di psicologia nazionale, e pretende a valere *sub specie aeternitatis*. Sui tedeschi scriveva ancora il Genovesi, ch'essi non avrebbero mai posseduto un commercio, un'industria ed una popolazione come quelli della Francia e dell'Inghilterra (1). Quando in Germania furono costruite le prime ferrovie, perfino un Tedesco sentenziò in tono ammonitore che i nuovi mezzi di locomozione non avevano per il carattere del popolo tedesco alcun valore, giacchè questi era, la Dio mercè, inclinato al signorile *festina lente*; per servirsi di ferrovie occorrevano un altro popolo, un'altra vita, un altro modo di pensare (2). Kant rinfacciava agli italiani il loro senso pratico e lo stato fiorente del loro assetto bancario (3). Oggigiorno il predominio in questo campo appartiene, come è noto, ad altri popoli. Fino a questi ultimi dieci anni era andazzo generale di considerare come qualità fondamentale del carattere popolare italiano l'inclinazione al « dolce far niente » e di

---

(1) Antonio Genovesi, *Lezioni di Commercio o sia di Economia civile* (2ª ed., Milano, 1820, Silvestri, vol. I°, p. 300).

(2) Karl Kumpmann, *Die Entstehung der Rheinischen Eisenbahn-Gesellschaft 1830-1844*, l. c., p. 12.

(3) Em. Kant, *Anthropologie* (Ediz. 1869, II^a^ parte, cap. C, p. 246).

negare quindi a questo popolo ogni attitudine a svolgere un'intensa attività economica. Oggi non solo è sorta nel settentrione d'Italia un'industria, che in alcuni campi (automobili, filati di cotone ed altri) muove un'accanita concorrenza alle migliori rispettive industrie degli Stati esteri più sviluppati economicamente, ma gli emigranti italiani si sono mostrati tali che la loro alacrità, la loro tenacia, la loro energia di lavoro e la loro sobrietà vengono additate come modello agli operai stranieri (1). Gli antichi amici del « dolce far niente » han coltivati a coltura intensiva interi continenti. La floridezza attuale dell'America non sarebbe neppur concepibile senza la mano callosa e il pronto ingegno del lavoratore italiano, lavoratore per eccellenza. Ancora nel 1894 il Sombart poteva osservare che solo con la forza potevasi costringere l'ope-

---

(1) Cfr. GIACOMO PERTILE, *Gli Italiani in Germania*, Roma, 1914, Stab. Tipogr. Cartiere Centrali, p. 341; cfr. pure GISELLA MICHELS, *Die italienischen Arbeiter in Deutschland*, nel "Der Arbeitsmarkt„, vol. XIV, n. 1, p. 101–135; durante la stessa guerra europea il sommo valore dell'operaio italiano all'estero è stato fatto oggetto di una monografia profonda e particolareggiata, da parte di una scrittrice austriaca INA BRITSCHGI SCHIMMER, *Die wirtschaftliche und soziale Lage der italienischen Arbeiter in Deutschland* (Karlsruhe, 1916, Braun). L'autrice insiste, nella sua conclusione, sopratutto sulla incontestabile superiorità della mano d'opera italiana su quella polacca, sua concorrente sul mercato di lavoro in Germania (p. 170 segg.).

raio italiano a guadagnare più di quanto gli occorresse per il suo sostentamento abituale (1). Al presente l'Italia occupa il quarto posto nella statistica degli scioperi intesi a migliorare le condizioni di salario. L'indole antieconomica del lavoratore italiano si è quindi appalesata non come risultato di una pretesa peculiarità della razza, ma (come aveva del resto giustamente preveduto anche il Sombart) solo come manifestazione concomitante di una determinata fase giovanile dell'evoluzione economica, che tutti i popoli attraversano.

Oggi come oggi si può certo parlare di popoli progrediti e di popoli arretrati — o, se vuolsi, anche di popoli economicamente superiori e inferiori. Non si ha però nessuna prova per affermare che certi popoli siano, in virtù della loro razza, e cioè delle loro connaturate disposizioni fisiologiche e psicologiche, affetti da una inferiorità economica permanente e sempiterna; certo non può darsi nessuna prova concludente nemmeno del contrario, ossia per la tesi della capacità inerente a tutti i popoli a svilupparsi economicamente. Deve invece dirsi che, almeno nello stato attuale delle nostre cognizioni al riguardo, non è dimostrabile che le qualità etniche innate (qualità della razza) siano elementi essenziali di specificazione e qualificazione economica stabile e

(1) WERNER SOMBART, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats*, nell'" Archiv für soziale Gesetzgebung. „, vol. VI (1893), p. 196.

permanente. Tutto sommato, il grado di attitudine economica di una razza, almenó finchè ci limitiamo all'esame degli indoeuropei e dei mongoli, si dimostra determinato non da elementi antropologici, ma da condizioni sia storiche e tradizionali che economiche, di guisa che il grado dell'attitudine economica di un popolo potrebbe all'incirca corrispondere al grado di « civiltà » tecnica e morale-intellettuale ch'esso ha raggiunto in quel dato momento storico in cui viene preso in esame. Certamente l'idoneità o l'inidoneità economica di un popolo dipende spesso dal clima. Di qui ha origine il fenomeno che l'emigrazione, col relativo cambiamento di zona, fa scomparire certe qualità importanti della razza e per contro ne fa sorgere certe altre. I sedentari olandesi, che coltivano intensivamente la terra e che con infinita pazienza strappano al mare il loro paese, si trasformano, trapiantati nel Sudafrica, in nomadi boeri, dei quali si lamenta che non abbiano nè inclinazione nè pazienza per qualsiasi forma di agricoltura intensiva. In modo analogo l'antico contadino andaluso è diventato il Gaucho dell'America del Sud.

Abbiamo già accennato, di sfuggita, alla questione della resistenza fisica in rapporto all'attività economica. Potrebbe sorgere il quesito se vi sono delle razze più resistenti ai lavori quali sono richiesti dall'economia moderna. Su questo punto le diverse razze presentano senza dubbio spiccate differenze di carattere intrinseco. Così, ad es., l'Indiano d'America è inadatto al

lavoro disciplinato in locali chiusi (lavoro di fabbrica) non solo psicologicamente, per il suo spiccato senso d'indipendenza, ma anche fisicamente; egli non resiste all'atmosfera viziata, e soccombe. Non è per ciò meno superficiale la tesi, sostenuta da non pochi economisti, dell'inettitudine economica di molte razze e della convenienza che esse scompaiano per lasciare il posto agli appartenenti a razze economicamente più dotate. Che non si possa pensare a soppiantare di deliberato proposito una razza, in un dato momento, o sia pure in guisa duratura, economicamente inferiore, a vantaggio di un'altra razza economicamente più valida, è dimostrato dall'osservazione che nelle contrade tropicali la maggioranza delle famiglie europee immigrate non sopravvive oltre la terza generazione. L'estinzione degli Europei prodotta da influenze climatiche esclude *a priori* la possibilità che gli Europei, economicamente superiori, servano a sostituire la popolazione indigena. E però l'economia mondiale non può fare a meno di nessuna razza.

INDICE ALFABETICO

Ablancourt, 207
Abruzzi, 151
Africa, 210, 217, 220, 228
Alba, 207
Alcassar, 206
Allaria, 4
Alsazia-Lorena, 205
Altobelli Bonetti, 77
America, 43, 108, 112, 136, 173, 226
America, Stati Uniti, 11, 20, 49, 51, 140, 142, 145, 150, 155, 157, 193, 217, 218
America del Sud, 159, 163, 165, 172, 228
Amsterdam, 197, 199, 200
Andalusia, 228
Anna di Russia, 78
Anversa, 198, 205
Argentina, 172
Aristotele, 43
Asburgo, 199
Assia-Nassau, 112
Asturaro, 195
Australia, 217
Austria, austriaci, 12, 21, 32, 73, 74, 137, 138, 139, 155, 226
Avenel, 130.

Bac, 67
Bakunin, 23, 50, 103
Balcani, 63
Balfour, 114
Ballwitz, 155
Bantù, 220
Barcellona, 166
Battenberg, 106
Baviera, 82, 103, 182
Beaconsfield, 168
Belgio, belghi, 48, 193, 196
Bénoiston de Châteauneuf, 92, 93
Bergen, 162

Berlino, 52, 77, 141, 143, 155, 167
Berna, 20, 21
Bernays, 31
Bernstein, 191
Betuwe, 200
Biella, 214
Birmingham, 161
Blondel, 30, 165, 166, 216
Boemia, 176
Boeri, 210, 228
Bologna, 201
Bolognese, 77
Bonomi, 77
Borboni, 129, 199
Borgese, 170, 171
Borghese, 103, 114
Borgnino, 202
Boué de Lapeyrère, 105
Bourbon (Conestabile), 78
Boutroux, 40, 41
Brandeburgo, 112
Brasile, 159, 160, 162, 163, 172, 218
Briand, 143
Britschgi-Schimmer, 226
Bruno, 55
Bülov, 178
Bulwer, 144.

Cadorna, 106
Caetani, 103, 114
Cafiero, 103, 192
Cafri, 195
Canadà, 147
Caporetto, 107
Carey, 220
Carolina, 147
Carpzovius, 11
Castelar, 144
Castelnau, 105
Castiglia, 197
Catalogna, 197
Cavaglieri, 69
Chemnitz, 214
Chessa, 102
Choisy, 119
Churchill, 114
Cina, cinesi, 170, 215, 217, 218
Clarke, 144
Colajanni, 45, 77, 98, 145
Collot d'Herbois, 103
Colonia, 110, 111, 202-206
Colonna, 114
Como, 201
Condé, 200, 210
Condorcet, 103, 219, 220
Contenson, 116
Conrad, 82
Corsini, 114
Costantinopoli, 170
Covelli, 103
Cunningham, 207, 208
Curtis, 221
Czechi, 139, 175.

Danimarca, 114
D'Annunzio, 44, 151
Dante Alighieri, 44
Darwin, 2, 9
Daudet, 164
De Johannis, 55
Denis, 218
Dresda, 166
Dreyfus, 158, 166
Dunois, 78.

Ebrei, 34, 36, 108, 115, 116, 118, 124, 139, 141, 167-169, 197-200, 215, 216
Edoardo III d'Inghilterra, 207
Einaudi, 172
Engels, 190, 191
Espérey, 105
Eugenio di Savoia, 78
Europa, europei, 2, 48, 50, 53, 75, 108, 116, 133, 139, 146, 147, 149, 168, 202, 217, 218, 226, 228, 229.

Fahlbeck, 87-90
Federico il Grande di Prussia, 113
Ferrero, 213
Feuquières, 93
Fiamminghi, 198
Filippini, 140
Firenze, 114
Foscolo, 21
Fourier, 62
Fournière, 18, 20
Franchet, 105
Francia, francesi, 21, 32, 44, 51, 61, 66, 92, 93, 99, 103, 105, 108, 113, 116, 119, 120, 129, 130, 136, 139, 141, 142, 144, 146, 148, 157, 158, 163-166, 168-170, 174, 175, 177-181, 183, 184, 187, 192, 195, 196, 198-200, 202-205, 209, 214-216, 221, 225
Franconi, 222
Fried, 49
Fuchs, 84
Funck-Brentano, 105.

Gädke, 104
Gambetta, 144, 168
Garcia-Caldéron, 163
Garofalo, 15, 21
Gastone d'Orléans, 78
Gauchos, 228
Genova, 151
Genovesi, 225
Germania, tedeschi, 11, 26-30, 32, 36, 38, 44, 48, 51, 63, 66, 67, 77, 78, 80, 95, 98, 99, 103, 104, 106-108, 111, 112, 114-116, 119, 120, 136-142, 145, 148, 152-186, 190, 192, 198-200, 205, 208, 210, 213-216, 218, 221-223, 225
Geyer, 66
Giamaica, 222
Giappone, giapponesi, 223, 224
Gide, 21, 164
Giovanni d'Austria, 78
Giusti, 108
Goethe, 44
Goldscheid, 6-10, 20-22
Gorizia, 106
Gourville, 200, 210
Grandmaison, 105
Grecia antica, 195
Grecia moderna, greci, 53, 166
Grey, 114
Grimani, 114
Guasco, 122-128
Gustavo Adolfo di Svezia, 87
Guyana, 221.

Haas, 218, 221
Haiti, 219
Hake, 180
Halbwachs, 110
Haller, 103
Hanoteaux, 143
Harbutt Dawson, 30
Haulleville, 71
Hauser, 216
Heine, 133
Hély d'Oissel, 105
Hérault de Séchelles, 103
Hervé, 49
Herzen, 144, 146
Hessen, 83
Heyl von Herrnsheim, 123
Hindenburg, 106
Hobson, 220
Hohenzollern, 185
Humboldt, 221.

Iastrow, 190
Ibsen, 44
Ientsch, 179
India, indiani (*Asia*), 40, 160, 161, 217, 220
Indiani (*America*), 221, 222, 229
Indocina, 217
Inghilterra, inglesi, 32, 44, 61, 63, 99, 106, 114, 126, 136, 139-147, 153-155, 159-162, 164, 165, 168-171, 174, 181, 183, 184, 187, 189, 193, 201-203, 207, 208, 210, 213, 216, 220, 222, 225.
Irlanda, irlandesi, 48
Italia, italiani, 3, 26, 32, 35, 44, 48, 50, 51, 76, 99, 103, 106, 108, 113, 114, 122, 127, 128, 136, 138, 139, 141, 142, 145, 148, 150-152, 154-157, 166, 168, 171-175, 181, 186, 189, 192, 195, 196, 201, 202, 214-216, 225-227.

Joffre, 105

Kant, 225
Karlsruhe, 95, 96
Krapotkin, 103, 192
Krupp, 135
Kumpmann, 204, 225
Kurella, 41, 114, 115.

Labriola, 208
Lafayette, 103
Lamarck, 100
Lange, 31
Langh de Cary, 105
Lapouge, 108
Lassalle, 183
Latini, 213
Lavroff, 103
Lecky, 149
Ledru Rollin, 61, 143
Lémantey, 209
Lerda Olberg, 46
Liberia, 220
Lilla, 214
Lindner, 47
Liverpool, 169
Livorno, 166
Lombardia, 173
Lombroso (Cesare), 41
Lombroso-Ferrero (Gina), 45
Londra, 1, 62, 143, 198

Lorena, 138
Loria, 21, 84
Ludendorff, 106
Luigi XIV di Francia, 119, 198, 209, 216
Luigiana, 147, 215
Luzzatti, 168
Lyonne, 209.

Mackensen, 106
Magrini, 4
Manchester, 169
Mand'hui, 105
Mannheim, 93-97
Mantovano, 76, 77
Marazzi, 106
Maria Teresa d'Austria, 73
Marocco, 170, 179, 180
Marrani, 199
Marx, 9, 50, 60, 61, 134, 142, 182, 190, 193, 207
Mas-Latrie, 105
Massachusetts, 147
Maunier, 110
Maurizio, maresciallo di Sassonia, 78
Medici del Vascello, 123
Mercier, 166
Messina, 152
Michels (Gisella), 226
Michels (Roberto), 11, 18, 20, 27, 29, 47, 48, 56, 61, 65, 71, 74, 86, 110, 120, 136, 149, 172, 181, 182, 193
Milano, 143, 201
Mirabeau, 103
Mittermaier, 74
Mitra, 162
Molière, 44, 119
Mongoli, 215, 228
Mönkemöller, 81
Montalto, 107
Mori, 206
Möser, 78.

Nantes, 198
Napoleone I, 47, 48, 202, 205
Napoleone III, 66
Naumann, 178
Negri, 48, 218-222, 224
Nettlau, 23-26
New-York, 148
Niceforo, 3, 102
Nitzsch, 190
Nietzsche, 9
Nîmes, 198
Norimberga, 166
Norvegia, norvegesi, 44, 48, 162.

Ohnet, 164
Olanda, olandesi, 147, 148, 196, 197, 200, 204, 205, 207, 209, 210, 228
Oldenberg, 65.
Orano, 190
Ostelbien, 112
Ottolenghi, 168.

Pantaleoni, 59
Pareto, 68-70, 85
Parigi, 52, 61, 99, 109, 110, 143, 164, 215
Pascal, 40, 41
Paulucci de' Calboli, 107
Pavia, 201

Pecchio, 42, 43, 59, 189, 190, 202
Pertile, 226
Pescara, 151
Petrarca, 44
Philippe Égalité, 103
Piemonte, piemontesi, 172
Pireo, 166
Pisa, 166
Pisacane, 103
Plötz, 213
Poitou, 108
Polonia, polacchi, 48, 112, 133, 178, 214
Pomerania, 112
Pompadour, 78
Porri, 171
Portogallo, 199, 206, 207
Posen, 112
Prato, 171.
Prévost, 67
Prezzolini, 196
Prussia, prussiani, 35, 36, 104, 112, 115, 127, 135, 179, 193, 204.

Rade, 67
Ranke, 43
Rathgen, 223
Renard, 110
Reno, renani, 202-205, 214, 222
Ribot, 78
Robespierre, 103
Roccadimonte, 127
Roma antica, 111, 195
Roma moderna, 52, 114, 141, 143, 151, 173
Ross, 215
Rostand, 44
Russia, russi, 20, 30, 44, 103, 112, 114, 141, 144, 146, 177, 179, 192
Ruteni, 139.

Saint-Just, 103
Salvemini, 152
San Domingo, 219, 220
San Francisco, 215
Sassonia, 112
Schachner, 224
Schirmacher, 165, 215
Schmoller, 65
Schott, 93-97
Schücking, 67
Schumacher, 181
Schwann, 202, 203, 205
Sebastiano di Portogallo, 206, 207
Serbia, serbi, 53
Seume, 145, 146
Shakespeare, 44
Shaw, 44
Sicilia, siciliani, 107
Siéyès, 103
Silesia, 112
Sismondi, 61
Slavi, 50
Sleswig, 112
Sombart, 31, 98, 99, 107, 160, 167, 172, 199, 208, 216, 226, 227
Spagna, spagnuoli, 47, 108, 114, 140, 144, 165, 166, 197-200, 209
Squillace, 16

Stuardi, 207
Sudermann, 44
Svezia, svedesi, 87-90, 204
Svizzera, svizzeri, 28, 140, 214, 215
Syveton, 158
Szabò, 194.

Throgmorton, 59
Thun, 170
Thwaite, 30
Tille (Alexander), 218
Tille (Armin), 95
Togo, 221
Tolstoi, 44
Torino, 4, 151
Toscana, 108
Transvaal, 210
Treviso, 201
Trinità, 160
Turchia, turchi, 54
Tuskegee, 220.

Ungheria, ungheresi, 114, 116, 136, 139, 194
Urbal, 105.

Vallery-Radot, 99
Van Halen, 47
Varisco, 51
Vendôme, 78
Venezia, 74, 114, 151
Veneto, 173
Vezzani, 77
Vicenza, 201
Vico, 68
Vienna, 48, 52, 155, 175
Villaret, 105
Virginia, 147
Vollmar, 103
Voltaire, 198.

Washington (Booker T.), 219, 220
Weber, 68, 194, 195
Weill, 206
Wiedenfeld, 164
Wirth, 218
Witte, 144.

Zwehl, 176.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* V

Intorno al problema dell'Eugenica . . . . . „ 1

Intorno al problema della Solidarietà e della Formazione delle Caste . . . . . „ 15

Intorno al problema del Progresso . . . . „ 38

Sulla misurabilità della morale sessuale . . . „ 70

Intorno al problema della vitalità dell'Aristocrazia „ 85

Intorno al problema della psicologia della Borghesia nei diversi aggregati nazionali . . „ 132

Intorno al problema dei rapporti tra Economia e Politica . . . . . „ 189

Intorno al problema dei rapporti tra Economia e Razza . . . . . „ 212

INDICE ALFABETICO . . . . . „ 231

LABOR ET HONOR